



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Weltanschauung razziale: l'illusione distopica dell'eugenetica nazista

**Facoltà di Lettere e filosofia
Dipartimento di Filosofia
Corso di laurea in Filosofia**

**Rebecca Collepiccolo
Matricola 2020443**

Relatore
Sarin Marchetti

A.A. 2023-2024

*A nonna Rosi
tu che più di tutti avresti voluto esserci.*

Introduzione	7
Capitolo 1 – Definizione e lessico di <i>Rasse</i>	10
1.1 Il <i>Volk</i>	10
1.1.1 <i>Volk</i> e <i>citoyenneté</i>	11
1.1.2 Herder e il <i>Volkgeist</i>	12
1.1.3 Il movimento <i>völkisch</i> e il mito ariano	14
1.2 <i>Volkstum</i> e <i>Urvolk</i>	21
1.2.1 Il <i>Volkstum</i> del <i>Turnvater Jahn</i>	21
1.2.2 L’ <i>Urvolk</i> di Fichte e Gobineau	23
1.3 <i>Blut und Boden</i>	27
1.3.1 Il ruralismo	27
1.3.2 La <i>Germania</i> di Tacito	30
1.3.3 <i>Lebensraum</i>	33
Capitolo 2 – La biopolitica razziale	37
2.1 Biopolitica: un’introduzione	37
2.1.1 Definizione e teorizzazione classica	37
2.1.2 Interpretazioni biopolitiche del nazionalsocialismo	38
2.2 Origini, Stato e <i>Volksgemeinschaft</i>	41
2.2.1 L’ambivalente rapporto <i>Land/Nation</i>	42
2.2.2 Lo Stato nazionalsocialista	43
2.2.3 Biolinguistica, dialetti ed educazione alla lingua	45
2.3 Vita privata	48
2.3.1 Matrimonio e procreazione	48
2.3.2 Famiglia e ruolo della donna	50
2.3.3 Sessualità	52
Capitolo 3 – Eugenetica, disabilità e bioetica	57
3.1 La disabilità in Germania all’inizio del 19esimo secolo	57
3.1.1 Periodo pre-bellico e anni del primo conflitto mondiale	57
3.1.2 Disabilità e psichiatria nell’epoca di Weimar	61
3.1.3 I veterani e il nazionalsocialismo	66
3.2 L’eugenetica nazista	68
3.2.1 Hitler e la disabilità	69
3.2.2 L’ideologia eugenetica	71
3.2.3 Programmi e stermini su base eugenetica	72
3.3 L’eutanasia nella bioetica contemporanea	79
3.3.1 Risemantizzare l’eutanasia	80
3.3.2 Il diritto a morire oggi e la situazione italiana	84
3.3.3 Eutanasia, suicidio assistito e disabilità	85

Conclusioni	90
Bibliografia	93
Sitografia.....	97
Ringraziamenti.....	98

Introduzione

La pervasività della concezione razziale del mondo nell'ideologia nazionalsocialista, l'impiego biopolitico che il regime ne ha fatto e la traduzione di tale visione in programmi eugenetici sono i temi centrali su cui verte questo lavoro. Con concezione razziale del mondo si fa riferimento al termine tedesco *Weltanschauung*, di ardua traduzione in lingua italiana, che in senso lato può essere reso come visione, forma mentis con cui si interpreta la realtà e ci si interfaccia. In questo senso la *Weltanschauung* nazista era una visione razziale, in quanto il regime leggeva il mondo e trovava in esso il proprio posto esclusivamente attraverso l'idea della razza. Questo si traduceva in una concezione organicistica dello Stato e della comunità politica, con la creazione di uno standard biologico, ideologico, comportamentale, sociale ed estetico, e con una profonda e distopica ambizione di omogeneità totale tra i suoi membri da questi vari punti di vista. Lo Stato nazista ha poi impiegato biopoliticamente la categoria della razza per realizzare lo scopo totalitario di creazione di tale comunità, ossia si è assunto la prerogativa di controllare e regolare politicamente la società in materie direttamente inerenti alla vita biologica, tanto a livello dell'individuo quanto della comunità nel suo complesso. Gli interventi dello Stato in questo ambito sono stati orientati in primo luogo al controllo della procreazione, della natalità e della sessualità dei suoi membri; in un secondo momento, a prevenire e limitare la trasmissione delle malattie e delle condizioni ereditarie; infine, hanno raggiunto l'estremo con l'organizzazione e l'attuazione di programmi eugenetici. Questi ultimi erano intesi come interventi volti a migliorare le caratteristiche genetiche della popolazione dal punto di vista razziale (si parla infatti di "igiene razziale") e quindi a preservare la salute e l'organicità del "corpo" della Nazione. L'ideologia eugenetica nazista era fondata sulla distorta concezione che ci fossero delle vite intrinsecamente non degne di essere vissute e che lo Stato dovesse farsi carico della loro eliminazione, tanto come atto pietoso per la presunta sofferenza degli individui in questione, quanto per non far gravare il loro mantenimento sulle finanze statali. Pertanto, il regime chiamò le proprie pratiche omicide "eutanasia" al fine di giustificare l'annientamento di un'intera parte della popolazione, laddove invece quello che veniva messo in atto non ha niente a che vedere con l'accezione corrente di tale termine.

Sulla base di queste premesse, la tesi si articola in tre capitoli. Il punto di partenza sarà il concetto stesso di razza: si ricostruiranno le origini storiche, culturali, politiche e filosofiche di un'idea notevolmente carica di significato e pertanto non riducibile alla mera dimensione biologica. Frutto di una riflessione che nasce con la Rivoluzione Francese, abbraccia tutto il diciannovesimo secolo e viene ereditata dal nazismo quale sintesi di una corrente mistico-

esoterica e una più propriamente scientifica, il concetto di razza ha legami indissolubili con l'idea di popolo nella specifica accezione tedesca: il *Volk*, inteso come comunità etnicamente definita, con il suo spirito più profondo (*Volkgeist*) e la sua identità etnica (*Volkstum*). Basandosi sull'idea che l'*ethnos* tedesco fosse il solo a preservare l'originarietà e la purezza di quella stirpe che era la più alta espressione dell'umanità, tale identità si andrà a configurare sempre di più come esclusiva e omogenea, contraddistinta tanto dall'appartenenza biologica quanto dalla partecipazione a un profondo orizzonte di senso. In virtù delle sue qualità, i membri di questo popolo eletto ne erano custodi e responsabili, e avrebbero dovuto tutelarsi sia da elementi estranei che ne minavano la purezza sia dalla generale decadenza della società, occupandosi inoltre dell'espansione materiale e territoriale del proprio popolo, al fine di farlo prosperare ulteriormente e arrivare alla gloria massima.

Il secondo capitolo esplora come la *Weltanschauung* razziale è stata tradotta in realtà dal regime nazista quale forma di biopolitica. Tale visione del mondo ha dato vita a un progetto di ingegneria sociale basato sulla creazione di una comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*) connotata razzialmente e del tutto organica internamente, un vero e proprio "corpo" della Nazione. Si approfondirà dunque la concezione organicistica dello Stato e della comunità, due dimensioni in cui il singolo ha valore soltanto in quanto parte di un'entità più grande ed è pertanto del tutto sottoposto alla necessità di mantenere "puro" e in forze il corpo nazionale. A questa finalità sono volti vari provvedimenti contro la popolazione di religione ebraica, ma anche quelli indirizzati ai cittadini tedeschi: si tratta di leggi che regolano aspetti della loro vita biologica e che assumono così una coloritura biopolitica. Attraverso la regolazione di tali sfere il regime arriva a prendere controllo dei corpi e a usarli come strumento delle proprie finalità totalitarie.

Infine, nel terzo capitolo si analizzerà il rapporto del nazismo con la disabilità, i principi dell'ideologia eugenetica e i provvedimenti politici basati su di essa. Si farà in primo luogo un quadro generale sul modo in cui è cambiata la visione e il governo della disabilità in Germania a causa della prima guerra mondiale, laddove il conflitto ha restituito al Paese un grande numero di persone disabili e si pone il problema di come reintegrare questi individui nella vita della società. Mentre chi presenta una disabilità fisica lotta per il riconoscimento dei propri diritti, i pazienti psichiatrici vengono progressivamente marginalizzati e reclusi negli istituti. Si vedrà poi come il nazismo si è posto rispetto alla questione, quale visione abbia adottato della disabilità e quali elementi abbiano fornito la base dell'ideologia eugenetica, dottrina che si è poi tradotta in campagne e progetti di sterminio della popolazione disabile e malata. In

ultima istanza, obiettivo fondamentale della tesi sarà di svincolare l'idea di eutanasia dagli orrori dell'eugenetica nazista e di riqualificarla alla luce della concezione contemporanea di tale pratica. Per fare ciò non si può trascendere dal ripensamento della fase finale della vita e della morte nel complesso, laddove le nuove modalità in cui si muore offrono uno spazio di libertà e autonomia in materie su cui prima non si aveva alcuna possibilità di decisione. La riflessione si chiuderà con una panoramica del dibattito sull'eutanasia da parte della comunità disabile, la quale pone al centro il timore di subire tramite la pratica eutanasica ulteriori abusi, essendone stata storicamente vittima assoluta. Si apre allora la possibilità benefica di ampliare la panoramica delle opinioni sull'eutanasia a una prospettiva diversa, e in ultima istanza di questionare le nostre stesse categorie mentali in relazione alla disabilità.

1.1 Il *Volk*

La politicizzazione moderna del concetto di nazione, cioè la connessione e l'attribuzione a questa di un apparato statale, è un processo che in Europa si differenzia molto di territorio in territorio a seconda delle diverse accezioni che vengono date a questo termine. In varie parti del continente, prima tra tutte la Francia, la parola “nazione” assume gradualmente la connotazione specifica di “cittadinanza”, intesa come partecipazione a una comunità politica e condivisione di una serie di diritti e doveri, a seguito dell'evoluzione intellettuale e spirituale sviluppatasi in vari campi del sapere umano quali scienza, religione, politica, filosofia ed economia tra il diciassettesimo e diciannovesimo secolo. Questo sviluppo così radicale della mentalità europea trova la sua naturale espressione negli ideali della rivoluzione francese e in particolare nel testo fondamentale della Rivoluzione del 1789, la “Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino”, esemplare inno alla libertà politica e individuale, alla dignità umana e alla tutela della legalità. Nel caso specifico dei territori di lingua e cultura tedesca, però, questo slancio universalistico si perse a causa, da una parte, degli avvenimenti più violenti della Rivoluzione quali il Terrore, cui si rispose con una ricerca volta all'interiorità; dall'altra, per le paure e le inquietudini che caratterizzavano un periodo di grandissimi cambiamenti economici, sociali e politici. In particolare, l'industrializzazione e la conseguente urbanizzazione isolavano ed estraniavano l'individuo, facendogli perdere la connessione con la natura e con i valori tradizionali e portandolo alla ricerca di una nuova identità per ritrovare il senso di unità e tranquillità che sembrava smarrito, individuandolo in ultima istanza nell'appartenenza al *Volk*, al popolo.

Per i principali teorizzatori del nazionalismo tedesco (quali Johann Gottfried Herder e Friedrich Jahn) il *Volk* avrebbe pertanto assunto una connotazione molto diversa e lontana dagli ideali razionali e cosmopoliti della rivoluzione francese. Appartenere alla Nazione come delineata dall'illuminismo significava far parte di una comunità civile in cui tutti coloro che risiedono sul territorio di quella specifica Nazione hanno di conseguenza e senza altri requisiti pari riconoscimento e diritti; mentre la concezione che, semplificando, possiamo chiamare tedesca pone un vincolo ben preciso, cioè l'appartenenza a una determinata discendenza, immaginata come unica su quel territorio e legittimata dal proprio passato. Così, se il popolo settecentesco si era delineato come un gruppo di individui che *vogliono* stare insieme, il *Volk* è più un gruppo di persone che entro una certa misura *devono* stare insieme, e per cui rinnegare

la propria appartenenza al popolo non può che comportare un tradimento di sé stessi. Nelle parole di Nicolao Merker (2008, pag. 3):

La novità francese consistette nell'idea della nazione come un ambito di universali diritti umani di cittadinanza. Dagli eventi postrivoluzionari emerse invece, soprattutto in Germania, la riduzione della "nazione" alla più angusta delle dimensioni immaginabili, cioè all'elemento etnico come connotato decisivo.

1.1.1 *Volk e citoyenneté*

D'altronde, l'idea di nazione di cui (simbolicamente) i francesi e i tedeschi si facevano portavoce era soltanto il volto politico di due movimenti molto più ampi che si erano sviluppati nei due Paesi in quel periodo e che li caratterizzavano in maniera quasi opposta. I due spiriti vengono delineati con grande lucidità nel *De Allemagne* ("Sulla Germania") di M.me De Stael. Quest'opera può essere considerata a tutti gli effetti il manifesto del movimento romantico europeo e riassume le diverse – e indubbiamente inconciliabili – disposizioni dei due popoli. Leggiamo infatti:

Si potrebbe dire, a ragione, che i francesi e i tedeschi sono alle due estremità della catena morale, poiché gli uni considerano gli oggetti esteriori come il movente di tutte le idee, e gli altri le idee come il movente di tutte le impressioni. Queste due nazioni si accordano dunque piuttosto bene sotto i rapporti sociali; ma non c'è punto più opposto nei loro sistemi letterario e filosofico.¹ (De Stael-Holstein, 1819, pag. 5)

Nelle parole di Mme. De Stael è catturato il cuore dello spirito romantico tedesco: un nuovo e diverso modo di leggere e vivere la realtà, a tutti gli effetti una nuova concezione della vita, dove un certo tipo di razionalità viene scartato in nome del sentimento e della passione umani, rilegati in senso più generale all'ambito della "irrazionalità". È però necessario fare una precisazione: non bisogna pensare che i romantici rifiutino completamente la razionalità in nome di una vita lasciata in balia dell'irrazionalità e degli istinti; piuttosto, quello che tutti i romantici avevano in comune era la critica verso una specifica idea di razionalità, quella kantiana e più generalmente illuminista. Questa ragione era a loro avviso intrinsecamente limitata (e limitante) perché non osava andare oltre l'esperienza per rispondere a domande rispetto all'assoluto, aspetto che invece sarà centrale nel romanticismo.

Appare chiaro da questa testimonianza che il *sistema letterario e filosofico* tedesco avrebbe caratterizzato in modo diverso termini quali "popolo" e "nazione", soprattutto in

¹ "On pourrait dire, avec raison, que le Français et les Allemands sont aux deux extrémités de la chaîne morale, puisque les uns considèrent les objets extérieurs comme le mobile de toutes les idées, et les autres, les idées comme le mobile de toutes les impressions. Ces deux nations cependant s'accordent assez bien sous les rapports sociaux ; mais il n'en est point de plus opposées dans leur système littéraire et philosophique."

opposizione a quel movimento artistico e culturale, il Neoclassicismo, che in nome della sua perfezione storica aveva cercato di trascendere le diverse realtà locali. Non a caso, un aspetto fondamentale del romanticismo sarebbe stato proprio il fatto di non svilupparsi come fenomeno unitario e internazionale, ma di assumere caratteristiche molto diversificate nei vari contesti, valorizzando proprio le differenze che erano state giudicate dal Neoclassicismo come folkloristiche e cui era quindi stata attribuita un'importanza secondaria. Il movimento Neoclassicista aveva infatti trovato la sua identità nel basarsi rigidamente sui canoni e sulle regole prescritte, mentre i pensatori romantici davano molto più spazio al genio nella sua unicità individuale; infatti è in questo contesto che si sviluppa la figura di "eroe romantico", personaggio caratterizzato da atteggiamenti titanici o vittimistici.

Ma tutto ciò non mancava di prodromi già negli ultimi decenni del diciottesimo secolo. È pertanto necessario soffermarsi su uno dei principali teorici del nazionalismo moderno, colui che, come sottolinea Mosse (1978, pag. 24), ha avuto un ruolo fondamentale nel risvegliare il sentimento nazionalista tanto in Germania quanto in altre parti dell'Europa: il filosofo Johann Gottfried Herder (1744-1803).

1.1.2 Herder e il *Volkgeist*

L'introduzione del termine *Volkgeist*, "spirito di popolo", è del resto attribuita proprio a Herder, uno dei principali precursori del movimento *völkisch*. Tale corrente si sviluppa in Germania nel corso del diciottesimo secolo e riprende alcuni concetti fondamentali dell'opera herderiana, soprattutto quelli espressi in *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* ("Idee per la Filosofia della Storia dell'Umanità", 1782-8). Tralasciando per il momento le questioni interpretative, ciò che risulta inequivocabile è che Herder sia stato un pensatore fondamentale nella concettualizzazione folkloristica del popolo, della nazione e dello spirito che li caratterizza.

Per comprendere a pieno l'idea di *Volkgeist* sarà necessario fare una breve parentesi sulla sua filosofia della storia. Nel rappresentare l'andamento della storia Herder utilizza la metafora di un organismo vivente (tema sviluppato principalmente nei capitoli IV, VI e VII); originato dalla Provvidenza divina, questo organismo presenta varie età, così come la vita di un singolo essere umano è scandita da diverse fasi. Se, quindi, ogni epoca e relativo popolo ha un valore in quanto tappa dello sviluppo complessivo di questo *organisches Ganzes*, "organismo storico", al contempo è importante che ognuna di tali manifestazioni venga valorizzata nelle sue caratteristiche uniche. Infatti, a partire da questa origine comune ogni

popolo rappresenta una diversa incarnazione dell'unità organica, di cui la lingua ne è l'espressione più alta e ne riassume al meglio il *Volkgeist*, lo spirito che secondo Herder è la "linfa vitale" di un popolo. Immaginandosi, anche qui, la storia di un popolo come un albero, il *Volkgeist* era le radici di questo, quell'essenza fondamentale che doveva essere mantenuta attraverso il tempo e i suoi cambiamenti. L'appartenenza al popolo non si configurava, quindi, come la razionale, politica accezione del *citoyen* francese, ma era una questione che si faceva più viscerale, mistica, a tutti gli effetti romantica; allo stesso modo, il popolo non risultava da una convergenza contrattualistica di una serie di individui che si riunivano, decidevano di vivere associati e si davano regole sul come farlo, ma era qualcosa di più primordiale e profondo. Facile è dunque comprendere come queste idee vennero calorosamente accolte dai pensatori tedeschi che si stavano già riunendo nella ricerca di una nuova identità opposta al modello allora regnante.²

Ora, se da una parte Herder si fa il precursore di tutto questo, è comunque importante sottolineare che egli era inizialmente stato seguace di Kant e, nonostante la successiva forte polemica che intratterrà con questo filosofo, ne era rimasto profondamente influenzato: è un filosofo che ragiona ancora secondo lo spirito illuministico e soprattutto ne condivide il forte umanismo, tratto del suo pensiero che spesso viene dimenticato. Per questo Herder rifiutava ogni distinzione "di razza" che potesse assumere delle finalità diverse da quelle prettamente scientifiche, cioè classificatorie e conoscitive, e soprattutto che andasse a negare l'origine comune dell'intera umanità:

Così alcuni, ad esempio, hanno osato chiamare quattro o cinque sezioni dello stesso [popolo], che originariamente erano state divise secondo regioni o addirittura secondo colori, con il termine razze; non vedo motivo per questa denominazione. Razza implica una differenza di origine, che qui non si verifica affatto o che in ciascuna di queste regioni del mondo sotto ciascun colore abbraccia le più varie razze. Perché ogni popolo è popolo: ha la sua formazione nazionale così come la sua lingua.³ (Herder, *cit.*, pag. 189)

Pur nella loro varietà e diversità quanto a cultura e caratteristiche esterne, Herder immaginava le forme che l'umanità assume come lo sviluppo in direzioni diverse di un unico organismo. Inoltre, le caratteristiche che distinguevano un popolo da un altro non erano, nella concezione del filosofo, caratteristiche intrinseche, immutabili ed eterne, quanto piuttosto suscettibili a

² Lo stesso re di Prussia Federico II disprezzava la lingua tedesca e la produzione artistica del suo tempo, tanto da essere coinvolto a sua volta nella tendenza "francesizzante" di quei tempi.

³ "So haben einige vier oder fünf Abteilungen desselben, die ursprünglich nach Gegenden oder[250] gar nach Farben gemacht waren, Rassen zu nennen gewaget; ich sehe keine Ursache dieser Benennung. Rasse leitet auf eine Verschiedenheit der Abstammung, die hier entweder gar nicht stattfindet oder in jedem dieser Weltstriche unter jeder dieser Farben die verschiedensten Rassen begreift. Denn jedes Volk ist Volk: es hat seine Nationalbildung wie seine Sprache."

continui cambiamenti ed evoluzioni. Si può pensare infatti che, così come i tratti del carattere che ci appaiono innati sono sviluppati gradualmente nel corso dell'infanzia, lo stesso valga per il carattere nazionale di un popolo, determinato dalla relazione tra fattori innati e aspetti esterni, in particolare il clima e la geografia della regione abitata da quello specifico popolo,⁴ così come vale per ogni altro oggetto del Creato:

Ma ciò che è dato ad ogni tipo di pietra e di terra è certamente una legge generale di tutte le creature della nostra terra; questa è l'*educazione*, una certa *forma*, la propria *esistenza*. Questo non può essere tolto a nessun essere; poiché tutte le sue proprietà ed effetti si basano su di esso. [...] Anche gli esseri più misti seguono la stessa legge nelle loro parti; Solo perché in essi agiscono così tante e diverse forze e si deve finalmente riunire un tutto, che con le più diverse componenti tuttavia serve a un'unità generale, si sono create transizioni, mescolanze e varie forme divergenti.⁵ (Herder, *cit.*, pag. 36)

1.1.3 Il movimento *völkisch* e il mito ariano

Comunque, rimane il fatto che le idee di Herder abbiano trovato terreno fertile nella nascente corrente *völkisch*. Più che un vero e proprio movimento unitario si trattava di una serie di pensatori che condividevano lo stesso inquieto sentimento e cercavano nel *Volk* la risposta all'incalzante crisi della modernità: "Il pensiero *völkisch*, accogliendo, tra l'altro, gli stimoli provenienti in quegli anni da un più vasto panorama culturale europeo, si sostanzialmente di un profondo *Kulturpessimismus* e di *Zivilisationskritik* e si esprimeva in forme diverse [...]" (D'Onofrio, 1996, pag. 479). L'elemento di rifugio dall'urbanizzazione e dall'espansione delle città si traduce in un ritorno alla natura e alla vita contadina, parallelamente alla ricerca delle proprie "vere radici" nell'identità di popolo e all'esaltazione di un mistico passato antico-germanico e medievale. Se la condivisione di una storia nazionale era punto fondamentale dell'appartenenza a un *Volk*, questo era però connotato anche in termini di identità razziale, di sangue: "Un legame del popolo a livello biologico attraverso il sangue e la razza, da una parte; un mitico radicamento nel suolo della patria, nell'idioma e negli usi e costumi trasmessi dalla tradizione, dall'altra, rappresentano il coniugarsi nel pensiero del *Volk* della razionalità (vera o presunta) di teorie scientifiche o pseudoscientifiche con aspetti irrazionali del mito." (D'Onofrio, *cit.*). In questo senso era fondamentale che il *Volk* tedesco si "rigenerasse" dopo essersi amalgamato con altre razze, in primo luogo quella ebraica. I *völkischer* convergevano

⁴ È inequivocabile l'influenza di Montesquieu e del suo *De l'esprit des lois* su questo aspetto dell'opera herderiana.

⁵ "Was indes jeder Stein- und Erdart verliehen ist, ist gewiß ein allgemeines Gesetz aller Geschöpfe unsrer Erde; dieses ist *Bildung*, bestimmte *Gestalt*, eignes *Dasein*. Keinem Wesen kann dies genommen werden; denn alle seine Eigenschaften und Wirkungen sind darauf gegründet. [...] Auch die vermischtesten Wesen folgen in ihren Teilen demselben Gesetz; nur weil so viel und mancherlei Kräfte in ihnen wirken und endlich ein Ganzes zusammengebracht werden sollte, das mit den verschiedensten Bestandteilen dennoch einer allgemeinen Einheit diene, so wurden Übergänge, Vermischungen und mancherlei divergierende Formen."

su una specifica concezione gerarchica delle razze, che non solo immaginava la razza ariano-germanica all'apice della scala, ma che anche vedeva in essa la popolazione eletta, quella che avrebbe portato la salvezza del mondo (Longhi, 2016, pag. 22).

Generalmente si considerano fondatori del movimento *völkisch* due pensatori: Paul de Lagarde (1827-1891) e Julius Langbehn (1851-1907). Nonostante essi avessero una certa differenza d'età, i due condividevano una forte insoddisfazione rispetto alla carriera accademica: a Lagarde venne assegnata la cattedra universitaria soltanto dopo lungo tempo (ostacolo che lo aveva costretto all'insegnamento scolastico, che a suo avviso era dannoso per il suo talento), mentre Langbehn non arrivò mai a realizzare questo obiettivo; ciò si tradusse ben presto in un "acceso antagonismo nei confronti del positivismo e dell'intellettualismo razionale, prevalenti nei circoli accademici." (Mosse, 1964, pag. 51). Oltre a queste difficoltà personali, i due erano anche insoddisfatti per il modo in cui in Germania era avvenuta l'unificazione politica: cioè tramite l'imposizione coercitiva del più potente impero tedesco, la Prussia, sull'Impero Austriaco e sul resto dei territori tedeschi, accumulati da lingua e cultura ma fino ad allora essenzialmente autonomi. L'unione di tanti territori indipendenti in un unico impero non corrispondeva a loro avviso né a una vera unificazione (in senso "spirituale"), né tantomeno forniva una soluzione al graduale "declino" del *Volk* tedesco incalzato dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione. Il rimedio che Lagarde proponeva a questa situazione era l'attuazione della vera unità dello stato, in un senso diverso da quello politico: l'unificazione della Germania non era che la "sovrastruttura" di uno spirito più originario e primitivo, la "forza vitale reperibile nella nazione genuina, nel *Volk*" (Mosse, *cit.*, pag. 52), che doveva essere tutelato e soprattutto rafforzato. Per lui il "germanesimo" non era una caratteristica biologica, di sangue, quanto piuttosto un atteggiamento, un certo tipo di carattere; infatti, i suoi intenti erano più ampi di quelli che saranno attribuiti al suo pensiero, in quanto quello a cui Lagarde auspicava era l'individuazione della disposizione spirituale tale da produrre una rinascita nazionale. In questo senso era necessario formulare una "religione germanica", che Lagarde, in un saggio contenuto nella raccolta *Deutsche Schriften* (1878, pp. 217-255) e intitolato *Die Religion der Zukunft* ("La religione del futuro"), basava sul rifiuto del cristianesimo tradizionale e sulla vicinanza molto più diretta al creatore, in un'ottica che ridava grande importanza alla spiritualità privata del singolo. Certamente possiamo vedere in questa attenzione alla mistica nazionale e a una religione rifondata il contributo maggiore di Lagarde al pensiero *völkisch*; egli fu ricordato però anche per un altro aspetto, ossia il suo radicale antisemitismo.

A questo proposito, bisogna sottolineare in primis il fatto che la preoccupazione maggiore di Lagarde era sempre quella verso la profonda unità dei tedeschi; peraltro, egli non conosceva nemmeno i recenti sviluppi delle scienze della razza, quali la classificazione delle razze basata sugli studi cranici di J.F. Blumenbach (1776) e l'antropologia razziale di Gobineau e del suo allievo G.V. Lapouge. Pertanto, il suo sentimento di forte ostilità nei confronti degli ebrei era dato specificamente dal fatto che essi avessero una fede diversa da quella germanico-cristiana, e questo secondo Lagarde era anche il motivo del loro isolamento rispetto al resto della società. Non si trattava, quindi, di una discriminazione in senso strettamente razziale; Lagarde in realtà ammirava gli antichi ebrei e ne elogiava lo spirito religioso spontaneo e antidogmatico, non lontano da quello che lui stesso stava cercando di rifondare. Il problema degli ebrei era invece un fatto, anche qui, di atteggiamento spirituale:

L'essenza del giudaismo era ora lo zelo farisaico, basato sull'interpretazione letterale della legge; e, poiché un atteggiamento religioso così *sterile* riusciva incompatibile con un misticismo vitale, era impossibile che si integrasse nella religione tedesca vivente e in perenne sviluppo. Per lo stesso motivo, gli ebrei non avrebbero mai potuto essere tedeschi. (Mosse, *cit.*, pag. 59)

In qualche modo, gli ebrei erano descritti come “spiritualmente vuoti” e al contempo accusati di cospirare contro la rigeneranda nazione tedesca. Così, non c'era compromesso che potesse risolvere la questione; essa si poteva concludere soltanto con una lotta mortale tra l'ebraismo e gli “autentici tedeschi”. Ai suoi occhi (Lagarde, *cit.*, pag. 31) gli ebrei arrivarono a incarnare il male data l'assenza di una religione interiore, fede che avevano sostituito con vuoti desideri materialistici; a quel punto, non restava che l'indicazione che eliminarli, in quanto essi erano tanto stranieri nella nazione tedesca quanto parte di un ordine internazionale di congiura verso la stessa.

La personalità e l'opera di Lagarde avrebbero indubbiamente riscosso un certo successo nel movimento nazional-patriottico, elevandolo a figura di grande spicco. Ma il nome del pensiero *völkisch* risulta forse ancora più legato al nome di Julius Langbehn. Accomunati, come abbiamo visto, da uno sfondo socio-culturale simile, Langbehn sarebbe presto diventato il continuatore dell'opera di Lagarde; i due differivano però certamente per lo stile, e forse sarebbe stata proprio la vivacità espressiva di *Rembrandt als Erzieher* (“Rembrandt come educatore”) a dare a Langbehn l'estesa popolarità di cui godette. Tra l'altro, a favore della diffusione dell'opera andò anche il fatto che non era necessariamente una lettura del circolo ideologico patriottico, ma che essa potesse essere letta anche da coloro che, invece, avevano altri interessi, quali per esempio il mondo estetico. D'altronde, anche Langbehn era preoccupato alle questioni di unità nazionale, per così dire, oltre la dimensione politica, ma

l'esito era ben diverso da quello di Lagarde; infatti, invocava una nuova creatività che era parte integrante di una *Weltanschauung*, una "visione del mondo", germanica e creativa:

In ogni caso, l'arte tedesca riacquisterà la sua monumentale grandiosità solo quando riuscirà a vincolare la sua individualità, attualmente in fase di sviluppo, attraverso un'autentica architettura nazionale. Fino a quando questo alto e difficile obiettivo non sarà raggiunto, l'artista tedesco e il popolo tedesco in generale farebbero bene, soprattutto, a mirare alla massima formazione e sviluppo di quella fondamentale individualità; e tra i fattori educativi che possono portare a questo, Rembrandt è al primo posto.⁶ (Langbehn, *cit.*, pag. 36)

Così, la finalità dell'intera opera era rivolgere ai tedeschi un invito a "diventare artisti", cioè a sviluppare una nuova sensibilità e creatività, che avrebbe avuto l'esito di rigenerare il loro carattere in piena armonia con la natura e il paesaggio. In modo non così diverso dalle considerazioni di Lagarde, e anzi mettendo ancora più in risalto questo aspetto rispetto alla componente razionale umana, Langbehn riteneva che l'essere veramente tedesco fosse una questione spirituale, di forze irrazionali (*cit.*, pag. 4); inoltre, la sua riflessione era priva di una prospettiva storica, il che rendeva ancora più mistica la concezione di spirito vitale nazionale.

Oltre a essere debitore del suo predecessore, Langbehn fu influenzato anche dai pensatori spiritualisti, portavoce del "mistero della razza" (definizione di Mosse, 1964): si tratta di quelle teorie razziste che si allontanavano dal mondo della scienza, basandosi piuttosto sulla religione nazionale. Più in generale lo spiritualismo era una corrente filosofica che affermava la priorità dello spirito sulla materia, rifiutando materialismo e positivismo scientifico; esso aveva visto una grande diffusione in Europa a partire dal Diciottesimo secolo, e sebbene la popolarità di questa corrente era dovuta molto dall'influsso degli Stati Uniti, nel vecchio continente non mancava una tradizione spiritualista, rappresentata in particolare dallo svedese Emanuel Swedenborg (1688-1772). Egli nel 1767 aveva inaugurato la sua "nuova Chiesa", ossia una teologia basata sulla comunicazione diretta con le entità sovranaturali, e grazie all'attività della "Società teosofica" il suo pensiero non si smarì nella transizione al secolo successivo. Fondata a New York nel 1875 da Madame Blavatsky e dal colonnello Olcott, questa società si diffuse rapidamente anche in Europa; la sua maggiore rappresentante, Blavatsky, traeva ispirazione per le sue opere (in particolare *Iside Svelata*) dalle religioni indiane. Madame Blavatsky insegnava come si potesse andare oltre il velo che era posto tra gli uomini e i corpi

⁶ "Jedenfalls aber wird die deutsche Kunst ihre verlorene Monumentalität erst wiedergewinnen, wenn es ihr gelingt, ihre jetzt frei zu entwickelnde Individualität später durch das Mittel einer wahrhaft nationalen Architektur wieder zu binden. Bis dies hohe und schwierige Ziel erreicht ist, wird der deutsche Künstler und der Deutsche überhaupt gut thun, vor Allem auf die möglichste Aus- und Durchbildung eben jener vieleutscheidenden Individualität hinzustreben; und unter den erzieherischen Faktoren, welche dahin führen können, steht Rembrandt oben an."

astrali; in questo modo, coloro che fossero riusciti avrebbero avuto accesso sia a quanto già conosciuto dall'uomo sia, invece, a quanto non ancora raggiunto. Il fondamento di questa idea era la presunta esistenza di un mondo extrasensoriale, il solo mondo "vero", a cui si poteva accedere soltanto attraverso la teosofia, la "vera scienza". Ora, indipendentemente dagli aspetti più dettagliati delle teorie teosofiste (che, tra l'altro, di per sé erano tutto meno che razziste, e anzi valorizzavano molto le religioni indiane a cui si ispiravano), è chiaro come queste potessero facilmente conciliarsi con il folklore dei Paesi di lingua tedesca, dove non solo era da sempre forte una tradizione mistica, ma anche questa si era già intrecciata con gli sviluppi del movimento nazional-patriottico.

Per quanto riguarda Langbehn bisogna dire che, anche se indubbiamente egli condivideva l'idea della superiorità del mondo extrasensoriale, non si trovava d'accordo (come traspare in particolare dal primo capitolo dell'opera, intitolato *Deutsche Kunst*) con alcuni aspetti più "superstiziosi" della teoria di Madame Blavatsky, e invece ammirava in particolar modo Swedenborg. Un aspetto specifico della sua opera affascinava Langbehn: Swedenborg (*Arcana Coelestia*, 1749-1759) immaginava che ci fosse un'unica entità costituita da Dio, uomo e mondo. Il mondo spirituale trovava corrispondenza con le manifestazioni esteriori laddove quelle proprietà tipiche della mente, del corpo e della natura erano viste tutte come fenomeni spirituali. Inoltre:

Secondo Swedenborg, ogni uomo era un microcosmo contenente in sé un mondo o un cielo, ciò che equivaleva a concepire l'individuo appunto nei termini dell'ideologia del Volk. Il *pensatore cosmico* antropomorfizzava il mondo, gli attribuiva una forma e una sensibilità umane in quanto considerava gli individui come fenomeni spirituali e parti integranti del cosmo tutt'intero [...]. Agli occhi di Langbehn, ciò permetteva una più estensiva concezione dell'individualità nazional-patriottica. [...] Langbehn riteneva che questa visione dell'uomo e dell'universo permettesse una visione organica dell'esistenza, un atteggiamento intimamente mistico, creativo: "L'organico è l'artistico". (Mosse, *cit.*, pag. 64)

Una volta fatte proprie queste idee, Langbehn restringeva però il campo di loro applicazione: soltanto nelle regioni della Germania settentrionale avveniva questa fusione dell'individuo con il mondo spirituale, così come soltanto in queste lo spirito del *Volk* persisteva vivacemente. Effettivamente, quindi, erano solo i membri di questo *Volk* a poter intessere un rapporto davvero organico e creativo con il cosmo. Così, il *Volk* diventò intermediario tra l'uomo e il cosmo; inoltre, esso era la fonte dello spirito vitale cosmico che fluiva nel singolo individuo. La rigenerazione dell'individuo sarebbe avvenuta proprio grazie all'appartenenza al popolo, rendendolo al contempo anche creativo; come questa creatività si sarebbe manifestata, che fosse nella stesura di una fiaba così come nella costruzione di una capanna contadina, era

secondario rispetto allo sviluppo fondamentale di questa tendenza estetica (Langbehn, *cit.*, pag. 53). Il *Volk* era l'elemento che connotava sia l'aspetto esteriore (in termini di qualità fisiche e mentali) dei vari popoli, sia il luogo dove essi risiedevano. Così, l'ambiente tipico del popolo ariano era la foresta, mentre gli ebrei trovavano piuttosto dimora nel deserto: questo era indice al contempo dell'aridità dei loro animi e della loro mancanza di radici. Da queste considerazioni possiamo trarre che nell'opera di Langbehn si tratta in modo più esteso ed approfondito delle questioni razziali rispetto a quella lagardiana, e l'appartenenza a un *Volk* va a sintetizzare l'aspetto spirituale e quello biologico: "lo spirito vitale germanico non poteva avere che carattere razziale; e tutte le virtù nazional-patriottiche, le fisiche come le spirituali, erano infatti considerate eterni doni naturali trasmessi per via ereditaria, col sangue." (Mosse, *cit.*, pag. 67). Il messaggio, già di per sé estremamente forte, era amplificato dalla personalità instabile e ossessivo-paranoica di Langbehn, che lo portava spesso a fare dichiarazioni decontestualizzate sulla necessità di eliminare le razze inferiori e di reintrodurre la schiavitù. Questa unione della dimensione misterica del *Volk* a quella più prettamente biologico-razziale sarebbe stata dunque il nucleo concettuale fondamentale recepito dai contemporanei e dai successori di Langbehn, e in generale il suo maggiore contributo allo sviluppo del pensiero nazional-patriottico ottocentesco.

Infine, tra i numerosi membri del movimento *völkisch* va notato Richard Wagner e il suo circolo. Questo artista e la cerchia di intellettuali che aveva attorno ebbero un ruolo cruciale nella diffusione del mito ariano, operazione che veniva svolta tramite i *Bayreuther Blätter*, mensile pubblicato in occasione del festival annuale dove venivano rappresentati i lavori musicali di Wagner, e tramite le sue stesse opere, che erano:

[...] secondo le sue parole, le sue «gesta» a favore della Germania; esse erano veri e propri festival, miranti a iniziare i tedeschi al sogno ariano; e una volta che avessero sognato, essi avrebbero potuto tradurre il sogno in realtà (17). Era questo un misticismo atto a procurare gioia e commozione a gente rispettabile. I festival dovevano servire per le folle, non già per i pochi che leggevano la prosa di Wagner. Le opere erano ascoltate con commozione e soprattutto attraverso la loro trama Wagner comunicava la concezione teoretica su cui esse si basavano. (Mosse, 1978, pag. 62)

Partecipare a una rappresentazione comportava dunque un radicale coinvolgimento emotivo e, attraverso queste, il "sogno ariano" si traduceva in realtà. L'attività del centro culturale di Wagner ha avuto indubbiamente una forte influenza sulla destra tedesca del tempo e sulla costruzione di un'identità nazionale con "un connotato dunque massimamente limitativo, perché esclusivo di tutti gli altri." (Merker, 2008, pag. 3). D'altronde, il fatto che l'opera artistica di Wagner fosse alimentata (anche) da un acceso antisemitismo è tutto meno che un dato sconosciuto. Wagner affidò questi sentimenti a tutte le sue principali opere, che attraverso

un fortissimo coinvolgimento emotivo veicolavano i racconti su lontani passati mitologici e avevano proprio il fine di risvegliare i sentimenti patriottici più profondi dei tedeschi e di ridare splendore e vittoria alla Germania tra le Nazioni del mondo. I tedeschi venivano caratterizzati dal compositore con un forte amore verso la libertà, e ciò che di più dannoso avevano fatto gli ebrei era l'aver creato delle leggi e istituzioni che avevano come fine la limitazione di questa libertà. Inoltre, l'aspetto prettamente religioso era fondamentale per differenziare la popolazione ebraica da quella germanica: nelle opere *Lohengrin* (1848) e *Parsifal* (1882) si raccontava del mito del sacro Graal, il vaso dove sarebbe stato raccolto e conservato il sangue di Cristo, sangue di un ariano che si era battuto per opporsi alla razza ebraica, inferiore perché mista e materialista e pertanto incapace di accogliere il messaggio di Cristo. Il suo atteggiamento di ostilità nei confronti degli ebrei era rinvigorito anche da vicissitudini personali, soprattutto dovendo Wagner confrontarsi con altri artisti talentuosi di origine ebraica con cui entrò in competizione.

Il cosiddetto “circolo di Bayreuth”, che raggruppava le personalità più vicine a Wagner e aveva una forte connotazione nazionalista, sarebbe rimasto un centro di riferimento per antisemiti e antidemocratici anche a lungo dopo la morte del compositore soprattutto grazie alla partecipazione e all'impegno (quasi ossessivo) nella diffusione delle opere da parte di Cosima Wagner (1837-1930), moglie del compositore, e del genero Houston S. Chamberlain (1855-1927). Quest'ultimo, che era un inglese naturalizzato tedesco, nutriva un profondo senso di inferiorità nei confronti degli “ariani” e li venerava quali stirpe pura ed eccellente in tutte le sue qualità (tutte idee raccolte nella sua opera *Die Grundlagen des 19. Jahrhunderts*, “I fondamenti del Diciannovesimo secolo”). Egli fu sicuramente uno dei realizzatori della fusione tra misticismo neoromantico e scienza che avrebbe caratterizzato i successivi sviluppi del pensiero nazional-razzista, veicolati soprattutto dall'attività dell'antropologia, la più recente scienza del XIX secolo. In questo contesto saranno fondamentali i contatti di Wagner e il suo circolo con pensatori francesi quali Gobineau, Broca e de Lapouge, che daranno un ulteriore stimolo all'attività intellettuale del gruppo e, soprattutto, un fondamento di (presunta) scientificità alle teorie razziste. Il contributo di Chamberlain allo sviluppo del sentimento antisemita veniva in particolare dalla sua opposizione radicale tra la razza germanica e quella ebraica, viste come le due uniche razze pure al mondo. Reinterpretando la storia della Germania (e, in realtà, dell'intera umanità) sotto la chiave di questa netta polarizzazione, Chamberlain non si limitava a contrapporre del tutto le due “razze”, ma piuttosto le rendeva anche

l'incarnazione del bene e del male. Ai suoi occhi il popolo ebraico tentava di affermarsi su quello tedesco e doveva perciò essere combattuto e sconfitto con assoluta risoluzione.

1.2 *Volkstum* e *Urvolk*

Una volta conclusasi la questione della rivalità con la Francia (con la caduta dell'impero napoleonico, nel 1813), il processo di *nation-building* tedesco poteva procedere senza ostacoli. Se ancora non era stata sviluppata un'organica dottrina della razza, sicuramente all'inizio del Diciannovesimo secolo vi erano in Europa (e in particolar modo in Germania) tutti i presupposti storico-culturali tali da stimolare l'attività intellettuale successiva rispetto alle tematiche dell'etnia nazionale, ai suoi tratti distintivi e soprattutto a chi ne facesse parte. Questa consistente indagine avrebbe raggiunto il suo apice proprio nel corso dell'Ottocento, fino a trasformare quello che fino ad allora era stato populismo dai toni razzisti in vera e propria teoria e scienza della razza.

Al di là delle sfaccettature del movimento *völkisch*, gli uomini che ne facevano parte erano accumulati da un'idea ben specifica del popolo, che proiettava la sua origine in un passato dai toni mistici e vaghi, ossia privo di un'effettiva origine storica, e lo connotava poi come comunità definita su base razziale. Tutto questo era molto distante dagli ideali che erano sorti la rivoluzione francese e che avevano fondamentalmente un'accezione positiva, emancipatoria, universalistica; la nazione assumeva piuttosto i tratti di un popolo-stirpe. L'omogeneità etnica era l'aspetto che la definiva e da ciò risultava (si può dire, in quest'ottica, coerentemente) che bisognasse salvaguardarla da tutti quegli elementi che apparivano estranei secondo il criterio bio-etnico, al fine di mantenerla quanto più omogenea e pura possibile.

1.2.1 Il *Volkstum* del *Turnvater* Jahn

Così, nel 1810 queste idee furono canalizzate nell'opera *Deutsches Volkstum* di Friedrich Jahn (1778-1852). Tutta la vita e l'attività intellettuale di Jahn erano animate da un ardente spirito nazionalista antifrancese, e ciò lo spinse a creare il movimento ginnico *Vaterlaendisches Turnen*, "ginnastica patriottica", per cui viene ricordato come *Turnvater*, "padre della ginnastica". Jahn riteneva che attraverso la ginnastica si potesse plasmare una generazione di forti combattenti che avrebbero poi liberato la madrepatria tedesca dal dominio francese e l'avrebbero riscattata dall'umiliazione che essa aveva subito. Soddisfatti dei requisiti minimi stabiliti dal *Turnvater* e dai suoi colleghi rispetto alla condizione e alla prestazione fisica degli atleti, l'associazione era aperta a tutti i ragazzi (soltanto di sesso maschile)

indipendentemente dal loro ceto e dalla condizione economica in cui versavano, motivo del grande successo che il movimento riscosse. Jahn aveva tratto ispirazione sia dallo spirito atletico greco sia dall'idea più generale che la preparazione ginnica fosse essenziale per quella militare, e gli allenamenti miravano più a far provare e sforzare i ragazzi negli esercizi che alla perfetta esecuzione di questi, così che gli atleti divenissero motivati e incentivati.

Questo ultimo aspetto ci fa notare come Jahn non fosse soltanto interessato a plasmare il “perfetto corpo tedesco”, ma avesse anche un certo interesse per lo spirito di questo; non a caso Jahn viene ricordato proprio come l'autore che ha introdotto il termine *Volkstum*. Questa parola non è di semplice traduzione; Koesters Gensini (2008, pag. 80) la rende con “etnicismo” o “elemento identitario etnicista”, mentre Merker (2009, pag. 11) con “essenzialità di popolo”. Descritto con le parole di Jahn, il *Volkstum*:

è l'elemento comune del popolo, la sua natura interiore, il suo destarsi e il suo vivere, la sua forza di riproduzione e di propagazione. Per il suo tramite agisce in tutti i membri del popolo un modo di pensare e sentire, di amare e odiare, di gioire e esser tristi, di soffrire e agire, di rinunciare e godere, di nutrire speranza e nostalgia, di presagire e credere [definibile come] *volkstümlich*. (Jahn, 1810 in Koesters Gensini, *cit.*)

Jahn aveva inoltre un ampio interesse nei confronti della lingua tedesca, che era il primo fattore che rendeva nazione un gruppo di persone (Jahn, 1810, pp. 76-7). Il *Volkstum* di un popolo si esprimeva al massimo grado nella sua letteratura popolare, e per questo era di fondamentale importanza preservare la lingua tedesca da termini stranieri, causa per cui Jahn si sarebbe battuto anche a livello politico. A suo avviso, lo stato doveva spingere sull'insegnamento della lingua madre e questa doveva essere utilizzata come criterio per la cittadinanza.

Come nota Greenfeld (1992, pag. 364), non stava però nascendo solo l'idea di una “unità e spirito interni” a un popolo specifico, ma i pensatori andavano via via postulando anche un ruolo assolutamente privilegiato della nazione tedesca che, per quanto già connotata come popolazione dalle qualità peculiari, era fino a quel momento rimasta comunque un *Volk* tra tanti. Era quindi necessario attribuirle qualche caratteristica che la facesse distinguere da tutte le altre e che le conferisse un predominio rispetto al resto dell'umanità. Si sviluppò quindi la credenza che “la Germania fosse la nazione perfetta perché esprimeva in modo più completo l'umanità, [che fosse] la nazione più *umana*.”⁷ (Greenfeld, *cit.*, pag. 364). Lo stesso Jahn aveva già sottolineato nella sua opera che coloro che un giorno avrebbero comandato sugli altri dovessero dimostrarsi superiori a questi in tutti i sensi e soprattutto, pur entrando in contatto

⁷ “Germany was the perfect nation because it expressed humanity most fully, the most *human* nation of all.”

con questi per conoscerli, mantenere ben nette le distinzioni di rango e non unirsi agli “inferiori”. Il *Volk* tedesco era il depositario del vero spirito dell’umanità, che non tutte le classi umane incarnavano nella stessa misura. Nella realizzazione della sua completezza, del suo fine ultimo universale, l’umanità si manifestava al massimo grado proprio nel *Volk* tedesco, che si faceva quindi carico del destino di tutti i popoli. Oltre a questo, la nazione tedesca aveva un’altra fondamentale caratteristica di stampo romantico-pietista: era l’unica popolazione che si era mantenuta pura nella sua individualità e unicità. Cominciava quindi a farsi spazio anche l’idea che i tedeschi fossero l’*Urvolk*, il “popolo originario”, rimasto incontaminato in primo luogo dalla popolazione francese.

1.2.2 L’*Urvolk* di Fichte e Gobineau

A questo proposito riportiamo la definizione di *Urvolk* e di “popolo tedesco” che viene fornita da Fichte nel VII dei suoi *Discorsi alla Nazione Tedesca*:

Tutti coloro che, creando essi stessi o producendo, vivono la vita nuova, o se non son da tanto, almeno respingono risolutamente il nulla e se ne stanno in trepida attesa di esser afferrati dal flutto della vita viva, o se neanche a questo possono giungere, quanto meno presentano la libertà, e, anziché odiarla o temerla, l’amano: tutti costoro sono uomini vivi, e, considerati come popolo, sono un popolo originale (*Urvolk*), il popolo per eccellenza, sono tedeschi.” (J.G. Fichte, 1808, Discorso VII)

Ciò che è interessante notare è l’assenza di ogni tipo di riferimento alla sfera razziale nelle parole del filosofo, tanto che l’appartenenza all’*Urvolk* è determinata da una specifica disposizione filosofico-spirituale (“tutti coloro che [...] presentano la libertà e [...] l’amano”) piuttosto che dalla connotazione in senso biologico. Questo discorso assume un carattere quasi universalistico nel momento in cui “chiunque crede nello spirito e alla libertà dello spirito”, nonostante il luogo dove è nato e la lingua che parla, “è della nostra razza”. Sostanzialmente, “l’essere tedesco” sta proprio nel credere allo spirito e alla libertà, mentre “straniero” è chi non lo fa. Questo aspetto compare anche in altri scritti fichtiani, come *Die Grundzüge des gegenwärtigen Zeitalters*, “I tratti fondamentali dell’età presente” (1806): c’è l’idea che in ogni età ci sia una classe di uomini consapevole del fine ultimo dell’umanità e che questa sia posta nelle condizioni per espletare il proprio ruolo di leader del progresso umano nel suo complesso. Nel caso dell’età di Fichte questo ruolo sta alla Germania, dove la “vera filosofia”, ossia il fine ultimo dell’umanità, era stata creata proprio da lui.

Se, dunque, non possiamo ridurre il discorso di Fichte a un semplice nazionalismo, ci troviamo come nel caso di Herder davanti a parole che possono facilmente essere piegate a

teorizzazioni ben meno universalistiche rispetto all'intento originario dell'autore. In particolare, quello che risulta dal discorso di Fichte è comunque l'immagine di una popolazione "eletta" e, in quanto tale, guida del progresso dell'intera umanità; l'intento di Fichte era d'altronde proprio quello di risvegliare le coscienze dei propri connazionali da questo punto di vista. È facile comprendere quale sarebbe stato il destino della nozione di *Urvolk*: il carattere "originario" si prestava alla successiva traduzione in "purezza biologica" da preservare a ogni costo. In questo panorama, anche gli aspetti della lingua e del *Volkstum* di una popolazione (a cui Jahn dava grande importanza: *cit.*, pag. 36-7) vennero in ogni caso ricondotti all'aspetto biologico, della razza; quindi, il carattere *ur* (di originalità) poteva essere mantenuto solo preservando la purezza del sangue di quel popolo. È così che, anche prima della teorizzazione scientifica delle razze, "la coscienza nazionale tedesca era indubbiamente e distintamente razzista dal momento in cui cominciò a esistere, e l'identità nazionale del tedesco era essenzialmente un'identità di razza, e solo superficialmente quella di linguaggio o di qualsiasi altra cosa."⁸ (Greenfeld, *cit.*, pag. 369).

In questo senso, un altro importante contributo a questa idea venne dall'estero: De Gobineau (1816-1882), conte, filosofo e scrittore francese, avrebbe poco successivamente pubblicato il suo *Essai sur l'Inégalité des Races Humaines*, "Trattato sulla disuguaglianza delle razze umane" (1853-5). Il saggio, pur non avendo vera e propria pretesa di scientificità, si rifaceva alle teorie razziali del XVIII secolo e dava una trattazione completa e sistematica dello sviluppo delle razze umane. Le tesi esposte da Gobineau non avrebbero riscosso particolare successo in Francia, ma si sarebbero invece allineate alle tendenze che si stavano manifestando in Germania. Gobineau teorizzava l'esistenza di tre razze (una bianca, una gialla e una nera) di cui venivano ricostruite le origini e le caratteristiche, in particolare in tema di socialità e "profondità culturale". Non sorprende leggere che alla razza bianca, anche chiamata "ariana", venisse riconosciuta ogni vera nobiltà, onore e libertà:⁹

Degli uomini così avidi di onore, di gloria e di indipendenza erano naturalmente portati a mettersi al di sopra gli uni degli altri e a pretendere dei riguardi straordinari. [...] Volevano essere considerati, stimati, onorati non solo come ariani, liberi e guerrieri ma, nella massa dei guerrieri, degli uomini liberi, degli ariani, come individui di un'élite. Questa pretesa universale obbligava ciascuno a dei grandi sforzi e poiché per arrivare all'ideale posto non c'era altra via che essere il

⁸ "The German national consciousness was unmistakably and distinctly racist from the moment it existed, and the national identity of the German was essentially an identity of race, and only superficially that of language or anything else."

⁹ Quello che invece stupisce è il fatto che gli ebrei fossero considerati ariani e, diversamente dagli stereotipi tradizionali, erano visti come una popolazione culturalmente molto profonda.

più ariani possibile, di riassumere al meglio le virtù della razza, le associò una fondamentale importanza alla purezza delle genealogie.¹⁰ (De Gobineau, 1867, pag. 455)

La razza bianca sarebbe anche l'unica razza "storica", ossia tutta la civiltà umana risulterebbe dalla sua attività; così come lo sviluppo e il progresso dell'umanità dipende da questa razza, essa è ugualmente responsabile del suo declino. Infatti, ciò che è interessante nell'opera di Gobineau è che la "tragedia" è proprio l'eccezionalità dei bianchi: a causa della loro propensione alla socialità essi entrano in contatto con altre razze e inevitabilmente finiscono per "mescolarsi" a esse. Questo processo era vissuto da Gobineau come il destino inevitabile dell'umanità e la sua riflessione assumeva una piega tragica, anche legata alle presunte origini nobili dello stesso autore e alla nostalgia che egli provava per queste. Così, nessuna razza può rimanere pura perché il suo sangue è soggetto a mescolarsi con quello di gruppi inferiori e a perdere gradualmente le sue qualità e tratti originari. Il risultato era una razza degenerata:

Penso che la parola "degenerato", in riferimento a un popolo, deve significare e significa che quel popolo non ha più il valore intrinseco che un tempo possedeva, perché non ha più nelle vene lo stesso sangue, di cui legami successivi hanno modificato il valore.¹¹ (Gobineau, *cit.*, pag. 58)

Era chiaro che ai teorici tedeschi tutto ciò andasse particolarmente a genio, e bastava loro non citare quegli aspetti dell'opera di Gobineau che stonavano rispetto alle loro idee. Ormai nella fase tarda della sua vita, Gobineau fece un importante incontro: conobbe Wagner e il suo circolo. Ecco che le sue idee sarebbero rapidamente proliferate in Germania.

Ma Gobineau non era l'unico francese che in quel periodo si stava dedicando allo studio della razza: sarebbe stato proprio il suo allievo Georges Vacher de Lapouge (1854-1936) a impegnarsi ulteriormente in questa causa e a farne una ricerca più espressamente scientifica, aspetto che – per quanto sistematica e completa fosse la sua analisi – mancava nell'opera di Gobineau. Nella sua opera *L'Aryen, son rôle social* ("L'ariano, il suo ruolo sociale", 1899) De Lapouge proponeva una lettura della storia umana in chiave razziale e socialdarwinista, e rintracciava in questa le azioni della stirpe ariana; la trattazione dei gruppi umani aveva un tono così ufficiale e scientifico da risultare non politicamente connotata e, pertanto, particolarmente attraente. Anche negli scritti di Lapouge si trova un'atmosfera apocalittica data dalla perdita

¹⁰ "Des hommes si avides d'honneur, de gloire et indépendance étaient naturellement portés à se mettre au-dessus les uns des autres et à réclamer des égards extraordinaires. [...] ils voulaient se faire compter, estimer, honorer, non seulement comme Ariens, libres et guerriers, mais, dans la masse des guerriers, des hommes libres, des Ariens, comme des individualités d'élite. Cette prétention universelle obligeait chacun à des grands efforts, et puisque, pour atteindre à l'idéal proposé, il n'y avait d'autre voie que d'être le plus Arien possible, de résumer le plus les vertus de la race, l'on attacha une très grande importance à la pureté des généalogies."

¹¹ "Je pense que le mot "dégénéré", s'appliquant à un peuple, doit signifier et signifie que ce peuple n'a plus la valeur intrinsèque qu'autrefois il possédait, parce qu'il n'a plus dans ses veines le même sang, dont des alliages successifs ont graduellement modifié la valeur."

dello spirito vitale della razza a seguito di una degenerazione. La popolazione superiore era identificata, chiaramente, con l'*homo europeus*; questo discendeva dagli antichi greci (Lapouge, 1899, pp. 296-7), che a loro volta avevano origine dalla razza ariana, dipinta come razza di uomini dediti ad attività a stretto contatto con la natura quali la pesca, la pastorizia e la caccia. Questa nostalgia verso l'antico splendore delle origini si andava ad incrociare con le teorie darwiniane della selezione naturale:

L'ariano, a suo parere, sarebbe adattabile, destinato, sì, per sua natura, ad essere contadino, ma atto a diventare un lavoratore di qualsiasi tipo anzi egli sarebbe l'unico lavoratore esistente nella società moderna [...]. Inoltre l'ariano, pur essendo un individualista, sarebbe anche in grado di mettere tutte le sue capacità a disposizione del bene pubblico, e questo fatto aveva un'importanza speciale per de Lapouge, perché secondo lui la lotta darwiniana dell'uno contro tutti si era trasformata in una lotta tra gruppi umani. (Mosse, 1984, pag. 37)

Possiamo quindi trarre la conclusione che gli aspetti che più caratterizzavano la razza ariana erano la sua laboriosità e la sua propensione al sacrificio per la comunità; questo la contrapponeva in maniera quasi naturale in primo luogo agli ebrei, considerati fondamentalmente speculatori privi di valore:

L'ebreo è di natura incapace di lavoro produttivo. È cortigiano, speculatore, non è lavoratore, non è agricoltore. Organizzato per impadronirsi abilmente del frutto del lavoro altrui, l'ebreo non può esistere senza una popolazione molto più numerosa di inferiori chi seminano, raccolgono, tessono e costruiscono per lui. Se non è la prima aristocrazia del mondo, è sicuramente il più adattato alla vita parassitaria.¹² (Lapouge, *cit.*, pp. 470-471)

È interessante il fatto che anche qui subentri la critica al mondo borghese, ma con una distinzione tra il borghese ariano e quello ebreo: il primo è onesto e pur portando avanti delle attività speculative ha e rispetta dei valori, mentre il secondo persegue la speculazione in sé per sé, essendone appunto completamente privo. Quindi, anche se l'ebreo era dipinto come rivale (Lapouge, *cit.*, pp. 464-466), egli proprio in virtù di queste caratteristiche non aveva i requisiti tali da conquistare il mondo, che era invece una possibilità per la razza ariana, la quale aveva tutte le carte in regola per effettuare una simile impresa. Quindi, per quanto Lapouge aveva lo stesso atteggiamento catastrofico del suo predecessore, questo non sfociava in un completo fatalismo, ma era una situazione a cui, con forza di volontà, si poteva porre rimedio.

Il lavoro di Lapouge non era però esclusivamente incentrato sugli aspetti sociali della lotta tra razze: egli notava che era in corso anche una degenerazione fisica, che stava facendo

¹² Le Juif est de nature incapable de travail productif. Il est courtier, speculateur, il n'est ouvrier, pas agriculteur. Organisé pour s'emparer habilement du fruit du travail d'autrui, le Juif ne peut exister sans une population bien plus nombreuse d'inférieurs qui sement, récoltent, tissent et construisent pour lui. S'il n'est pas la première aristocratie du monde, il est certainement la mieux adaptée à la vie parasitaire.

perdere all'ariano la sua caratteristica forza e bellezza. Infatti, prendendo spunto dalla fisiognomica di Lavater (1772), Lapouge aveva dato una specifica descrizione degli ariani, che sarebbero stati biondi e dal teschio allungato. Per evitare la degenerazione della razza e delle sue caratteristiche era pertanto necessario intervenire con la proibizione dell'incrocio razziale e occuparsi di quegli individui già in vita che erano il risultato di questi incroci; sostanzialmente, la soluzione prospettata era l'eliminazione diretta di questi tramite "l'eutanasia". Ora, non possiamo dire che effettivamente Lapouge auspicava all'applicazione di pratiche eugenetiche; piuttosto, le proponeva come monito nei confronti dei governi, che avrebbero dovuto prendere adatte misure proprio per evitare la contaminazione razziale. Rimane comunque il fatto che, inventando e diffondendo un motivo che avrebbe giustificato un tale sterminio, Lapouge ebbe a tutti gli effetti un ruolo nella realizzazione di questo macabro scenario.

1.3 *Blut und Boden*

Dall'analisi condotta finora risulta evidente che per spiegare l'accezione di "razza" nell'ambito del nazionalsocialismo non si può trascendere l'ampiezza del patrimonio precedente di cui il regime si fece ereditario. Quella che gradualmente si va a delineare è una concezione di *Volksgemeinschaft*, "comunità di popolo", stratificata su tanti piani: il *Volk* riassume una serie di caratteristiche biologico-razziali, culturali, storiche e spirituali che sono intrecciate tra loro in un nodo inestricabile e sfuggono ad una definizione univoca. Un altro aspetto di fondamentale importanza è che i nazionalsocialisti credevano profondamente nell'esigenza di una coincidenza tra ideologia e pratica, tratto che si delinea chiaramente nella retorica del *Blut und Boden*, cioè "sangue e terra". Con questa espressione si indica l'idea di una necessaria affinità tra l'utilizzo ottimale di un certo territorio e una specifica razza pura; così, l'elemento della purezza razziale forniva la componente materiale del corpo della nazione tedesca e di tutti i suoi membri, mentre quello del suolo concretizzava idee astratte di spazio in effettive pratiche sul territorio.

1.3.1 Il ruralismo

Il primo aspetto fondamentale di cui trattare in questo senso non può che essere la politica ruralista proposta dal nazionalsocialismo ed elaborata da un importante pensatore, Walther Darré (1895-1953). Egli riuniva nella sua figura una laurea in agricoltura e numerose attività pratiche in questo ambito (avendo lavorato più volte in contesti agricoli), potenziate da

una profonda convinzione in quello che faceva e una precisa proposta innovatrice del sistema agrario. Saranno poi i successi ottenuti nel radunamento delle masse di contadini e il loro adeguamento alla causa nazista (di cui testimone sono i dati storici: il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori si attesta con il 38% dei voti alle elezioni del luglio 1932) a garantirgli la carica di ministro dell'agricoltura e dell'alimentazione nel 1933. Darré era convinto della necessità di rimodellare tanto la società quanto l'economia tedesca ponendo il ceto contadino come base, così da creare uno stato che incarnasse effettivamente lo spirito del *Volk* tedesco.

In realtà, le idee che Darré esponeva nelle sue opere non erano nuove né insolite, ma facevano di un'ideologia che vedeva nell'urbanizzazione il motivo della deteriorazione della Nazione tedesca:

La visione armonicistica di una società fondata su un sano ceto contadino, proposta dal ruralismo darreiano, era dunque caratterizzata da una vena fortemente anticapitalista, che si sostanzia, come si è già detto, di un *Kulturpessimismus*, già particolarmente diffuso nella cultura tedesca, e per il quale la *Kultur* più genuinamente germanica, e cioè quella contadina, sarebbe stata destinata a soccombere nello scontro con la civiltà tecnico-industriale moderna. [...] era questa una visione profondamente irrazionale dell'agricoltura, intesa non come uno dei settori dell'economia, ma come quintessenza della «naturalità» contrapposta all' «artificialità» del mondo industrializzato moderno. (D'Onofrio, *cit.*, pag. 480)

La risposta a questo declino era il “ritorno al suolo”: il richiamo ad un passato contadino della nazione¹³ e ai suoi valori fondamentali, e a quella purezza di cui essi godevano prima della “contaminazione” successiva, dato che “ogni cultura trae origine dal sereno sviluppo di una *forza creativa* radicata nel suolo.” (Lombardi, Nesi, 2016, pag. 87). Darré, in “La nuova nobiltà di sangue e suolo” (1978), concepiva la classe degli agricoltori come la vera nobiltà tedesca, e non solo i contadini rappresentavano la base della Nazione germanica, ma erano anche il fondamento ultimo, la spina dorsale della razza nordica. Darré (*cit.*, pp.78-9) auspicava alla fondazione di una “nuova nobiltà”, intendendo proprio il ritorno a questo ideale agricolo. Il contadino tedesco, profondamente radicato nel suo territorio di origine, aveva perciò la virtù primaria della stanzialità, con una netta opposizione tra questa e il nomadismo di alcune popolazioni. In particolare, tutte le popolazioni che non avevano uno specifico territorio di appartenenza venivano considerate “parassiti vaganti”, connotati in maniera del tutto dispregiativa: la caratteristica “parassitaria” era il vero e proprio archetipo del male, e si poteva trovare in tutte le razze tranne quella nordica. L'aspetto fondamentale era il fatto che il nomade non costruisce, ma piuttosto *sfrutta*; in questa simbologia con richiami biologici i nomadi

¹³ Lo stesso Langbehn lodava la virilità del contadino tedesco e la considerava il solo aspetto della società rimasto incontaminato.

prendevano a tutti gli effetti l'aspetto di parte "cancerogena" dell'umanità, e non sorprende leggere che Darré considerava gli ebrei uno di questi gruppi. Inoltre, egli non vedeva alcuna differenza tra allevare animali e allevare uomini; la sfida più grande del tedesco era pertanto proprio preservare il suo sangue da intrusioni di "razze estere" e mantenerlo puro. Questo, insieme al fatto di essere così vicini al suolo e al territorio, era l'aspetto che rendeva la razza nordica quella superiore.

Ora, se Darré non era certamente un pensatore rivoluzionario, l'aspetto che lo distingue da altri teorici nazionalsocialisti della razza è che il fondamento del suo programma agrario era proprio il sangue. Infatti, come notano Lombardi e Nesi (*cit.*, pag. 89):

L'elemento di forza del progetto di Darré, rispetto agli altri che erano allora diffusi, stava nell'istituire con la felice formula *nobiltà di sangue e suolo*, uno stretto legame tra la visione di un'aristocrazia da creare tramite misure eugenetiche e un concreto progetto di riforma agraria che veniva incontro alle esigenze di un ampio ceto di agricoltori schiacciato tra i latifondisti e la concorrenza del mercato. Ma non solo, quel progetto si poneva come modello per la costituzione di una élite in termini botanici [...].

Darré (*cit.*, capitolo V) fornisce una ricostruzione storica di come il passaggio dal sistema di trasmissione ereditaria dei poteri al liberismo economico abbia comportato, parallelamente, un processo di degenerazione razziale, perché inizialmente la radice dell'antica nobiltà era costituita dal mondo contadino ed era preservata proprio perché il potere rimaneva legato al gruppo razziale nobile:

Solo quando la Nobiltà può sentirsi intimamente legata alla terra della patria, al di fuori di ogni considerazione economica, essa può svilupparsi in una vera stirpe di capi pieni di valore interiore. Lavorare il suolo dei propri antenati, lottare con le forze della natura, curare le bestie e le piante nelle diverse stagioni, suscita una indiscutibile forza d'animo, quel «senso interiore» già menzionato che è come parte della Natura stessa, radicato in questa e da questa creato. (Darré, *cit.*, pag. 173)

Quindi, a partire da una riforma dei poteri tedeschi, Darré immaginava un raccapricciante piano per far rinascere nella contemporaneità quella classe di nobili contadini grazie alle tecniche di selezione artificiale e igiene razziale (*cit.*, capitolo IV). Tradotto concretamente, questo implicava la creazione di *Edelhof*, poteri a fini eugenetici, affidati a dei nobili che avevano l'incarico di pianificare e dare vita a una nuova generazione depurata dal sangue non ariano, in maniera non così diversa da come si era fatto con i cavalli nel XVIII secolo. Questo riferimento non è d'altronde casuale perché, come precisano Lombardi e Nesi (2016, pag. 88), si riteneva che "nel XVIII secolo la qualità razziale dei cavalli era ugualmente degradata, ma grazie a due secoli di oculate selezioni, questa è stata completamente recuperata." Per rigenerare il *Volk* era pertanto fondamentale il ruolo e le competenze dello *Zuchtwart*, il

“custode di selezione”, che avrebbe classificato le donne e scelto quelle adatte al matrimonio e alla procreazione.

1.3.2 La *Germania* di Tacito

Se la connotazione bio-etnica della razza ariana era, come abbiamo visto, un’acquisizione culturale romantica, la seconda nozione della formula *Blut und Boden* – il suolo come simbolo di staticità e connessione al territorio di origine – aveva radici ancora più antiche. C’era già stato in passato un pensatore che aveva descritto la popolazione germanica proprio partendo dal radicamento a un determinato territorio, caratteristica che manteneva la stirpe pura rispetto a tutte le altre che si trovavano oltre al confine: si tratta di Tacito e la sua *Germania* (98 d.C.). Opera che suscitò grandissimo interesse per vari aspetti sotto al nazionalsocialismo, in questo ambito se ne ignorarono del tutto il contesto e le finalità di stesura, e le parole dello storico romano furono completamente asservite all’ideologia e alla propaganda del regime. In realtà, la *Germania* è uno scritto che parte da uno spunto polemico: Tacito scriveva in un momento storico di degenerazione della civiltà romana, e la descrizione (esaltata) dei Germani e delle loro caratteristiche altro non era che un modo per criticare indirettamente i propri concittadini.

L’opera monografica sulla Germania presentava un tema di grande attualità in quegli anni: infatti, Traiano era appena diventato imperatore a Colonia, e Tacito scriveva in un momento di generale apertura e curiosità verso il mondo germanico, dato dalle campagne di Domiziano dell’83 e dell’89. Nonostante la propaganda imperiale avesse spinto la narrativa di un successo definitivo nei confronti della Germania, il territorio era lontano dall’essere sotto il controllo totale di Roma. Considerando questo clima, Tacito non si dedicò alla stesura di un’opera “oggettiva”, che si limitasse a osservare e descrivere queste popolazioni; d’altronde, in quanto storico che si occupava di questioni etnografiche, Tacito non poteva che inserirsi all’interno di una tradizione letteraria specifica, con i propri *topoi* ben sperimentati e definiti. In questo senso, possiamo vedere l’opera di Tacito in continuità con la tradizione storiografica antica (che risale allo storico Erodoto, V secolo a.C.), in cui la trattazione di ciò che è “altro da sé” è un modo per definire e affermare la propria identità. Si noti, infatti, che la stessa parola *barbaro* (in greco βάρβαρος) significa propriamente “balbettante”, quindi incapace di farsi capire – chiaramente, da chi parla greco; lo stesso termine fa quindi riferimento diretto alla diversità, all’essere straniero rispetto all’*ethnos* di riferimento, categoria attraverso cui viene letta la realtà. Considerando questa premessa, si comprende quanto l’opera dello storico

romano fosse doppiamente “fallata” in senso soggettivo: non solo le sue premesse erano fortemente etnocentriche proprio per la tradizione letteraria di cui era portavoce, ma inoltre essa aveva una chiara finalità che avrebbe comportato, di conseguenza, la selezione di specifici aspetti nella descrizione dei Germani. Non a caso Tacito era ben consapevole che l’età d’oro di Roma, il culmine del suo sviluppo storico fosse passato e che la civiltà latina si avviasse verso la propria fine, e in questo senso viene pertanto posto così tanto l’accento sulla purezza e l’originarietà della popolazione Germanica. Pur mantenendo un atteggiamento per certi versi critico nei confronti di queste popolazioni, i Germani vengono raffigurati con vari tratti molto positivi sia nelle descrizioni fisiche, sia in quelle del carattere e delle virtù. Si può in questo senso chiaramente intravedere come Tacito stesse di fatto proiettando sul soggetto dell’opera quel sistema morale che aveva caratterizzato la Roma repubblicana e che veniva ricordato con una certa nostalgia, data la situazione corrente dell’impero.¹⁴ Sostanzialmente, Tacito stava descrivendo un modello idealizzato, non le caratteristiche fattuali delle popolazioni germaniche. Inoltre, come nota il filologo tedesco Norden (1923), Tacito attribuiva a queste popolazioni delle caratteristiche fisiche apparentemente distintive che erano però soltanto dei luoghi comuni, dei *Wandermotiven*, con cui venivano descritte le genti del Nord.

Date queste premesse, notiamo che un testo del genere inevitabilmente si presta bene a stravolgimenti e forzature da parte di chi cercava un corpus letterario che rientrasse nei canoni della propria ideologia. Ma quali erano i “punti nevralgici” dell’opera tacitiana, quelli più esposti a interpretazioni di dubbia legittimità? La *Germania* si apriva con quel topos del mondo classico che era il *limes*, il confine, inteso come la soglia tra l’*ethnos* germanico e tutto ciò che era “altro”, tra l’uomo civilizzato e lo spaventoso “barbaro”. Nei primi paragrafi della sua opera Tacito descriveva i confini della Germania (“I fiumi Reno e Danubio separano tutta la Germania dai Galli, dai Reti e dai Pannoni...”, pag. 23) e ricostruiva la storia della sua popolazione, in particolare analizzando l’origine del nome *Germani*. Questo era il nome della popolazione che si era insediata nel territorio oltre al Reno e che doveva proprio alle condizioni fisiche e climatiche di quella regione le sue caratteristiche distintive: corpi “grandi”, “validi soltanto come massa d’urto”; la “non pari resistenza ai lavori faticosi”; essi sono “avvezzi al

¹⁴ Questo veniva fatto sia elogiando in positivo i costumi dei Germani (per esempio, le donne germane erano pudiche e avevano rapporti con un solo uomo); oppure indicando la virtù attraverso la negazione del corrispondente vizio (sempre rispetto alla castità delle donne, Tacito nota che non vengono fatti spettacoli e banchetti licenziosi, che non a caso sono proprio le occasioni simboliche della degenerazione dei *mores romani*); in altre occasioni lo storico è invece più diretto, come quando dice che i germani non possedevano schiavi.

gelo e alla fame” e “per nulla affatto sopportano invece la sete e il caldo.” (pag. 27). Così, le autentiche origini di questo popolo erano indissolubilmente legate a quel territorio che abitavano, e la geomorfologia e il clima di lì aveva dotati di uno specifico aspetto e caratteri fisici. Ma non solo i Germani dovevano tanto a queste regioni dove erano insediati; essi erano anche la popolazione che in virtù di ciò era rimasta pura, incontaminata dalla mescolanza con altri popoli. Leggiamo in Tacito:

I Germani poi riterrei *aborigeni* e niente affatto soggetti a mescolanza per via di immigrazioni e amichevoli rapporti con altre genti [...]. Chi poi, per non parlare dei pericoli di un mare burrascoso e ignoto, abbandonata l'Asia o l'Africa o l'Italia, si recherebbe nella Germania dall'informe paesaggio, dal rigido clima, lugubre alla frequentazione e alla vista, a meno che non vi sia nato?¹⁵
(Tacito, *cit.*, pag. 22)

Lo storico metteva l'accento sul fatto che queste regioni fossero estremamente ostili, tanto che difficilmente una qualche popolazione avrebbe intrapreso un viaggio – già di per sé pericoloso perché “quelli che volevano mutar sede non venivano per via di terra, ma con flotte” (pag. 23) – per insediarsi; questo significava che la popolazione dei Germani non fosse venuta a contatto con altri popoli e che si fosse pertanto mantenuta “pura”: “Personalmente concordo con l'opinione di coloro che ritengono i popoli della Germania incontaminati da mescolanze con altre genti, durati come stirpe a sé stante e pur e simile soltanto a sé stessa.”¹⁶ (Tacito, *cit.*, pag. 27).

Dai passi citati possiamo ricavare due aspetti che saranno centrali nella rielaborazione in chiave nazionalsocialista dell'opera di Tacito: la “purezza” delle popolazioni germaniche e i loro distintivi tratti fisici. La *Germania* avrebbe avuto un successo tale da venire citata da eminentissime personalità del regime (come Himmler, Rosenberg, Günther e Goebbels) anche in importanti occasioni; per esempio, si può pensare ai discorsi tenuti davanti alle SS da Himmler, in particolare quello del 4 ottobre 1943. In questi discorsi Himmler si rifaceva a Tacito per enfatizzare l'importanza del rispetto nei confronti dei propri superiori e dell'attenzione alla preservazione della purezza razziale, tutte caratteristiche attribuite agli antichi Germani, così come il fatto di essere dei maestri nell'arte della guerra. Ma non solo: Himmler addirittura tentò di appropriarsi del manoscritto originale dell'opera nell'ambito dell'associazione *Deutsche Ahnenerbe*, “eredità degli antenati tedeschi”, finalizzata a

¹⁵“Ipsos Germanos *indigenas* crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos, [...]. Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relictas Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit?”

¹⁶“Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur.”

promuovere la scienza del mito della razza ariana. L'associazione si dedicava allo studio del passato germanico e dell'identità razziale e attraverso questo cercava di sanare la decadenza contemporanea (forse non così diversamente da quanto avesse fatto Tacito) con il richiamo a un passato mistico e glorioso. Detto questo, bisogna comunque notare che Tacito non fosse la fonte primaria di questi ideologi, e che essi trovassero ancora maggiore ispirazione in periodi più tardi della storia tedesca, come l'Alto Medioevo. Inoltre, come sottolinea Ruehl (2014) in riferimento a Krebs (2011), nel trattare quella che è stata l'effettiva ricezione del testo tacitiano in epoca nazionalsocialista è necessario evitare generalizzazioni e soprattutto attribuzioni imprecise, ad esempio:

Descrivendo i commenti di Günther sulle “qualità specifiche della razza” delle tribù germaniche nel suo popolare *Kleine Rassenkunde des deutschen Volkes* (pubblicato per la prima volta nel 1929) come “tacitiano” (228), Krebs crede di aver trovato la sua prova più forte: il legame tra la *Germania* e l'Olocausto. Uno sguardo più attento al libro di Günther rivela quanto sia debole questo collegamento. [...] Günther menziona Tacito solo una volta in tutto il libro, e non approvandolo del tutto.¹⁷ (Ruehl, *cit.*, pag. 141)

1.3.3 *Lebensraum*

L'ultimo aspetto da considerare in riferimento al *Blut und Boden* è l'ideologia del *Lebensraum*, cioè lo “spazio vitale”. Possiamo definirla come un'ideologia geo- e biopolitica, se non proprio, come dicono Minca e Giaccaria (2016, pag. 2), una “ontologia dello spazio” secondo cui la vita e lo spazio dovrebbero corrispondere. Presente già nei movimenti politici conservatori durante la Repubblica di Weimar, si tratta di un programma che riscosse un consenso molto ampio, causato non solo dal sincero entusiasmo dei leader nazisti nei confronti di questa ideologia, ma anche dall'aura di scientificità che la legittimava, data dalla reputazione del suo formulatore e di coloro che avevano riproposto questa idea nel ventesimo secolo. Indubbiamente, il *Lebensraum* si adattava alle componenti ideologiche più conservatrici, oltre a alcune correnti letterarie nazionaliste (per esempio, possiamo citare Grimm, *Volk ohne Raum*, cioè “popolo senza spazio”). I piani del nazionalsocialismo per riorganizzare in senso razziale ed etnico lo spazio europeo prevedevano la concretizzazione di un ordine mondiale gerarchico che fosse al contempo bio- e geopolitico. Lo spazio dava sia un obiettivo sia una spiegazione razionale all'attuazione delle pratiche genocide perpetuate dal regime; la stessa Shoah andrebbe contestualizzata nel tentativo più ampio di espansione territoriale da parte del

¹⁷ “Describing Günther’s comments on the “race-specific qualities” of the Germanic tribes in his popular *Kleine Rassenkunde des deutschen Volkes* (first published in 1929) as “Tacitean” (228), Krebs believes he has found his smoking gun: the link between the *Germania* and the Holocaust. A closer look at Günther’s book shows just how tenuous this link is. [...] Günther mentions Tacitus only once in the entire book, and not altogether approvingly.”

nazional-socialismo, rispondendo proprio all'esigenza di un *Volk ohne Raum*.¹⁸ Alla base di tutti questi progetti non vi era altro che una *Weltanschauung*, una "visione del mondo", basata sul concetto di *Lebensraum* e tutto l'immaginario collettivo a esso connesso. Come si legge in Minca e Giaccaria (*cit.*, pag. 2): "*Lebensraum*, nel contesto della *Geopolitik* tedesca, faceva solitamente riferimento all'idea di uno spazio per abitare vitale al corpo del *Volk* tedesco, il *popolo tedesco* inteso in termini sia socio-culturali sia razziali."¹⁹ Gli stessi autori sostengono anche che alla base dei progetti del nazismo sul *Lebensraum* siano confluite due tradizioni e significati del termine, in quanto esso avrebbe al contempo un'accezione geo/topografica di "spazio vitale", inteso letteralmente come "spazio per vivere", e una più ontologica basata sulla stretta relazione tra il mondo e la vita – distinzione che è stata introdotta dallo storico Boaz Neumann (2002).

Per meglio comprendere queste considerazioni è necessario dare una breve panoramica sulla genesi e l'evoluzione del concetto. Sebbene lo specifico termine *Lebensraum* venga attribuito a Friedrich Ratzel, la pubblicazione dell'*Origin of Species* di Darwin aveva già avuto un'influenza fondamentale sui geografi tedeschi e in particolare l'opera era stata ben accolta da Peschel, predecessore di Ratzel alla cattedra di geografia a Lipsia. Il termine *Lebensraum* era stato utilizzato da quest'ultimo (1960) in commento all'opera di Darwin per traslare in termini geografici la sua idea, anche se in realtà a suo avviso alla base della selezione naturale stava sempre una selezione a livello geofisico. L'aspetto più influente della teoria darwiniana, sulla geografia così come su altre discipline, era l'idea del cambiamento evolucionistico, di cui bisogna sottolineare due aspetti che ne avrebbero determinato la ricezione favorevole presso i geografi tedeschi: innanzitutto, il sentimento nazionalista che la Germania fosse rimasta indietro rispetto all'espansione coloniale. In particolare, il problema demografico di sovrappopolazione fu una componente importante dello sviluppo di politiche colonialiste tedesche; l'idea di fondo può essere riassunta come la necessità di creare spazio per il proprio popolo. Inoltre, il riferimento alle teorie darwiniane poteva dare una spiegazione "logica" ai genocidi che venivano perpetuati nei confronti delle popolazioni autoctone. In secondo luogo, la ricezione di queste teorie è anche spiegata dalla formazione intellettuale dei geografi tedeschi di quel periodo, che erano già familiari con la biologia e con la zoologia.

¹⁸ Ad esempio, la segregazione in ghetti e campi di concentramento aumentava "naturalmente" il tasso di mortalità, così come la loro ubicazione nei pressi delle foreste permetteva di effettuare e nascondere esecuzioni di massa.

¹⁹ "*Lebensraum*, in the context of the German *Geopolitik*, usually referred to the idea of living space vital to the body of the German *Volk*, "the German people" understood in both socio-cultural and racial terms."

Erede di questo, Ratzel espone le sue idee rispetto al *Lebensraum* soprattutto nella sua opera *Politische Geographie: Lebensraum* è un concetto che riassume le condizioni biologiche, geografiche e antropologiche di uno specifico ambiente ed è lo spazio geografico necessario per supportare una specie vivente con una data popolazione e modo di vivere. Per Ratzel la vita non può essere separata dalla necessità di spazio, e quindi il *Lebensraum* era fondamentale per comprendere le caratteristiche spaziali di questa. Inoltre, Ratzel poneva il problema fondamentale della limitatezza dello spazio terrestre, aspetto che contrastava invece con la naturale tendenza della vita al cambiamento e all'espansione, ponendo un'enfasi sullo spazio ancora più forte di quanto non facesse l'evoluzionismo. Quindi, Ratzel reinterpretava il problema della "lotta per la vita" descritto da Darwin immaginandolo come, in primo luogo, una battaglia per la conquista dello spazio, il che si traduceva in termini geopolitici nel dato evidente che la necessità di espansione di uno Stato sarebbe entrata inevitabilmente in conflitto con la limitatezza della terra.

Le interpretazioni "funzionaliste" del concetto di *Lebensraum* propongono una lettura proprio in questo senso: uno spazio "vitale" cioè necessario per l'alloggio e il sostentamento di una popolazione. Espandendosi verso est i tedeschi avrebbero avuto ampio spazio per vivere e risorse (umane e naturali) tali da sostenere e soprattutto accrescere la propria *Volksgemeinschaft*; si tratta infatti di una prospettiva che è presente sia in Hitler che in Himmler. La scelta dell'espansione a est non era assolutamente casuale e corrispondeva a una duplice immagine dei territori a est: essi erano al contempo spazi vuoti, genericamente "là fuori" e disponibili a essere occupati dalla Nazione tedesca, ma anche connotati come pronti a accogliere e potenziare al massimo il destino, la cultura, la crescita e lo spirito del *Deutsches Volk*. D'altronde basta pensare che lo stesso termine *Raum* indica sia un "posto" o lo "spazio" in maniera generica, sia uno spazio della mappa tanto ampio da rendere un singolo posto, in paragone, un piccolo punto.

Ma c'è almeno un altro modo in cui possiamo interpretare questo concetto, e ci può venire incontro l'analisi sulla complessità del *Volk* duplicemente inteso in senso bio-razziale e spirituale. In quest'ottica, come sostiene in particolare Neumann in *The National Socialist Politics of Life* (2002), dobbiamo ricostruire una metafora ancora più complessa: si tratta di immaginare il *Volkskörper*, il "corpo del *Volk*", come la manifestazione di un vero, concreto corpo. Così, ogni mutilazione del *Volk* era in primo luogo una mutilazione spaziale, tanto quelle interne (l'intrusione di "corpi estranei" nella comunità nazionale era come un virus che si insinuasse in un corpo) tanto quelle esterne (per esempio, la separazione della Prussia Orientale

dal resto del territorio tedesco era vista come una ferita sanguinante). Quindi, il concetto di *Lebensraum* “non era [l’idea] di uno spazio per abitare, ma di un mondo-vita. Il suo ruolo non era di provvedere alle risorse essenziali per mantenere la vita: era l’espressione della vita stessa.”²⁰ (Neumann, *cit.*, pag. 115). In questa prospettiva, vi era una corrispondenza perfetta tra *Lebensraum* e *Volkskörper*.

²⁰ “was not of a living space, but a life-world. Its role was not to provide the resources essential for maintaining life: it was the expression of life itself.”

Capitolo 2 – La biopolitica razziale

2.1 Biopolitica: un'introduzione

Il termine biopolitica è oramai entrato a far parte del lessico fondamentale della riflessione contemporanea sulla politica e sulla società, in quanto il nesso tra il potere e l'ambito del vivente sembra essersi fatto quasi indissolubile. Se, entro una certa misura, il potere politico ha sempre avuto a che fare con la vita – basta pensare al contrattualismo e in particolare al patto sociale di Hobbes, esposto nel “Leviatano” (1651): gli individui si associano e si sottopongono a un'autorità per sottrarsi a una situazione precaria di vita che può comportare la morte – questa connessione è rimasta per buona parte della storia indiretta, mediata; soltanto negli ultimi secoli la politica ha incorporato nel suo dominio e nella sua sfera di azione gli aspetti più immediatamente biologici della vita associata (dei singoli e della comunità nel suo complesso). Ma cosa significa effettivamente un potere che si fonda sul *bios*, ossia sulla vita? E in che senso è avvenuto il cambiamento – rintracciabile, secondo Michel Foucault, nella seconda metà del XVIII secolo – che ha portato a pratiche di controllo più dirette sui corpi individuali e sul corpo collettivo della popolazione?

2.1.1 Definizione e teorizzazione classica

Innanzitutto, si veda la definizione del termine riportata nell'Enciclopedia Treccani al fine di ricostruirne la genealogia: la biopolitica è “la considerazione delle condizioni di vita degli esseri umani (in termini di salute, alimentazione, variazioni demografiche, rischi ambientali, *etc.*) come questione politica, intervenuta a trasformare l'esercizio del potere, secondo la classica teoria del filosofo francese Michel Foucault, nel corso del 18° secolo.” (“Biopolitica”, *Treccani*, <https://www.treccani.it/vocabolario>). Seguendo soprattutto la teorizzazione che ne ha fatto Foucault (1976, 1977, 1978-9), con biopolitica si intende quindi una connessione diretta tra la politica e la dimensione della vita in termini strettamente biologici. Analogamente, il biopotere è quella forma di governo che agisce tramite l'indagine e la conoscenza della vita, l'identificazione dei suoi significati, l'attribuzione a essa di regolarità e funzioni e infine la sua disposizione in norme. Si può certamente sostenere che l'elaborazione più completa è stata proposta proprio da Foucault, tuttavia sia questo tipo di pratiche sia questo concetto sono presenti anche in età e riflessioni precedenti. In particolare, possiamo trovarne le origini in varie pratiche volte al disciplinamento di corpi e anime che si sviluppano in Europa in età moderna; quanto alla comparsa del concetto, si può rintracciare

nell'opera di Auguste Comte, che nel *Système de politique positive* (1851-4) utilizza per la prima volta il termine *biocratie* definendo l'organizzazione e il governo scientifico del vivente secondo uno spirito positivista.

In ogni caso, la riflessione di Foucault è stata fondamentale per la caratterizzazione del concetto e per la sua così grande popolarità nel lessico contemporaneo. Le argomentazioni sulla biopolitica e sul biopotere si trovano nei corsi tenuti dal filosofo al Collège de France (1977-1979), in particolare *Securité, territoire, population* (1978) e *Naissance de la biopolitique* (1978-79), anche se questi argomenti erano già stati messi a tema in *Il faut défendre la société* (1976) e nell'ultimo capitolo di *La volonté de savoir* (1976). Per esempio, nelle conclusioni alla sua opera *Naissance de la biopolitique*, Foucault dice:

Il tema in origine stabilito era dunque la "biopolitica", termine con il quale intendevo fare riferimento al modo con cui si è cercato, dal XVIII secolo, di razionalizzare i problemi posti alla pratica governamentale dai fenomeni specifici di un insieme di esseri viventi costituiti in popolazione: salute, igiene, natalità, longevità, razze... (1979, pag. 261)

L'origine del cosiddetto biopotere viene rintracciata dal filosofo alla fine del Settecento nell'incontro tra le istanze illuministe e le pratiche della confessione cattolica. In questo modo il potere si sviluppava specularmente rispetto a quello tradizionale: mentre la sovranità classicamente aveva la prerogativa di dare la morte o lasciare alla vita, questo era un potere fondato sulla possibilità di dare la vita o lasciare alla morte. Così, un potere di questo tipo non necessita di coercizione, ma nel plasmare un individuo secondo norme e modelli si serve piuttosto della persuasione e di tecniche incentrate sul corpo e sulla sessualità.

2.1.2 Interpretazioni biopolitiche del nazionalsocialismo

Tenendo ferme queste considerazioni possiamo dunque tornare al caso del nazionalsocialismo. Una interpretazione diffusa del totalitarismo nazista è infatti quella che mette al centro della propria riflessione il controllo biopolitico della società perpetuato dai nazisti. Il fondamento biopolitico di questo progetto distopico sta nella realizzazione della *Volksgemeinschaft*, la comunità di popolo; certo è che il concetto di *Volksgemeinschaft* non può essere compreso se non considerato in relazione con la complessa storia semantica del termine *Volk*. Prima di analizzare questo, si noti però che in realtà la *Volksgemeinschaft* non è un elemento originale del nazismo: negli anni della Repubblica di Weimar praticamente tutte le forze politiche rievocavano questa idea con l'intento di negare le divisioni di classe e incentivare l'unione sociale della nazione (è il caso dei liberali di sinistra), oppure respingendo nettamente ogni tipo di divisione interna al *Volk* (il Zentrum, partito di centro tedesco). Nei

discorsi politici tenuti durante la Repubblica di Weimar uno degli aspetti fondamentali della nozione della *Volksgemeinschaft* era la sua potenzialità di tradurre la supposta unità del *Volk* in omogeneità; così si spiega quanto potesse conciliarsi con l'ideologia nazista, anche se privo della coloritura antisemitica che il concetto avrebbe assunto sotto al regime.

A questo proposito, si è delineato come il *Volk* era qualcosa che includeva tutti i membri di una razza, sia le generazioni passate che quelle presenti e future (configurandosi, in questo senso, come un'entità senza tempo), e che manifestava le proprie caratteristiche tramite questi stessi membri; così, il loro aspetto fisico, carattere e comportamento erano tutti determinati dalla predisposizione razziale. All'inizio del ventesimo secolo l'uso del termine *Volk* aveva ampiamente superato quello della *Nation*, che appariva troppo connessa all'archetipo della nazione prodotto dalla Rivoluzione francese, e che inoltre non si legava così tanto all'etnicismo, al determinismo biologico e al darwinismo sociale, che invece erano intrinseci all'idea di *Volk*; in altri termini, il popolo era l'*ethnos* contrapposto al *demos*. Partendo da questa base, i nazisti fecero un passo oltre, vedendo l'ideale del *Volk* come ormai datato e sentendo la necessità di creare una vera comunità, la *Volksgemeinschaft*. Questo era l'obiettivo fondamentale del regime nazionalsocialista da realizzare a qualunque costo di ingegneria sociale. Il concetto di *Volksgemeinschaft* (e il progetto politico cui dava vita) non traeva tanto forza dalla spiegazione di un assetto sociale che già era esistito in passato, quanto piuttosto aveva una (distopica) potenza evocativa rispetto al futuro; come spiega Wildt (2014, pag. 43):

Usando *Volksgemeinschaft* come termine storiografico, quindi, ci si sbaglierebbe se si assumesse che esso faccia riferimento a una realtà sociale che è effettivamente esistita. L'influenza politica acquisita tramite l'invocazione della *Volksgemeinschaft* non si trovava nella sua abilità di definire alcuna società che era già stata realizzata, quando piuttosto nella sua promessa futura e nel suo potere nel mobilitare.²¹

Realizzare la *Volksgemeinschaft* non sarebbe stato possibile, inoltre, se non venendo a patti con quella che era la sua essenza ultima, il carattere costituente e decisivo della comunità di popolo: la razza. Essendo la comunità di popolo la linea guida della politica dei nazisti, si possono quindi leggere in funzione della sua realizzazione (o quantomeno, del tentativo di raggiungerla) sia le scelte politico-istituzionali sia i comportamenti individuali sotto al regime; ed ecco che la politica nazionalsocialista si fa direttamente biopolitica, laddove l'intera attività di governo è esclusivamente volta alla realizzazione di una comunità di popolo connotata razzialmente.

²¹ "When using *Volksgemeinschaft* as a historiographical term, therefore, one would be mistaken in assuming that it refers to a social reality that actually existed. The political leverage gained from invoking the *Volksgemeinschaft* lay not in its ability to define any society that had already been achieved, but rather in its future promise and its power to mobilize."

Risulta d'altronde chiaro che parlando di razza nel contesto del nazionalsocialismo abbiamo a che fare con un concetto del tutto chimerico. Gli studi di Mosse (1964, 1978) hanno fornito un'immagine del nazismo come regime che offriva un senso di appartenenza connotato misticamente; ma sussisteva allo stesso tempo un secondo aspetto, dato che la costruzione e soppressione del "diverso" di giorno in giorno era portata avanti in nome della (presunta) salvaguardia di una scienza della razza: tutte le pratiche di differenziazione ed esclusione dalla *Volksgemeinschaft* erano una questione di applicazione di principi scientifici. In ogni caso, la scienza della razza componeva soltanto uno degli aspetti dell'ideologia della Germania nazista e ugualmente importanti erano, appunto, le nozioni di misticismo razziale e anche le teorie di cospirazione politica, con l'idea che la comprensione scientifica della razza fosse parziale e che un senso di partecipazione alla razza richiedesse più di una semplice appartenenza materiale/biologica:

Il razzismo nazista ha avuto successo nel persuadere i tedeschi ad accomodarsi alle sue richieste così rapidamente non perché fossero tutti diventati darwinisti sociali ma perché la popolazione tedesca si poteva immaginare come parte di una comunità *Volk* (o del popolo) etnicamente pura, e perché la storia razziale più generale della popolazione tedesca sotto minaccia del "giudeo internazionale" si fondava su teorie cospiratorie già esistenti del potere ebraico. Così, la "razza" ebbe successo non solo perché era l'arma della scienza (scienza della razza) ma perché forniva una narrazione rispetto al mondo che era in sintonia con le fantasie e le paure consolidate (misticismo della razza) della popolazione.²² (Stone, 2020, pag. 65)

Bisogna comunque distinguere da una parte la preoccupazione politica dei nazionalsocialisti che temevano una conquista del mondo da parte degli ebrei, e dall'altra gli argomenti "scientificamente legittimati" sui rischi posti alla razza ariana da razze inferiori e/o degenerate. Burleigh e Wippermann hanno notato il modo in cui il concetto della razza ha permeato ogni sfera della vita sotto al Terzo Reich nella loro opera *The Racial State* (1991): non solo l'idea della razza era costantemente tradotta in realtà, ma addirittura le pratiche e politiche di esclusione che fluivano dall'idea della razza strutturavano la vita di ogni giorno nel Terzo Reich; gli autori hanno però anche mostrato che in verità non si dava un'univoca concezione di razza (1991, pp. 23-44).

Inoltre, altro aspetto da non trascurare è l'aderenza (anche entusiasta) al regime: molti tedeschi si erano adeguati facilmente all'idea della creazione di una *Volksgemeinschaft*, e una

²² "Nazi racism succeeded in persuading the German people to accommodate themselves to its demands so quickly not because they had all become social Darwinists but because the German population could imagine itself as part of an ethnically pure folk (or people's) community and because the larger racial story of the German people under threat from "the international Jew" built on existing conspiracy theories of Jewish power. Thus "race" succeeded not only because it was a weapon of science (race science) but because it provided a narrative about the world that played to people's longstanding fantasies and fears (race mysticism)."

volta eliminati gli elementi non desiderati dalla comunità, se ci si fosse uniformati a questa nuova realtà non ci sarebbe stato nulla da temere. La comunità di popolo così prospettata si configurava dunque come completamente omogenea: partendo dall'aspetto primario della purezza razziale, e influenzando questo tutti gli altri campi, si creava una società i cui legami biologico-materiali si traducevano, all'esterno, in unità politica, culturale, sociale, linguistica, religiosa; di fatto, il principio razziale andava a permeare tutti gli ambiti del comportamento e della vita dei singoli e delle masse, dei politici così come dei privati cittadini, e diventava il principio cardine su cui orientare il futuro della Nazione. Ma questo non è solo indice del fatto che, in questa prospettiva, l'aspetto totalitario dello Stato nazionalsocialista aveva meno peso di quanto si potesse pensare; sta anche a testimonianza del fatto che, essendo implicite nel programma di creazione della *Volksgemeinschaft* le ambizioni di espansione territoriale e la distruzione del giudeo-bolscevismo (al fine di preservare la purezza razziale), accettare e adeguarsi a questo nuovo assetto sociale significava automaticamente acconsentire a politiche di genocidio e sterminio di milioni di persone.

2.2 Origini, Stato e *Volksgemeinschaft*

Diversamente dai francesi o dagli inglesi, i tedeschi erano a lungo stati divisi in piccoli stati e non si potevano definire pertanto una classica nazione-stato. Da una parte, questo li rendeva particolarmente suscettibili all'etnicizzazione del concetto di *Volk*, come si è visto; dall'altro, l'assetto federale dello stato poneva due questioni di vitale importanza: innanzitutto, come garantire l'omogeneità della *Volksgemeinschaft* pur preservando il legame della popolazione con la propria *Heimat*, la patria; in secondo luogo, come strutturare e mantenere il potere dello stato centrale nazionalsocialista sui singoli stati e, in ultima istanza, sui singoli cittadini. Infatti, certamente i tedeschi dovevano essere quanto più possibile uguali tra loro – principio che passava tanto per il preciso monitoraggio biologico della purezza razziale quanto per la radicale pervasione di ogni sfera della società e l'indirizzamento del generale orizzonte di significato; ma altrettanto importante era anche che essi mantenessero una connessione con la propria terra natia, così da non perdere, all'interno della vasta comunità di popolo, il sentimento e l'orgoglio di appartenenza alla nazione tedesca. Questo concretamente si traduceva in una complessa opera di valorizzazione e, al contempo, contenimento delle differenze culturali, folkloristiche e linguistiche dei singoli *Länder* tedeschi. Tutto ciò non poteva che passare per uno Stato connotato razzialmente e organizzato secondo una precisa

struttura gerarchica, in cui il diritto aveva la funzione fondamentale di stabilire i limiti di appartenenza alla comunità di popolo.

2.2.1 L'ambivalente rapporto *Land/Nation*

Per introdurre il complesso rapporto che il regime nazionalsocialista promuoveva tra i vari stati federali, i *Länder*, e lo stato centrale, la *Nation* (intesa in senso strettamente politico-istituzionale), possiamo partire da una interessante descrizione fornita da Koesters-Gensini, che ne tratta in riferimento alla strumentalizzazione del dialetto rispetto alla lingua nazionale, ma che risulta comunque utile per il discorso più generale:

Al sistema occorre, piuttosto, un doppio regime di amalgama, uno rivolto in senso orizzontale, fra i ragazzi e la loro *Heimat*, l'altro rivolto in senso verticale, tra gli scolari-soldati e la nazione. [...] All'interno della nazione, i tedeschi devono essere il più possibile uguali tra loro [...]. (*cit.*, pp. 84-5)

L'immagine esposta ben sintetizza l'opera di valorizzazione/contenimento delle differenze in seno alla comunità. In particolare, i nazisti si servivano del legame dei tedeschi con il proprio territorio di origine per mantenere sempre forte e sentita l'appartenenza alla Germania, così che non si perdesse né affievolisse il sentimento e l'orgoglio che ne derivavano. Al contempo, però, era fondamentale che la *Volksgemeinschaft* fosse vista come un corpo unitario sia da chi vi partecipava sia dall'esterno, e non poteva pertanto tollerare che i membri che la costituivano percepissero differenze troppo grandi tra di loro: si trattava di un confine molto sottile. Il rapporto dei vari *Länder* rispetto alla totalità della *Nation* era come quello dell'individuo con la comunità di popolo: il singolo non aveva né un valore né un ruolo in quanto individuo, ma lo assumeva soltanto se concepito come tassello di una totalità più grande, in cui le sue caratteristiche specifiche, che entro una certa misura rimanevano intatte, acquisivano un ruolo assolutamente secondario (se non sparivano del tutto) davanti all'insieme, al *Volkskörper*. Questo era lo spirito espresso da motti come “Du bist nichts. Dein Volk ist alles!” (“Tu non sei niente, il tuo *Volk* è tutto!”) o anche il famosissimo “Ein Reich, ein Volk, ein Führer” (“Un impero, un *Volk*, un capo”).

In questo senso si spiega anche la grande crescita della *Landesgeschichte*, la “storia del territorio”, a partire dal 1919. Gli storici nazionalsocialisti Otto von Below (1857-1944) e Erich Keyser (1893-1968), nelle loro opere *Die Geschichtswissenschaft* e *Geschichtsschreibung*, hanno notato nella storiografia del periodo postbellico una tendenza a dedicare da una parte molta attenzione alle sintesi e alle storie generali, dall'altra anche alla ricerca estensiva alle particolari e piccole parti dello Stato. Below, in particolare, percepiva che la ricerca nei singoli

campi era intrapresa con lo specifico intento di determinarne il posto in una futura sintesi; Keyser sosteneva invece che la vera storia futura della Germania sarebbe consistita in un'armonica fusione di tutti i contesti e le storie locali in una sola unità. La "storia del territorio" aveva la finalità di mostrare l'unione che esisteva tra il territorio e la Germania, tra gli abitanti situati in realtà locali e il resto del *Volkskörper*.

2.2.2 Lo Stato nazionalsocialista

Se il nazionalsocialismo aveva sentito l'esigenza di superare il *Volk* nel tentativo di realizzare, piuttosto, una *Volksgemeinschaft*, questo era perché la sua concezione *völkisch* aveva anche (e in primo luogo, secondo Merker, 2013) una forte connotazione politica. Come emerge anche dalle pagine del *Mein Kampf* (1925, pag. 439; pag. 451), lo Stato era visto come il mezzo fondamentale della conservazione e del potenziamento della razza ariana. Gli strumenti politici di cui uno stato razziale si doveva fornire non erano poi affatto scelti casualmente: era uno stato antidemocratico che tracciava nettamente il limite di appartenenza alla comunità. La concezione di Stato esposta da Hitler non era d'altronde così lontana da quella che già in precedenza aveva esposto Chamberlain, per il quale il criterio per distinguere una vera nazione da un qualunque gruppo di persone era proprio quello razziale; anche in questo caso compare l'idea che non solo lo Stato avrebbe così ulteriormente plasmato la razza, ma la avrebbe inoltre condotta alle altissime imprese a cui poteva arrivare.

Il diritto nazionalsocialista si configurava fondamentalmente come privilegio della razza basato sullo *ius sanguinis*, cosa che compariva già ai primi albori del partito nei programmi del 1920; compito fondamentale del diritto era il tracciare chi fosse *Volksgenosse*, membro della comunità popolare che di conseguenza era anche *Staatsbürger*, cittadino dello Stato, e chi invece ne fosse radicalmente escluso. Così questo fu celermente tradotto in provvedimenti concreti: nei primi anni della dittatura nazista, cioè nel periodo che va dal 1933 al 1939, furono più di 400 tra decreti e regolamenti i provvedimenti legali che colpirono gli ebrei. Tenendo conto del fatto che Hitler prese ufficialmente il potere il 30 gennaio 1933, soltanto poco più di due mesi dopo, il 7 aprile 1933, fu varata la "Legge per la Restaurazione del Servizio Civile Professionale", che escludeva funzionari e impiegati pubblici ebrei, così come i sospettati politicamente, dalle cariche e funzioni pubbliche. Nel corso dello stesso mese furono colpiti anche gli studenti ebrei e furono ridotte le attività professionali mediche e legali di cittadini ebrei. Tutti questi provvedimenti porranno le basi per le "Leggi Razziali di Norimberga", due provvedimenti legislativi varati nel 1935: si tratta della "Legge per la

cittadinanza del Reich” e la “Legge per la protezione del sangue e dell’onore tedesco”; così, sarà “cittadino del Reich chi ha sangue tedesco”. Oltre a fondarsi su una base razziale stabilita per legge, lo Stato nazionalsocialista aveva un’altra caratteristica centrale, ossia di essere uno Stato gerarchico: il principio fondamentale dello Stato è l’“autorità di ogni condottiero verso il basso, e responsabilità sua verso l’alto” (Hitler, 1925, pag. 501). Così, ogni individuo andava a inserirsi in una complessa catena di comando che lo rendeva subordinato e “subordinante”, fermo restando – risulta quasi superfluo dirlo – che al vertice supremo stava il Führer del Reich, la cui suprema autorità derivava dalla mistica fusione con l’intero popolo, unione che gli dava delle responsabilità esclusive e superiori rispetto a chiunque altro. Lo Stato nazionalsocialista non prevedeva, inoltre, istituzioni deliberative su base rappresentativa, ma solo corpi consultativi a cui i *Führer* dei vari settori, tramite deroga da parte di Hitler, facevano ricorso per consultazioni tecniche. All’interno di questo complesso sistema burocratico chiunque superasse il requisito della purezza razziale poteva aspirare a ottenere un ruolo e fare carriera, aspetto così caratterizzante del regime nazionalsocialista da divenirne quasi un simbolo; nel corso degli anni questo non solo produsse grandi conflitti interni per l’attribuzione di cariche a qualunque livello, alto o basso che fosse, ma la struttura gerarchica della politica andò anche a compenetrare altri campi, come le istituzioni scolastiche e quelle familiari. Si trattava dell’attuazione dei principi fondamentali dell’opera hitleriana:

Concezione *völkisch* dello Stato, autoritarismo antidemocratico e “catena di comando” miravano all’attuazione pratica dei tre criteri teorici ancorati nel *Mein Kampf* e richiamati dalla pubblicistica in ogni occasione. Anzitutto che unicamente l’uomo ariano è di alta cultura, invidiato perciò soprattutto dall’ebraismo dotato soltanto di corruzione biologica e culturale. In secondo luogo che l’eliminazione degli “avvelenamenti razziali” richiederà, con a guida il Condottiero, “per molti secoli un’opera di repressione” nonché una rigorosa selezione genetica onde perfezionare la razza ariana. In terzo luogo, chi in questa “lotta per la sopravvivenza” è il più forte è anche il portatore di valori più alti. (Merker, 2014, pag. 55)

Ora, se questo è un aspetto certamente importante del regime nazionalsocialista, si deve anche tenere conto di una diversa linea interpretativa (Gellately, 1992; Evans, 2005; Nolzen, 2016) che, pur riconoscendo l’importanza degli studi funzionalisti concentrati sullo Stato come fondamentale sfera del politico, pone maggiore accento su un aspetto diverso della questione. In questa prospettiva l’oggetto d’interesse è la società nel suo complesso e i singoli cittadini come protagonisti, così che la costruzione della *Volksgemeinschaft* non passa esclusivamente per il momento istituzionale/politico ma deve essere costruita di giorno in giorno attraverso pratiche e comportamenti, non essendo mai data una volta per tutte. A questo proposito scrive Wildt (2014, pag. 58):

I concetti dell'esperienza e l'aspettativa sociale riguardano meno le istituzioni, le strutture e i processi amministrativi, e più le emozioni, i media e le esperienze collettive, con rappresentazioni simboliche, rituali e azioni performative. Questa nuova prospettiva guarda alle pratiche politiche della vita di tutti i giorni e alla creazione, stabilizzazione e trasformazione dei sistemi politici da parte delle persone stesse. Questo significa che il concetto di *Volksgemeinschaft* non rappresenta né spiega nessuna realtà fissa, statica [...]. Piuttosto, ci invita a comprendere la società nazionalsocialista come qualcosa di prodotto attivamente: un "work in progress".²³

Ragiona in questa direzione anche lo storico Lamprecht (*Moderne Geschichtswissenschaft*, 1905) il quale ha utilizzato l'espressione "democratizzazione della società" proprio per indicare questo ruolo al contempo attivo e passivo dei cittadini, ossia la specifica politicizzazione che la presenza del popolo imprime alla realtà storica. Questa non è una prospettiva che deve necessariamente essere posta in contrasto con quella statalista, ma che anzi può essere coerentemente integrata con essa. Così facendo, l'ordine politico viene interpretato come una struttura alla base stessa della struttura, cioè non è semplicemente predefinito dalle istituzioni o da una costituzione, ma è creato e alterato con una negoziazione di giorno in giorno; la società tedesca era tutto meno che omogenea, eppure esprimeva costantemente il desiderio di raggiungere questa completa organicità interna.

2.2.3 Biolinguistica, dialetti ed educazione alla lingua

Un altro aspetto che non solo si collega al discorso generale della tensione tra Stati federali-Stato/singolo-comunità, ma che è anche un ulteriore campo di applicazione dei principi biologici razziali (tanto interessante quanto tendenzialmente trascurato) è quello linguistico, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto educativo. È quasi superfluo dire, a questo punto del percorso, che anche le ricerche e le teorie linguistiche in epoca nazionalsocialista furono fortemente contagiate dalla *Weltanschauung* del partito. Questo comporta sia, da una parte, che la lingua diventi uno strumento di e per la razza, e che essa abbia valore soltanto in funzione di quella; sia, dall'altra, che essa venga coinvolta nelle considerazioni relative alla purezza razziale, arrivando a conclusioni particolarmente originali.

Se nel campo della linguistica in epoca nazionalsocialista il criterio della razza venne applicato esattamente come in tanti altri ambiti di studio, ci possiamo chiedere quale funzione una specifica educazione linguistica potesse avere per la formazione della *Volksgemeinschaft*.

²³ "The concepts of social experience and expectation concern themselves less with institutions, structures, and administrative processes, and more with emotions, the media, and collectivizing experiences, with symbolic representations, rituals, and performative actions. This new perspective looks at the political practices of everyday life, and the creation, stabilization, and transformation of political systems by the people themselves. This means that the concept of *Volksgemeinschaft* does not represent or explain any fixed, static reality [...]. Rather, it invites us to understand National Socialist society as something actively manufactured: a "work in progress."

Il linguista Leo Weisgerber (1899-1985), sicuramente rifacendosi a Humboldt e al suo concetto della *Weltansicht der Sprache* (“visione linguistica del mondo”), immaginava (*Muttersprache und Geistesbildung*, 1941) che la lingua fosse in grado di influenzare nettamente il modo di pensare e vedere la realtà. Facendo un ulteriore passo avanti, il linguista aveva sostenuto non solo che la lingua fosse un’eredità del popolo comune a tutti, ma anche che addirittura essa fosse la “forza creatrice della Nazione”, che non può non ricordare le teorie linguistiche romantiche; si muove in questa direzione anche Georg Schmidt-Rohr (1931/7-1980), che però arriva a proporre (1932) una teoria talmente radicale da essere rifiutata dal regime. In maniera non troppo lontana da Weisberger, Schmidt-Rohr indica infatti che la lingua sia in grado di insegnare un determinato modo di valutare, volere e agire ai suoi parlanti, aspetto che risulta già solo dal titolo della sua opera, *Die Sprache Als Bildnering der Völker* (“La lingua come educatrice del popolo”). Fin qui risulta ancora tutto in linea con l’ideologia nazionalsocialista. Il problema sorgerà più avanti, quando Schmidt-Rohr arrivò a sostenere che la lingua da sola riesca a determinare l’appartenenza a un certo popolo, aspetto che non può non scontrarsi con una concezione essenzialmente biologico-razziale del *Volk*, per cui la lingua certamente non può essere considerata la forza generatrice delle caratteristiche e dell’indole di un popolo che si manifestano nell’individuo. Sicuramente, quindi, non sarebbe stata l’adozione del tedesco come madrelingua nel corso della crescita di un bambino di origini diverse a renderlo tedesco (come sosteneva Schmidt-Rohr); questo sarebbe unicamente stato possibile tramite la “germanizzazione” del suo sangue. Leggiamo infatti nel *Mein Kampf*: “Proprio perché l’elemento etnicista, o meglio la razza, non stanno nella lingua, ma nel sangue, si potrebbe parlare di una germanizzazione solo se, attraverso un tale processo, si riuscisse a trasformare il sangue dei sudditi.” (Hitler, 1925, pag. 428 in Koesters-Gensini, *cit.*, pag. 196). Schmidt-Rohr fu pertanto costretto a modificare nettamente le sue teorie e anche a dichiarare apertamente questi cambiamenti (oltre a giurare fedeltà al *Führer*) nella seconda edizione dell’opera.

Ma questo dibattito ci porta a fare altre considerazioni che, per quanto indici degli estremi raggiunti dall’ideologia nazionalsocialista, risultano comunque quantomeno molto peculiari. Infatti, se viene sancita un’ideologia linguistica fortemente basata sull’influenza della razza, se ne trae di conseguenza che ogni mutamento linguistico rispetto alla lingua ufficiale debba essere ricondotto a una “degenerazione” dal punto di vista biologico; così, come mescolanze razziali intaccano la qualità e la purezza del sangue (e quindi le caratteristiche esterne che ne derivano) provocandone un “indebolimento”, allo stesso modo un contagio linguistico può danneggiare lo spirito della lingua madre. Così, se da una parte non bisognava

adottare una varietà troppo “artificiale” di tedesco e mantenere la vivacità della lingua e il suo legame con la terra d’origine, dall’altra non tutti i dialetti e le varietà regionali di tedesco passavano il vaglio del regime. Infatti, alcuni di essi erano considerati frutto di “distretti linguistici a rischio”: era il caso di centri urbani industriali o di grandi dimensioni, ma soprattutto delle zone di confine, in cui evidentemente risultava più difficile mantenere la netta separazione con la popolazione straniera. Tutto questo si rifletteva nella lingua secondo il principio “biolinguistico” delineato²⁴ che andava a sostituire l’elemento storico-culturale caratteristico della nascita e dello sviluppo di ogni lingua. Quindi:

Nasce di qui la persuasione che sia dovere di ogni membro del popolo fare sua una linea purista sia in fatto di razza sia in fatto di lingua. Si spiega in questa maniera, inoltre, [...] anche più in generale la concezione della lingua come bene esclusivo e intangibile del popolo, che va conservato e protetto in tutti i modi. La visione che abbiamo chiamato “biopolitica” della realtà tende dunque anche a trasformarsi in una “biolinguistica”. (Koesters-Gensini, *cit.*, 197)

In questa ottica la lingua tedesca veniva vista essenzialmente in linea con i valori che “naturalmente” caratterizzavano il popolo, e se la purezza della stirpe doveva comportare devozione, rispetto e cura da parte di esso, altrettanto era necessario fare per la lingua: bisognava attivare nei parlanti lo *Sprachgefühl*, il “sentimento linguistico”, così che ci si rendesse conto della “forza creatrice” della lingua. Ci troviamo chiaramente in un contesto in cui la lingua non viene vista né come bene da costruire collettivamente né tantomeno come mezzo di espressione individuale, ma piuttosto unicamente come un patrimonio di grandissimo valore da custodire gelosamente e mantenere intatto nelle sue sembianze mistiche. Così, quindi, i tedeschi dovevano mantenere uno spirito di reverenza (*Ehrfurcht*) nei confronti della loro lingua: i parlanti erano soltanto il mezzo attraverso cui essa esprimeva tutta la sua intrinseca grandiosità. Ciò doveva riflettersi direttamente nel modo in cui si utilizzava la lingua scritta e (soprattutto) quella parlata, e a questo erano educati i ragazzi nelle scuole.

La loro formazione linguistica – ma anche generale – aveva infatti come obiettivo fondamentale la preservazione e la valorizzazione del patrimonio linguistico nazionale (per esempio, si dava molta importanza alla recitazione ad alta voce di poesie, che dovevano essere esposte con pathos di un vero e proprio *Erlebnis*, “evento”), oltre a specifici fini didattici: ai ragazzi venivano insegnate tutte quelle forme di produzione scritta che avessero una qualche utilità all’interno di una società fondamentalmente militaresca. Si trattava dunque di forme testuali di carattere pratico-operativo: racconti, descrizioni, lettere e altre forme di

²⁴ Così come tutte queste aree della Germania avevano per vari aspetti caratteristiche tendenzialmente lontane da quelle tipiche delle “sane origini” germaniche, così questo valeva per la lingua che in questi luoghi si parlava.

comunicazione, tutte produzioni scritte che si prestano all'impersonalità totale e che non richiedono particolari capacità critiche, entrambi due aspetti presenti tra le linee-guida fondamentali della pedagogia nazionalsocialista nel complesso.

2.3 Vita privata

Si è dunque giunti a cogliere un quadro generale di come, nella sua impostazione totalitaria, il regime nazionalsocialista intervenne drasticamente sulla sfera pubblica e sulla vita comunitaria della Nazione, ridefinendone del tutto l'assetto in nome della *Weltanschauung* razziale. Però, pensando che alla base della società vi sia in prima istanza il nucleo familiare, non sorprende scoprire che questa visione del mondo dovesse essere estesa anche alla famiglia, "cellula costitutiva" (*Keimzelle*) della "comunità sanguinea di popolo", *Blutvolksgemeinschaft*, e ai rapporti all'interno di questa, oltre che agli aspetti più personali della vita privata quali la sessualità. Pertanto, il regime si fece promotore e portavoce di una specifica concezione della famiglia, che per quanto certamente conservatrice era diversa dal modello borghese e aveva la finalità ultima di conservare l'eredità biologica della *Blutsgemeinschaft*. Questo implicava immediatamente ridefinire la maternità e il ruolo della donna, soprattutto nella figura di prima perpetratrice della stirpe ariana; ne risultava una *Mütterlichkeit* che era più un compito biopolitico che una questione sociale. Infine, il regime si infiltrò anche nelle questioni relative alla sessualità, in particolare quella giovanile, promuovendo campagne e programmi eugenetici per l'igiene razziale e perseguendo invece tutti quei comportamenti devianti rispetto a questo prototipo, in primo luogo l'omosessualità.

2.3.1 Matrimonio e procreazione

Per comprendere il ruolo e le caratteristiche del matrimonio e dell'istituto familiare nell'ideologia nazionalsocialista è imprescindibile richiamarsi alla sua visione organicistica dello Stato, del popolo e della comunità, per cui la *Volksgemeinschaft* prende vita in un vero e proprio *Volkskörper* e si fa *Blutvolksgemeinschaft*. In questo senso, bisogna immaginare l'unione di due sposi e la famiglia cui essi danno vita come un singolo tassello all'interno di un quadro ben più ampio ed estensivo nel corso di passato, presente e futuro; nei termini pseudo-scientifici ufficiali, una *Keimzelle* all'interno di un (*Volks*)*körper* eterno e senza fine. L'idea fondamentale era che, nel momento in cui si avevano le nozze tra due membri del popolo, le loro rispettive *Sippe*, "stirpi", si fondevano tra loro e andavano a costituire nel tempo un unico *Stamm*, "ceppo", comune a entrambi, attraverso cui condividere gli *Urahn*, gli "avi

primordiali”; si realizzava così a pieno (esattamente come in tutti gli altri campi) la fusione della molteplicità nell’omogeneità, del singolo nel gruppo, con la continuazione eterna di quella eredità razziale comune che aveva origini antichissime. In questo costante attuarsi e realizzarsi dell’eredità genetica passata nel presente si vedeva lo scorrere di un “flusso ereditario” che connetteva passato e presente, morti e vivi, e che era dovere della *Blutsgemeinschaft* perpetuare, in modo tale da avere anche uno slancio verso il futuro. Da ciò si ricava che era essenziale (anzi, a tutti gli effetti vitale) che i matrimoni fossero minuziosamente programmati e controllati, in modo da preservare biopoliticamente l’unità biologica del presente col passato e preservare e rafforzare “l’uguaglianza di specie”, la *Artgleichheit*. Così, inoltre:

Se quel popolo, corpo coeso e *affine*, storicamente omogeneo pur nella sua varietà di membra [...] si fosse trovato in pericolo, esso avrebbe avuto negli antenati, nel loro lascito vitale, la forza per resistere: il *valore della loro eredità ancestrale* lo avrebbe preservato, *immunizzato*. [...] Per questo, un “cattivo” matrimonio [...] costituiva senza dubbio una pericolosa premessa a tali “infezioni sociali”, difficilmente controllabili, potenzialmente letali per lo Stato. (Castaldini, 2014, pag. 90)

Allo stesso modo, le generazioni future che sarebbero nate da questi matrimoni “secondo un allevamento responsabile nei confronti degli avi” (parole di Darré in D’Onofrio, *cit.*, pag. 98) avevano il ruolo ugualmente importante di perpetuare questa stirpe razzialmente omogenea, così che nemmeno la morte potesse spezzare quel vincolo con il passato che garantiva l’eterno mantenimento della società. Da queste premesse si ricava che la famiglia e il matrimonio erano fondamentalmente e primariamente delle istituzioni biopolitiche, e la finalità stessa dell’istituto familiare stava proprio nella preservazione e nella continuazione della “linfa vitale” che era patrimonio dei coniugi da generazioni e generazioni, in modo tale da tutelare l’organicità razziale della nazione.

In questo contesto, si spiegano molto coerentemente tutta una serie di politiche portate avanti dal partito e aventi come oggetto la natalità e la procreazione nel suo complesso. Queste politiche, che furono intraprese sin dal 1933 in vari settori e con molteplici strategie, erano perseguite non solo per le finalità ideologiche che di per sé avevano il matrimonio e la riproduzione nel quadro della *Blutvolksgemeinschaft*, ma anche per far fronte a dei semplici dati statistici: nel corso degli anni ’20 il tasso di natalità era calato vertiginosamente, a una velocità che mai si era data prima nella storia tedesca. Questo declino aveva raggiunto il culmine con la crisi del ’29/30, in cui le famiglie di classe media avevano perso tutti i propri risparmi, mentre le classi lavoratrici avevano perso in massa il proprio posto di lavoro. Il risultato era stato che le famiglie non avevano più risorse per sostenere i propri figli, e a una

crisi demografica si era quindi aggiunta un'ondata di conflitto intergenerazionale e intrafamiliare per il fatto che i genitori, disoccupati e impoveriti, avevano perso prestigio e status. I nazisti dovettero pertanto cercare di rimediare sia a un problema di natura prettamente economico-demografica, sia a uno più socioculturale, che aveva causato lo smembramento di intere famiglie tedesche:

“[I nazisti] trassero vantaggio dalla reazione conservatrice contro i cambiamenti nella vita sessuale e familiare durante gli anni di Weimar e sostennero che avrebbero restaurato i modelli tradizionali della famiglia. In particolare, avevano come obiettivo di invertire il *trend* di famiglie con un solo figlio e di rimpiazzarlo con uno di grandi famiglie comprendenti quattro o più figli.”²⁵ (Pine, 2018, pag. 353).

Tale progetto fu perseguito con l'introduzione di una serie di misure e di incentivi per aumentare il tasso di natalità, come prestiti per promuovere i matrimoni tra partner ariani,²⁶ la “Croce d'onore della Madre Tedesca”, ma anche il bando dei contraccettivi (1933), riforme sul divorzio (1935, 1941) e l'ingrandimento delle pene per l'aborto (1935, 1943), al punto che nel 1943 “fu introdotta la pena di morte per chiunque portasse avanti un aborto per mettere fine a una ‘valida’ gravidanza, in quanto questo era considerato un atto di ‘sabotaggio razziale’ durante la crisi della guerra.”²⁷ (Stephenson, 1975, pag. 69 in Pine, *cit.*, pag. 356). Fu infine introdotto un istituto a sostegno delle donne, la *Hilfswerk ‘Mutter und Kind’* (“agenzia di sostegno per donna e bambino”), che prevedeva una serie di programmi di welfare, sostegno economico e indottrinamento al ruolo di madre per le donne e i loro neonati.

2.3.2 Famiglia e ruolo della donna

Dunque, se il ruolo della famiglia è essenzialmente quello di riproduzione dell'ordine sociale, le sue caratteristiche e ruoli interni ne risulteranno derivati di conseguenza. I nazisti imposero un modello di famiglia estremamente tradizionalista e conservatore, in cui non solo i due sessi erano rilegati ai loro ruoli canonici, ma la donna era anche privata di quei minimi progressi in termini di autorità nella sfera domestica acquisiti secondo l'ideologia borghese: da che la madre godeva in questo ambito di una funzione rivalutata soprattutto per quanto riguarda l'educazione dei figli, sotto al regime viene sostanzialmente rilegata a un destino bio-

²⁵ “[Nazis] capitalized on the conservative backlash against the changes in sexuality and family life during the Weimar years and claimed that they would restore traditional models of the family. In particular, they sought to reverse the trend of the ‘one child families’ and to replace it with a trend for ‘large families’ comprising four or more children.”

²⁶ Il risarcimento di questi prestiti veniva poi ridotto a ogni figlio nato dalla coppia fino a essere annullato del tutto qualora si fossero raggiunti i quattro figli.

²⁷ “the death penalty was introduced for anyone performing an abortion to terminate ‘valuable’ pregnancy, as this was considered to be an act of ‘racial sabotage’ during the crisis of the war.”

riproduttivo del tutto passivo. Era unicamente in questo che la donna poteva essere funzionale alla Nazione.

Ora, se è vero che la propaganda sul ruolo ufficiale della donna entro una certa misura funzionò, bisogna comunque ridimensionare la faccenda: non si deve pensare né che le donne fossero state del tutto persuase dalle campagne per la natalità a procreare copiosamente o completamente forzate a tornare alla dimensione domestica, né tantomeno le dobbiamo immaginare come “soltanto vittime passive di una dittatura esclusivamente maschile”, ma piuttosto come “perpetratrici dei crimini nazisti.”²⁸ (Stibbe, 2012, pag. 159). Inoltre, sebbene certamente il partito scoraggiasse le donne dal perseguire la carriera lavorativa e desse anche attivamente premi a coloro che rinunciavano al posto di lavoro per dedicarsi alla cura della casa e della famiglia, tuttavia questo non andava di pari passo con le necessità dell'economia tedesca, che soprattutto nel periodo pre-bellico e con lo scoppio del secondo conflitto mondiale fece aumentare la forza lavorativa femminile da 5 a 7 milioni di donne, di cui ben 500.000 servivano le forze armate nazionali (dati tratti da “Women”, Life in Nazi-occupied Europe/Everyday life, *The Holocaust Explained*, <https://www.theholocaustexplained.org>). In ultima istanza, come sostiene Stibbe (*cit.*, pag. 160), quando si trattava di definire i parametri di violenza, inclusione ed esclusione nel nuovo Stato la priorità del Terzo Reich era certamente la razza, non il genere.

Fatta questa premessa, si può comunque analizzare il modello femminile che il nazismo ha dipinto e perpetrato, aspetto che è d'interesse in quanto la maternità era indissolubilmente legata all'aspetto razzista e alle pratiche eugenetiche; si può dire che razzismo e sessismo – nei termini di propaganda e promozione di un modello standard della femminilità – andassero praticamente di pari passo. La figura e il ruolo della donna nella *Weltanschauung* nazista sono sostanzialmente quelli di madre, che fosse una madre ariana (da indirizzare, come si è visto, alla procreazione quanto più copiosa possibile) o, invece, una madre “inferiore” – ebrea, Rom, disabile o “degenerata” in qualche altro modo – che era piuttosto scoraggiata o attivamente ostacolata dall'avere figli. Quindi, “Le donne erano o inneggiate come “madri della razza” o, in forte contrasto, denigrate come coloro che erano colpevoli della “degenerazione razziale.”²⁹ (Gupta, 1991, pag. 40). Comunque, che fossero da osannare o da contenere, entrambe le categorie furono estremamente limitate nella propria libertà e autonomia riproduttiva, da una

²⁸ “merely passive victims of an exclusively male dictatorship [...] perpetrators of Nazi crimes.”

²⁹ “Women were thus hailed as 'mothers of the race', or, in stark contrast, vilified, as the ones guilty of 'racial degeneration'.”

parte con forti campagne contro l'aborto, dall'altra con la sterilizzazione forzata, ed è in questo che traspare come la costrizione alla maternità o la sua proibizione non fossero altro che due facce della stessa medaglia. La maggior parte delle sterilizzazioni erano effettuate su donne considerate inadeguate per vari motivi, che fossero prostitute, donne non sposate, o anche lavoratrici poco abili; ma la maggior parte delle donne che subirono questo sopruso erano di classe lavoratrice e soprattutto ebreë. Era così che l'*Hitlerschnitt* (il "taglio di Hitler", come veniva indicata la sterilizzazione eugenetica) contribuiva al mantenimento di una determinata struttura di classe all'interno della società, oltre a perpetuare quel modello di comportamento "adatto al genere femminile". Per quanto riguarda invece quelle donne che avevano effettivamente il dovere di procreare, a esse veniva attribuito un ruolo di fondamentale importanza, quello di "allevatrici della razza":

Le donne *ariane* dovevano scegliere i propri partner con cautela, il che significava comprendere l'importanza della salute, riconoscere caratteristiche razziali secondarie, e indagare la stirpe del possibile coniuge. Anche se le Leggi di Norimberga del 1935 e le misure sempre più drasticamente rafforzate contro gli ebrei lasciavano poca iniziativa alla donna tedesca nell'evitare il matrimonio con un ebreo, l'ideologia nazista pose grande importanza sulle donne come il maggiore baluardo contro la degenerazione razziale.³⁰ (Rupp, 1977, pag. 372)

Questo significava che la donna doveva essere tutto meno che fragile e indifesa: forte enfasi era posta sulla cura della sua salute e del suo corpo, così che essa apparisse forte, armonica, in salute e atletica. Inoltre, l'opera della donna a sostegno della propria Nazione passava sì essenzialmente per il *medium* domestico (da qui la famigerata espressione "Kinder, Kuche, Kirche", "bambini, cucina, chiesa"), ma essa aveva all'interno di questa dimensione un ruolo che andava oltre alla sola procreazione e alla cura della prole e della casa, in quanto era sua responsabilità proteggere la cultura tedesca dall'influenza straniera e trasmettere questo ai propri bambini.

Ne risulta quindi che il modello del femminile fornito dal nazionalsocialismo era molto diversificato, e se il ruolo procreativo delle donne era una dimensione imprescindibile, che ne determinava la categorizzazione ai due poli come debite e indebite riproduttrici, limitare a questo aspetto il quadro sarebbe del tutto riduttivo: la vera donna tedesca era sana, energica,

³⁰ "Women were, in fact, made responsible for the preservation of the purity of the "Aryan" race. "Aryan" women had to choose their partners carefully, which involved understanding the importance of health, recognizing secondary racial characteristics, and inquiring into the ancestry of one's intended spouse. Although the Nuremberg Laws of 1935 and the increasingly drastic measures enforced against the Jews left little initiative to the German woman in avoiding marriage with a Jew, Nazi ideology placed great importance on women as the major bulwark against racial degeneration."

proattiva; essa nutriva una forte devozione verso la patria, che serviva dandole prole ma anche perpetuandone gli usi, i costumi e la cultura, così come sostenendola dal punto di vista economico (soprattutto a danno delle attività commerciali ebraiche); infine, sebbene non fosse certamente la strada più promossa per il futuro delle donne, niente la ostacolava dall'intraprendere una carriera lavorativa, anche in ambito militare. Quindi, come sostiene a ragione Rupp (*cit.*, pag. 379):

L'ideologia nazista sulle donne era, quindi, come l'ideologia nazista in generale, una strana combinazione di idee tradizionaliste e conservatrici, vaghi desideri di un passato mitico, e l'accettazione delle necessità di un'economia moderna. [...] La principale visione nazista aveva il potenziale per attrarre donne conservatrici o tradizionaliste che cercavano la conferma del loro valore come moglie e donne, [...] come anche irrequiete donne più giovani, a loro volta provenienti da ambienti conservatori e nazionalisti, che bramavano un ruolo attivo e rifiutavano la seria vita borghese della 'precedente generazione'.³¹

2.3.3 Sessualità

Nell'ambito dell'ideologia nazista in riferimento alla sfera della famiglia, della procreazione e del genere, non bisogna tralasciare un ultimo aspetto fondamentale della vita privata in cui il nazismo volle infiltrarsi: la sfera della sessualità. Va sottolineato come il nazismo cercò di regolare la sessualità sia per quanto riguarda il suo lato più privato e intimo, sia per quanto invece ha a che fare con la creazione collettiva di costumi, di tabù e di identità di gruppo. Inoltre, anche per questa ulteriore sfera della vita durante il regime non si possono comprendere politiche e atteggiamenti perpetuati dal partito transcendendo dal riferimento all'ideologia della razza: nel momento in cui il basso tasso di natalità metteva a rischio il futuro e l'esistenza stessa della razza ariana, fu attuata una vera e propria politicizzazione dei corpi e il corpo dell'individuo divenne un sito pubblico "il cui obiettivo era ingrandire il più grande organismo sociale."³² (Gordon, 2002, pag. 164). Concretamente, questo si tradusse in un nuovo modo di concepire la sessualità, laddove ai cittadini tedeschi fu imposto di approcciare il sesso per realizzare gli obiettivi nazionali invece che perseguire il proprio piacere personale. Si creava così l'idea che il sesso fosse un servizio pubblico fornito dall'individuo alla società, in modo che egli riconoscesse la propria soddisfazione sessuale come parte del suo dovere patriottico a sostegno del regime. Questo permetteva anche di associare il regime con la

³¹ "Nazi ideology on women was, then, like Nazi ideology in general, a strange mixture of traditional and conservative ideas, vague longings for a mythical past, and acceptance of the needs of a modern economy. [...] The mainstream Nazi view had the potential to attract conservative or traditional women who sought confirmation of their worth as wives and mothers, [...] as well as younger restless women, also from conservative and nationalist backgrounds, who longed for an active role and rejected the staid bourgeois life of the 'older generation'."

³² "whose purpose was to further the larger social organism."

gratificazione sessuale laddove esso si prendeva la prerogativa di regolare il dibattito pubblico su quali pratiche sessuali fossero accettabili e quali invece da condannare, di fatto permettendogli di ampliare ancora ulteriormente la propria sfera di interferenza. Per quanto riguardava poi gli atti sessuali illeciti, essi venivano sostanzialmente additati agli ebrei, i quali in questa narrativa tentavano di colpire la razza ariana nel punto debole della vita sessuale e in generale corrompevano la spiritualità in nome della sensualità e del contatto fisico, attitudine derivata dalla loro natura di mercanti.

Ora, se non è sbagliato dire – in maniera molto sintetica – che le politiche nazionalsocialiste sulla sessualità promuovevano sostanzialmente l’eterosessualità e la castità, “non è più possibile sostenere [...] che il nazismo fosse semplicemente sessualmente repressivo.”³³ (Fenemore, 2009, pag. 771). Certamente il regime si faceva ufficialmente promotore di determinate condotte sessuali e perpetratore delle relative politiche volte al raggiungimento delle sue ambizioni razziali; certamente questo progetto era arricchito da un’azione di forte propaganda e di indottrinamento; eppure sarebbe riduttivo non considerare l’altro volto di tutta questa azione, perché praticamente per ogni aspetto della vita sessuale che si tentava di controllare c’era una controparte che nei fatti poi era quantomeno tollerata, se non effettivamente consentita. In questo senso si può fare l’esempio della prostituzione: tramite una legge “in protezione del *Volk* e dello Stato” nel maggio del 1933 fu autorizzata la persecuzione di coloro che erano considerati promiscui o che ingaggiavano in attività sessuali “devianti”, tra cui comparivano le prostitute, rilegate a quella categoria di “asociali” che non volevano integrarsi nella società; a questo si aggiunse poi una campagna di sensibilizzazione sulle malattie sessualmente trasmissibili e di idealizzazione della castità. Eppure, la prostituzione non venne mai del tutto proibita, e pur prevedendo delle forti misure a garanzia dell’igiene razziale la legislazione nazista fu abbastanza permissiva nel regolare case di tolleranza e distretti a luci rosse, che venivano invece visti come promotori della salute pubblica laddove evitavano che i giovani uomini “si dessero” all’omosessualità per soddisfare i propri desideri sessuali. Addirittura, i nazisti pensavano che gli incontri con le prostitute potessero rafforzare i soldati e portarli a combattere con maggiore vigore, e a tal proposito nel 1936 fu dichiarata la necessità di bordelli militari e fu introdotto un sistema di case di piacere controllate dallo Stato.

In ogni caso, anche se pure in questo contesto il vero andamento delle cose era ben diverso da come il regime voleva ufficialmente far sembrare, vi erano dei comportamenti che

³³ “It is no longer possible to argue [...] that National Socialism was simply sexually repressive.”

semplicemente non potevano essere ammessi, in quanto a detta dei nazisti erano degenerati o addirittura “alieni alla specie”: si tratta dell’omosessualità. Infatti, oltre a non poter adempiere al loro obbligo nei confronti della comunità perché non si potevano riprodurre (lasciare ripetutamente una donna incinta era visto come l’asserzione della propria mascolinità da parte di un uomo, oltre che come un suo diritto), gli uomini omosessuali rappresentavano un grande rischio:

I nazisti credevano anche che gli uomini omosessuali fossero l’antitesi dell’ideale mascolino perché mancavano della capacità e della forza mentale per non dare sfogo ai propri bisogni fisici e alle proprie perversioni sessuali. Si pensava inoltre che gli uomini omosessuali fossero fragili, effeminati, e incapaci di esprimere le qualità eroiche e di sacrificio individuale valorizzate dai nazisti.³⁴ (Loroff, 2012, pag. 59)

Questo non risulta così strano se si pensa che la (iper)mascolinità era un aspetto inseparabile dall’identità del Terzo Reich, in particolare per quanto riguardava la sua classe dirigente; il modo in cui venivano “femminilizzati” gli omosessuali (e gli ebrei) non poteva che creare un fortissimo contrasto con la concezione così gerarchica e militarizzata del dominio nazista. È esattamente in questo che si intersecano sessualità, razza e genere, come nota Mosse (1985, pag. 36): le descrizioni stereotipiche dei cosiddetti “degenerati sessuali”, come gli omosessuali, erano trasferite quasi intatte alle “razze inferiori”, che ispiravano paure di sessualità sfrenata a tal punto che, in queste rappresentazioni, gli ebrei e le “altre razze” erano distinte per una sessualità eccessiva, incontrollabile. Ne risultava quindi che tanto gli omosessuali quanto gli ebrei si servivano dei propri desideri e passioni sfrenate contro la moralità del Terzo Reich e la razza ariana.

Ma forse, per comprendere veramente quanto la persecuzione delle persone omosessuali fosse essenzialmente una questione razziale, si deve vedere piuttosto il diverso trattamento che fu riservato alle donne lesbiche. Infatti, per quanto sicuramente c’erano dibattiti sullo statuto del sesso tra due donne presso i giuristi nazisti, questo non fu mai codificato nel paragrafo 175 del Codice penale, ossia il paragrafo dove venivano trattati gli “atti sessuali innaturali”. Fondamentalmente si riteneva che l’attività sessuale tra due donne era da spiegarsi sulla base della loro naturale tendenza al contatto fisico e alla cura; inoltre, la gravità della questione era molto ridimensionata dal fatto che se anche una donna avesse partecipato ad attività sessuali con un’altra donna, a detta dei giuristi questo non implicava necessariamente

³⁴ “The Nazi also believed that homosexual men were the antithesis of the masculine ideal because they lacked the capacity and mental strength to not give into their physical urges and sexual perversions. Homosexual men were also thought to be soft, effeminate, and unable to express the heroic and self-sacrificing qualities valued by the Nazis.”

che si sarebbe sottratta da “normali” relazioni eterosessuali e poteva pertanto essere ancora “utile” nei termini del suo sostegno alla crescita della popolazione. Tuttavia, il fatto che non ci fosse una criminalizzazione effettiva dell’atto non implica che le donne lesbiche non fossero comunque oggetto di persecuzione sotto al regime; anche qui, uno degli aspetti principali era il problema della divergenza dagli stereotipi di genere:

Nello specifico delle [donne] lesbiche, l’imposizione delle norme di genere legate alla sessualità eteronormativa potenzialmente le poneva in pericolo se non si conformavano agli ideali nazisti di femminilità. [...] L’accusa di ‘mascolinizzazione’ era usata spesso per intimidire le donne che avevano il coraggio di fuoriuscire dalle norme di genere tradizionali e dalle strutture sociali eterosessiste in quanto questo sarebbe stato percepito come un pericolo per la stabilità del regime.³⁵ (Spurlin, 2020, pp. 85-6)

Queste considerazioni spiegano anche il motivo per cui le donne lesbiche erano prevalentemente perseguitate non tanto in quanto tali, ma piuttosto come “asociali”, termine generico che faceva riferimento a una categoria abbastanza diversificata di individui che condividevano il fatto di non vivere secondo gli standard ideali del nazismo quanto a corretta cittadinanza e partecipazione nazionale, pur non avendo però commesso crimini. Laddove queste donne avessero dato manifestazione di forme di resistenza quali il rifiuto del matrimonio, il non mettere al mondo figli, o chiaramente l’intraprendere rapporti romantici o sessuali con altre donne, esse erano nella maggior parte dei casi vittime di intimidazioni, molestie, persecuzioni, ma anche di arresto e deportazione nei campi di concentramento.

³⁵ “Specific to lesbians, the enforcement of gender norms tied to heteronormative sexuality potentially placed them in danger if they did not conform to Nazi ideals of femininity. [...] the reproach of “masculinization” was often used to intimidate women who dared to break out of traditional gender norms and heterosexist social structures as this would be perceived as a threat to the stability of the regime.”

Capitolo 3 – Eugenetica, disabilità e bioetica

3.1 La disabilità in Germania all'inizio del 19esimo secolo

Prima di esaminare l'ideologia e i programmi eutanasi nazisti è opportuno fornire un quadro degli sviluppi precedenti nella concezione della disabilità in Germania a partire dall'inizio del secolo. Da una parte, se la *Weltanschauung* razziale ebbe come esito coerente la purificazione del corpo della Nazione dagli elementi interni visti come patogeni, dall'altra questo fenomeno si inserì in un contesto socio-culturale che aveva già steso le basi per una certa rappresentazione della disabilità e che si era sviluppato nel corso del ventennio precedente. Partendo dall'inizio del ventesimo secolo si fornirà una panoramica su come la questione sia stata affrontata in Germania prima, durante e dopo la Prima Guerra Mondiale e nel periodo della Repubblica di Weimar, fino ad arrivare al rapporto tra i nazisti e i veterani di guerra. Sarà poi articolata la visione che, sulla base dell'opera di Hitler (1925), il nazionalsocialismo aveva rispetto alle persone con disabilità congenite e disturbi psichiatrici, fondamentalmente antitetica rispetto alla disabilità acquisita, e la soluzione che il regime si propose per il totale annientamento di questa categoria: una campagna di eugenetica razziale su vasta scala giustificata come "eutanasia" di "vite non degne di essere vissute". Infine, si andrà a risemantizzare il termine stesso di eutanasia alla luce del dibattito bioetico contemporaneo così da mostrare che l'intervento eutanasi sia una pratica che nulla ha a che vedere con le finalità omicide e distopiche cui è stato piegato sotto il regime nazista, e quale sia invece il contesto morale e sociale in cui si apre la riflessione su questo tipo di pratiche. Infine, tenendo sempre come punto di riferimento l'esperienza dell'eugenetica nazista, si analizzerà come il discorso dell'eutanasia si interfacci con quello della disabilità.

3.1.1 Periodo pre-bellico e anni del primo conflitto mondiale

La cura delle persone disabili in Germania alla fine del XIX secolo era prevalentemente organizzata in cura di custodia, a opera di familiari o istituzioni della Chiesa, o in istituti psichiatrici statali. A cavallo tra i due secoli il numero di manicomi distribuiti sul territorio tedesco aumenterà in maniera sensibile, passando da 93 a 226 negli anni subito precedenti alla guerra, così come quello di istituti privati di cura che fornivano assistenza a persone con varie tipologie di disabilità (Mostert, 2002). Lo scoppio della guerra avrà inevitabilmente un effetto molto pesante su questa parte della popolazione, andando a colpire soprattutto la capacità da parte degli istituti di provvedere ai bisogni nutrizionali dei pazienti e determinando la necessità

di tagli sul riscaldamento e sul vestiario per abbattere le spese. A questi fattori si sommarono la bassa disponibilità di assistenza e cure mediche (risucchiate dallo sforzo bellico), un sovraffollamento generalizzato e le condizioni igieniche deterioranti; esito ne sarà un'impennata nei decessi:

Durante la Prima Guerra Mondiale, 140.234 persone morirono nei manicomi tedeschi. Considerando una media di mortalità del 5.5% per anno in tempi di pace, questo significa che 71.787 persone morirono a causa della fame, di malattie o negligenza: circa il 30% della popolazione degli asili prima della guerra. Gli psichiatri guardavano e segnavano i tassi di mortalità, di perdita di peso e il progresso di malattie epidemiche, impotenti davanti al razionamento bellico decretato dal governo.³⁶ (Burleigh, 1994, p. 11)

Ma gli effetti della guerra non si erano manifestati soltanto nei termini di perdite umane; come nota Mostert (*cit.*, pag. 156) era anche la stessa percezione della disabilità a essere cambiata, sia presso il personale di questi istituti sia presso il pubblico. Il pubblico cominciò a notare che le risorse da riservare alle persone disabili fossero nettamente maggiori di quelle del resto della popolazione, in particolare nei termini di spese pubbliche. Questo dibattito avrebbe poi continuato a gravitare intorno alle persone disabili negli istituti fino alla fine degli anni '20; si andava sedimentando nel Paese l'idea che il valore relativo delle persone dipendesse dalla loro capacità di contribuire alla società, macabro preavviso di quello che sarebbe successo negli anni del nazionalsocialismo. Arrivò quindi il momento in cui l'economia nazionale, già appesantita a causa di vari fattori, non riuscì più a sostenere questa ulteriore spesa, e si decise pertanto di distinguere tra i pazienti che potessero almeno entro una certa misura essere riabilitati o curati, e coloro che invece non sembravano averne la possibilità. Gli esiti di questa decisione furono piuttosto drammatici, sia sul breve che sul lungo termine: coloro che erano stati allontanati dagli istituti di cura dovettero affrontare il problema del contatto con la sfera pubblica, in cui le loro condizioni erano percepite come disturbanti e/o le loro condotte come una minaccia all'ordine pubblico. All'insorgere di casi di comportamento inadatto non si ricorreva a strumenti diversi da quelli consueti delle forze armate e della giustizia, con l'effetto di "unire la disabilità e la criminalità nell'opinione pubblica", e le caratteristiche delle persone disabili "erano ormai fortemente percepite come indesiderabili nel migliore dei casi e criminali nel peggiore."³⁷ (Mostert, *cit.*, pag. 156). Ma nonostante questa misura estrema, il problema

³⁶ "During the First World War, 140.234 people died in German psychiatric asylums. Assuming an average peacetime mortality rate of 5.5% per annum, this means that 71.787 people died as a result of hunger, disease or neglect: about 30% of the entire pre-war asylum population. Psychiatrists watched and recorded mortality rates, weight loss and the progress of epidemic diseases, impotent in the face of governmentally decreed wartime rationing."

³⁷ "... melding disability and criminality in the public mind. / [...] were now firmly perceived to be at best undesirable and at worst criminal."

del sovraffollamento degli istituti rimase e successivamente obbligò il Paese a un'ulteriore restrizione del numero dei pazienti ospitati nelle strutture.

Alla situazione locale della Germania si sommava poi un dilemma che riguardava l'intero continente nell'immediato primo dopoguerra: i mutilati e gli invalidi di guerra. In realtà, il problema del rimpatrio di un grande numero di soldati rimasti mutilati dalla guerra si era già presentato in Germania con l'esperienza della guerra franco-prussiana. Era proprio per differenziarsi dalla catastrofica gestione del fenomeno in quell'occasione, per cui "dimenticati dallo Stato e dalla società, essi [i mutilati] divennero un'immagine consueta" e "ci si abituò all'invalido *con l'organetto*, intento a cantare canzoni patriottiche per racimolare pochi spiccioli" (Pironti, 2011, p. 71), che una volta scoppiata la Prima guerra mondiale si tentò di evitare lo stesso esito di una cinquantina di anni prima. Se si fossero privati di assistenza e cura coloro che erano andati a combattere eroicamente per la Nazione, ciò avrebbe causato a quel punto una forte spaccatura all'interno di quell'organico *Volk* che i tedeschi bramavano da tempo. Per questo, almeno in un primo momento, la figura del mutilato di guerra fu innalzata a baluardo per sensibilizzare la Nazione alla causa bellica e come esempio propagandistico di sacrificio del singolo per la patria. Nella prima fase della guerra l'assistenza fu sostanzialmente lasciata dallo Stato alla partecipazione del resto della popolazione, oltre alla stipula di alcune linee guida per i datori di lavoro, le organizzazioni sindacali e gli enti assicurativi per agevolare il ritorno al lavoro dei reduci. Per quanto riguardava il loro reinserimento nella società, la situazione urgente della guerra da una parte non dava la possibilità di legiferare su questo processo, dall'altra richiedeva che tutti coloro che ne avevano ancora la capacità fornissero la propria forza lavoro. Ma d'altronde, il vero problema era di natura sociale:

Invalidi di guerra non ce ne dovevano essere, quanto meno nel senso di una categoria di destinatari passivi della beneficenza pubblica e privata: da un lato, perché essi sarebbero venuti a pesare sull'economia nazionale in modo considerevole e in quanto, dall'altro, ne sarebbe scaturita un'assistenza simile alle tradizionali pratiche della carità ai poveri, in totale contraddizione con le esigenze moderne di uno Stato efficientemente organizzato in tempo di guerra. [...] L'aiuto fornito agli invalidi di guerra doveva, quindi, configurarsi come un'assistenza professionale, volta a preparare e favorire il loro ritorno nel mercato del lavoro, in cui avrebbero contribuito, al pari degli altri lavoratori, al bene collettivo. (Pironti, *cit.*, pag. 74)

Per questa finalità furono coinvolti gli esperti di vari settori, dagli uffici militari di assistenza ai consulenti professionali, che nel loro operato dovevano attenersi a delle specifiche linee guida per favorire quanto più possibile un reinserimento spontaneo, che non portasse il resto della popolazione a percepire questa categoria come in qualche modo esente dagli obblighi e dallo sforzo causati dalla situazione di guerra. L'idea di fondo era che la società tedesca aveva nei confronti del soldato mutilato un senso di riconoscenza che non era assolutamente messo

in discussione, ma il fatto di aver riportato delle mutilazioni in battaglia non lo faceva venire meno dal suo vincolo nei confronti della comunità, e il suo reinserimento era tanto fondamentale a livello economico (sia per l'individuo sia per un Paese in guerra che altrimenti non sarebbe stato in grado di sostenerne il carico) quanto a livello sociale, al fine di non segregarsi dal resto della popolazione: "Credere di poter vivere esclusivamente del sussidio statale significava invece recidere il legame con il resto della società e autoescludersi dal corpo sociale della nazione." (Pironti, *cit.*, pag. 75).

Un ruolo molto importante fu svolto dai medici e in particolare dagli ortopedici, che si occuparono della riabilitazione fisica dei reduci ma anche diedero il proprio contributo a modificare l'immagine del soldato disabile agli occhi del pubblico, educando la popolazione alla giusta *körperliche Leistungsfähigkeit*, "capacità corporea", dei reduci mutilati. Oltre a questo gli ortopedici si dedicarono anche direttamente ai mutilati e alle loro famiglie, come per esempio nel caso del medico Konrad Biesalski (Anderson, 2013, pp. 238-9): "Biesalski cercava di convincere i soldati feriti e le loro famiglie che i loro corpi sarebbero tornati alla piena salute e capacità lavorativa. [...] Gli ortopedici ritenevano di restituire al veterano gravemente feriti esattamente quello che gli era stato *tolto* – la sua indipendenza e autosufficienza economica."³⁸ Ci fu anche un ulteriore significativo cambiamento, soprattutto rispetto ai tempi di Bismarck, del ruolo dei dottori rispetto ai lavoratori mutilati: prima della guerra essi avevano il compito di calcolare quanto un tale lavoratore avrebbe perso a causa della sua condizione, e su tale base sarebbe poi stata erogata una pensione proporzionata. Tale sistema di pensione sociale era stato riformato (1883-9) da Bismarck, cancelliere del Regno di Prussia, a causa delle pressioni del proletariato urbano, e sicuramente non aveva lo stesso scopo di reintegrazione e riabilitazione dei lavoratori a lungo termine: "Quella che era stata precedentemente una condizione *curata* dal welfare sociale attraverso l'esborso di pensioni fu trasformata in una condizione medica che poteva essere guarita dai dottori."³⁹ (Anderson, *cit.*, pag. 239).

Sicuramente questo mutamento di percezione dello stesso soldato mutilato a livello sociale è uno dei maggiori avanzamenti e successi della medicina del tempo in Germania. Grazie alle possibilità da parte della medicina ortopedica di restaurare quasi totalmente la capacità lavorativa dei soldati mutilati, la loro condizione non fu percepita come definitiva, ma

³⁸ "Biesalski aimed to convince wounded soldiers and their families that their bodies could be restored to full health and working capacity. [...] orthopaedists claimed to be able to return to the severely injured veteran precisely what the war had 'taken' from him – his independence and economic self-sufficiency."

³⁹ "What had previously been a condition 'treated' by social welfare via the disbursements of pensions was transformed into a medical one that could be healed by doctors."

come una difficoltà temporanea che poteva essere affrontata e superata. Biesalski (1868-1930) fu uno degli assoluti protagonisti in questo processo; il suo merito fu soprattutto quello di comprendere tanto la necessità di modificare l'immagine del mutilato di guerra di fronte al resto della comunità, tanto la percezione che il soldato aveva di sé stesso e della sua condizione. Concretamente, questo significava che sin dal momento che i soldati riportavano le mutilazioni essi dovevano ricevere sostegno psicologico, così da non sprofondare in uno stato di passività e desolazione per quello che avevano subito, unito a una certa dose di esaltazione delle possibilità della medicina del tempo e successivamente a un'opera di persuasione rispetto al percorso di riabilitazione fisica e poi lavorativa che li aspettava. Biesalski, pur ritenendo che il maggiore ostacolo per la piena riabilitazione del paziente non fosse la gravità della sua mutilazione ma come egli veniva percepito e trattato dal pubblico, si spinse addirittura a dire che non esisterebbe alcuna invalidità se sussistesse la volontà di vincere gli ostacoli alla libertà di movimento (1915, pp. 13-14).

Il fatto che Biesalski arrivasse a negare l'esistenza stessa della disabilità mostrava una falla nella *Krüppelfürsorge*, "assistenza agli storpi": non c'è dubbio che essa durante la guerra e nei primi anni di pace ebbe un ruolo fondamentale nel processo di reintegrazione dei soldati nella società, tanto dal punto di vista individuale quanto collettivo, tanto economico quanto sociale. Dall'altra parte, però, ciò che inevitabilmente questa generalizzazione finiva per trascurare era la dimensione più propriamente individuale e unica delle variegate situazioni dei soldati, non dando spazio ai bisogni specifici mentali e fisici dei singoli; il risultato fu che "nel dopoguerra, quando in un nuovo contesto culturale si pose la questione inversa di adattare il mercato del lavoro alle esigenze diversissime dei tantissimi invalidi di guerra, il principio ottimistico della *Krüppelfürsorge* fu condannato come totalmente fuorviante." (Pironti, *cit.*, pag. 80). Ben presto si entrò quindi in un'ottica radicalmente diversa, anche data dall'inizio di quel notevole esperimento politico che sarà la Repubblica di Weimar; cosa sarebbe stato allora della disabilità nel periodo successivo, anni di rivoluzione e sperimentazione sociale, in cui a istanze radicalmente democratiche e progressiste si sarebbe intrecciata una progressiva e insanabile crisi politica? E quale fu il ruolo dei veterani mutilati in questa fase?

3.1.2 Disabilità e psichiatria nell'epoca di Weimar

Si è indagato come lo Stato tedesco fu in grado di fornire un supporto concreto ai veterani mutilati negli anni durante e appena successivi alla fine della guerra; ma la reintegrazione di questi individui era avvenuta soprattutto nei termini economici e lavorativi,

senza che effettivamente essi ricevessero credito e riconoscimento per i loro ruoli nella guerra. Questo fu il nervo scoperto del sistema anche negli anni della Repubblica di Weimar, aspetto paradossale perché a livello economico i veterani tedeschi ricevevano un supporto ben maggiore rispetto alle loro controparti di altri Paesi (come i francesi o gli inglesi). Eppure, collocando i veterani sullo stesso piano dei poveri o di civili disabili, il sistema di welfare degli anni di Weimar non riuscì a dare il riconoscimento che questa classe sociale rivendicava, e molti veterani si sentirono offesi e irati per questa totale svalutazione dei loro sacrifici. Tecnicamente molto efficiente, il sistema di welfare per i reduci disabili era basato su complesse misure e strumenti politico-sociali unici in Europa per permettere a ogni costo la reintegrazione dei veterani nel mondo del lavoro:

Le pensioni erano calcolate in una maniera complessa e stratificata. La concessione base della pensione era stabilita a partire dalla diminuzione della capacità di guadagnare della persona disabile, determinata da un dottore che teneva in conto, tra le altre cose, l'educazione, l'occupazione prima della guerra, e lo status sociale della vittima. Le pensioni cominciavano con una disabilità del 20%. Gli uomini con una disabilità del 50% o più ricevevano una forte indennità per la disabilità oltre a quella standard. Un ulteriore supplemento, l'indennità di equalizzazione, compensava quelli che avevano precedentemente [...] posizioni di particolare rilevanza.⁴⁰ (Diehl, 1987, pag. 717)

La peculiarità di questo sistema era però che non aveva connotazione politica: si trattava più di una procedura burocratica che un atto politico, soprattutto se si pensa a quanto fosse stata politicizzata la questione del trattamento che sarebbe stato riservato ai reduci durante la guerra. Invece, quando venne il momento di tradurre la promessa in realtà, prese i connotati di un sistema unicamente indirizzato a riabilitare professionalmente questa classe, senza accezione patriottica. Così, con il suo carattere impersonale e burocratico esso falliva in un aspetto cruciale per la società del dopoguerra, punto che era stato anche ampiamente rivendicato dai veterani durante il conflitto: “quello di essere colegislatori e non meramente gli oggetti della legislazione del dopoguerra che si occupava delle vittime della guerra.”⁴¹ (Diehl, *cit.* pag. 718). Indubbiamente, la legge finiva per diminuire invece che migliorare la posizione politica delle vittime tedesche della guerra; non ci fu nemmeno un'ufficiale rappresentanza degli interessi di questa classe in Germania che potesse permetterle di identificarsi con il sistema come invece era stato, di nuovo, nel caso di altri Paesi.

⁴⁰ “The pensions were calculated in a complex, multilevel manner. The base allowance of the pension was established on the basis of the disabled person's decrease in earning capacity as determined by a doctor who took into account, among other things, the victim's education, prewar occupation, and social standing. Pensions began with a disability of 20 percent. Men with a disability of 50 percent or more received a severe disability allowance in addition to the base allowance. A further supplement, the equalization allowance, compensated those who previously had positions of particular responsibility.”

⁴¹ “to be colegislators and not merely the objects of postwar legislation dealing with war victims.”

Il clima che si andava pertanto a creare negli anni tra le due guerre era di generale insoddisfazione e amarezza per l'alienazione politica vissuta. I veterani tedeschi erano perseguitati dalla paura che il loro sacrificio fosse stato inutile e che i loro connazionali non li vedessero come eroi ma piuttosto come testimonianza ben visibile e dolorosa della sconfitta subita. Il posto speciale che i veterani pensavano di aver guadagnato nella società grazie al loro sacrificio sembrava non essere riconosciuto. L'esito di questa situazione fu che essi intrapresero ben presto l'attività politica, dando vita a vaste organizzazioni – la più numerosa era il *Reichsbund der Feriti di Guerra, dei Partecipanti alla Guerra e dei Familiari dei Soldati Caduti* – che davano voce alle loro esperienze personali: “La natura di queste fonti, che mettevano in risalto gli abusi e le lamentele, significa necessariamente che era praticamente impossibile trovare informazioni su veterani disabili di quel tempo che fossero soddisfatti della riabilitazione e del trattamento medico che ricevevano.”⁴² (Poore, 2007, pag. 14). Una parte dei veterani intraprese la strada individuale, presentandosi come vittime piuttosto che eroi; ma si trattò prevalentemente di mobilitazioni politiche su vasta scala. In queste manifestazioni i reduci rivendicavano anche assistenza materiale da parte dello Stato, ma prevalentemente quel riconoscimento e sostegno morale di cui si erano sentiti del tutto privati sin dai tempi in cui la guerra era ancora in corso. Erano manifestazioni forti, in cui un ruolo di preminenza avevano i mutilati più gravi: lo scopo era proprio quello di impressionare l'opinione pubblica e di fatto i veterani finivano per presentarsi come vittime di fronte a essa. Nel corso del tempo quelli che erano stati i grandi patrioti che avevano combattuto per la propria Nazione divennero degli “oggetti di curiosità” (Poore, *cit.*, pag. 16) e di frequenti umiliazioni pubbliche.

Ma i veterani mutilati non erano gli unici reduci a presentare una notevole sfida sia per la reintegrazione sociale sia per la disciplina medica in Germania; secondo le statistiche ufficiali del Servizio Medico dell'Armata Tedesca per gli anni 1914-18, ben oltre 600.000 membri dell'esercito tedesco furono curati in ospedali militari per “disturbi del sistema nervoso” (Kaufmann, 1999, pag.125). Già nel primo periodo della guerra i dottori militari si erano dovuti interfacciare con un grande numero di soldati che presentava uno spettro di sintomi preoccupanti molto diversificati tra loro: dai tic alla balbuzie, dal mutismo alle convulsioni violente. Nonostante questo, inizialmente gli psichiatri continuarono a sostenere che la guerra avrebbe invigorito menti e Nazioni; eppure, più il conflitto procedeva più i soldati

⁴² “The nature of these source sas highlighting abuses or complaints necessarily means that it is almost impossible to find out about disabled veterans from this time who were satisfied with the rehabilitation and medical treatment they received.”

che presentavano tali sintomi si moltiplicavano sia al fronte sia al ritorno in patria, fino a diventare il simbolo della devastazione causata sugli animi dalla guerra industrializzata (Freis, 2021, pag. 5). La condizione di cui questi uomini soffrivano veniva descritta con vari termini; in Germania si parlava prevalentemente di “neurosi”, “psicosi” o “isteria da guerra”, mentre spesso in pubblico si parlava di questi uomini come *Kriegszitterer*, “tremanti da guerra”. Chiaramente, nessuno di questi termini aveva un’accezione positiva, e questo rientra più in generale nel problema di definire con tale connotazione coloro che soffrivano di quella condizione senza situarli nel contesto storico ma facendone oggetto di attenzione esclusivamente in ambito medico/psichiatrico, soprattutto perché il modo in cui fu gestita l’interpretazione e la soluzione della nevrosi da guerra nel corso del conflitto sarebbe poi diventata la modalità accettata nel corso della Repubblica di Weimar (Kaufmann, *cit.*, pag. 127).

Per comprendere l’interpretazione delle conseguenze psichiatriche della guerra nel corso del primo conflitto mondiale e, di conseguenza, negli anni della Repubblica, è necessario indagare brevemente gli sviluppi appena precedenti nello studio di simili condizioni in psichiatria. Alla fine del diciannovesimo secolo la ricerca sull’isteria aveva preso una svolta fisiologica, aspetto importante perché tale condizione non sembrava legata ad alcuna lesione organica o causa fisiologica e fu immediatamente connessa alla predisposizione mentale personale dei soldati. Le conseguenze di questa concettualizzazione furono molto profonde:

Inizialmente furono diagnosticati come sofferenti per neurosi traumatiche, con danni al loro sistema nervoso centrale causato da shock fisico e mentale – normalmente da una parte le esplosioni, dall’altra la vista dei compagni mutilati. Ma un’altra linea di interpretazione prevalse presto. Si credeva a quel punto che i sintomi di isteria erano mancanti di alcun tipo di fondamento fisico ma erano determinati dal desiderio di sfuggire dalla guerra verso la malattia. La risposta terapeutica era il trattamento obbligatorio indirizzato verso la ricostruzione della presunta “volontà debole” del “neurotico di guerra”.⁴³ (Kaufmann, *cit.*, pag. 133)

Anche in occasione della ottava conferenza annuale della Società dei Neurologi Tedeschi e l’Associazione Psichiatrica Tedesca tenutasi a Monaco nel settembre del 1916 si ribadirono diverse osservazioni contro l’ipotesi che la neurosi da guerra fosse accompagnata da

⁴³ “Initially they were diagnosed as suffering from traumatic neuroses, with damage to their central nervous system caused by physical and mental shock - usually shell explosions on the one hand, and the sight of mutilated comrades on the other. But another pattern of interpretation soon prevailed. Symptoms of hysteria were now believed to lack any physical foundation but to be determined by the desire to flee from the war into illness. The therapeutic answer was compulsory treatment directed toward the reconstruction of the presumed “weak will” of the “war neurotic”.”

cambiamenti organici; la vittima perdeva il suo statuto di persona malata fisicamente per diventare un'esibizione di sintomi costanti e di conseguenza un "neurotico di guerra". Senza che mai si fosse creata una distinzione tra la psichiatria generale e quella che studiava gli effetti della guerra, si finì per assumere che la ragione della neurosi da guerra fosse un conflitto interno all'individuo, sostanzialmente ricalcando la posizione che era stata delineata alla conferenza del 1916. Un individuo che fosse sano era in questa ottica quello capace e disposto a sacrificare il proprio "ego" per la Nazione, e questi ideali erano da rintracciarsi nella sfera della natura innata di ogni persona, considerate parte dei meccanismi mentali e psichici o dell'apparato nervoso di ogni individuo che fosse sano. Così il disturbo era legato a una costituzione, disposizione o personalità psicopatologica o malata, e la malattia mentale non era altro che una deviazione dall'individuo normale; la definizione del neurotico di guerra come personalità psicopatica faceva rivolgere la responsabilità della condizione verso le vittime, per cui i neurotici da guerra non erano causati dalla guerra in sé ma da materiale umano considerato inferiore. Basandosi su questa concezione, gli psichiatri svilupparono una serie di metodi quali l'ipnosi – metodo dello psichiatra Nonne – per cercare di restaurare lo statuto mentale adeguato a tornare al fronte; ma non mancarono invece tentativi molto più brutali, quali il "metodo Kaufmann", che si serviva di corrente elettrica, o altri programmi che prevedevano il trattamento dell'isolamento o la privazione di nutrimento. Questi tentativi vedevano tutti alla base la concezione per cui lo sviluppo di sintomi di isteria era una reazione psicopatica basata su desideri nascosti, e i soldati che cercavano di "rifugiarsi nella malattia" avevano un comportamento irresponsabile nei confronti dello Stato perché non solo non volevano continuare a combattere, ma addirittura volevano essere ricompensati con una pensione di guerra, andando a gravare sulle finanze statali.

Mentre la rivoluzione scoppiava in tutto il Paese e veniva interpretata dagli psichiatri come un "crollo nervoso" e un'isteria di massa, centinaia di migliaia di soldati che erano stati curati per disturbi mentali dovettero affrontare il ritorno in patria alla conclusione della guerra, con esito prevalentemente negativo: i reduci malati di mente ebbero immense difficoltà a reintegrarsi nella società e nell'economia nazionale. Impossibilitati, in molti casi, a lavorare, non potevano nemmeno affidarsi completamente alle pensioni statali, in quanto ricevere una pensione per disturbi mentali era significativamente più complesso che per un'invalidità fisica. Non che la Repubblica non avesse introdotto una pensione appositamente per queste persone: la *Reichsversorgungsgesetz* o *RVG* (la legge che regolava l'assistenza al personale militare in caso di infortuni legati al servizio) del maggio 1920 aveva, pur con le sue imperfezioni,

incorporato molte richieste delle principali associazioni di vittime di guerra e al contempo rappresentava un grande passo avanti rispetto al sistema tedesco per la disabilità dell'anteguerra. La sua istanza welfaristica comportò l'abolizione della precedente distinzione (su principi militari) tra soldati professionali e non professionali, oltre alla diversificazione nelle pensioni basata sul rango militare (Diehl, *cit.*, pag. 717); però, nonostante questo, la legge fu contestata continuamente e non si strutturò mai un vero e proprio sistema di compensazione organico e funzionante. Così, i veterani malati di mente dovevano affrontare vere e proprie battaglie legali e burocratiche lunghe anni perché venisse loro riconosciuto il compenso (Freis, *cit.*, pag. 12); la maggiore fonte di malcontento rispetto alla *RVG* era infatti la sua impersonalità e complessità burocratica, che poneva costantemente la vittima di guerra nella condizione di ansiosa supplica.

Per il resto, i dibattiti sull'entità delle pensioni e sullo stesso diritto a esse nel caso dei veterani malati di mente erano dominati da termini quali “costituzione psicopatica” e “debolezza di carattere” o “codardia”. Poca fu l'opposizione a questa interpretazione nella società di Weimar, né molte proteste vennero dalle associazioni delle vittime di guerra; lo shock mentale equivaleva alla mancanza di volontà che equivaleva codardia, e “combattenti sia da destra che da sinistra accettarono questa equazione.”⁴⁴ (Kaufmann, *cit.*, pp. 19-20). Il dibattito sulle pensioni era causato da questioni materiali, ma non mancava una coloritura ideologica, in quanto toccava il ricordo di una sconfitta dolorosa; così, mentre i partiti di sinistra furono tendenzialmente apprensivi nei confronti di questa categoria, considerando i sintomi dei suoi membri come conseguenza della brutalità della guerra, i politici di destra li vedevano essenzialmente come stranieri alla comunità nazionale e un pericolo per il benessere della Nazione tedesca nel suo complesso. Tutto questo non faceva che anticipare gli sviluppi successivi della questione negli anni '30 e con l'ascesa al potere del nazionalsocialismo.

3.1.3 I veterani e il nazionalsocialismo

Il soldato al fronte era sempre stato una figura centrale nell'ideologia e mitologia nazionalsocialista, motivo per cui sin da quando il nazismo si stava ancora gradualmente affermando la propaganda nazionalsocialista si era pronunciata sull'affinità del movimento con i veterani della Prima Guerra Mondiale. Un aspetto importante della retorica su questi argomenti era la contrapposizione con la Repubblica di Weimar e il modo in cui i veterani

⁴⁴ “Combatants on both the left and the right accepted this equation.”

erano stati da questa trattati; stando alla propaganda nazista: “[il trattamento da parte della Repubblica verso i veterani] aveva vittimizzato gli eroi della guerra – prima rubando loro la vittoria pugnalandoli alla schiena (*Dolchstoss*) e poi trattandoli come cittadini di seconda classe. Sotto la Repubblica, secondo i nazisti, i veterani della guerra erano diventati anti-eroi, un processo che promettevano di invertire alla loro presa di potere.”⁴⁵ (Diehl, *cit.*, pag. 705). Ben presto si presentò anche l’occasione propizia per fare leva sul sentimento di frustrazione e amarezza provato dai veterani durante gli ultimi anni della Repubblica: a causa della crisi del 1929, l’anno seguente il governo Brüning aveva messo in atto una serie di tagli alla spesa pubblica, che colpirono pesantemente anche i veterani disabili. Dopo che le misure iniziali furono ristrette ancora ulteriormente, i nazisti approfittarono rapidamente del malcontento dei veterani, soprattutto dal momento in cui le *Kriegsopferverbande*, cioè le associazioni delle vittime di guerra, non reagirono efficientemente ai tagli attuati dal governo. Così i nazisti diedero vita, nel settembre del 1930, a una sezione speciale per le vittime di guerra sotto il direttorio del partito (quella che sarebbe poi diventata la *National-Sozialistische Kriegsopferversorgung, NKSOV*); sebbene non fosse presente la finalità di sostituirsi alle associazioni già esistenti, sicuramente la nuova associazione cercava di infiltrarsi nel loro operato e soprattutto di guadagnare il sostegno da parte di una categoria di cittadini tanto ampia quanto politicamente insoddisfatta. Questo operato sarebbe stato poi perseguito nel corso degli ultimissimi anni della Repubblica di Weimar, in cui la strategia fu duplice:

Da una parte, [i nazionalsocialisti] attaccarono senza pietà il governo repubblicano e le associazioni di vittime esistenti reclamando che i tagli alle pensioni dimostravano l’assenza di interesse dei primi verso i veterani e l’inabilità (o peggio non volontà) dei secondi di rappresentare in maniera effettiva gli interessi dei propri membri; dall’altra parte, criticavano la “marxista” RVG per aver creato una “psicosi da pensione” che aveva fatto pensare di sé stessi di essere destinatari di welfare piuttosto che gli eroi militari che erano ai veterani disabili. [...] La denigrazione dei risultati dei soldati della Germania e l’ingratitudine verso i loro sacrifici erano una parte integrante di tale “sistema” [un regime pacifista nato dalla “pugnolata alla schiena”].⁴⁶ (Diehl, *cit.*, pag. 708)

A partire dal 1933 e con la totale ascesa al potere del partito nazista l’obiettivo fondamentale della *NKSOV* fu in sostanza quello di attuare una profonda revisione della *RVG* del 1920. La

⁴⁵ “Claiming that [the Republic’s treatment of veterans] had victimized the heroes of the war first by robbing them of victory by stabbing them in the back (*Dolchstoss*) and then by treating them as second-class citizens. Under the Republic, the Nazis claimed, the veterans of the war had become antiheroes, a process they promised to reverse when they came to power.”

⁴⁶ “On the one hand they ruthlessly attacked the Republican government and the existing war victims organizations claiming that the pension cuts demonstrated the former’s lack of concern for veterans and the latter’s inability (or worse unwillingness) to represent effectively the interests of their members; on the other hand, they criticized the “Marxist” RVG for having created a “pension psychosis” that made disabled veterans think of themselves as welfare recipients rather than as the military heroes they were. [...] Denigration of the accomplishments of Germany’s soldiers and ingratitude for their sacrifices were an integral part of such a system.”

nuova versione della legge divenne vigente nel luglio del 1934; essa includeva alcune istanze della *NKSOV* e metteva una maggiore enfasi sui criteri militari, ma di fatto ricalcava la struttura e il contenuto della tanto dibattuta legge precedente. Negli anni seguenti la legge fu modificata ma in maniera poco significativa, mentre la *NKSOV* continuava la sua propaganda spietata per restituire ai veterani il loro “onore perduto” a causa della “Repubblica pacifista”. Su una simile base furono disegnate nel 1938-9 le leggi per i veterani della seconda guerra mondiale, anche se queste presentano un dato di svolta significativo rispetto alle precedenti: utilizzando criteri di tipo militare per determinare l’entità delle pensioni (in particolare il tipo di ferita e le circostanze in cui era stata riportata) a scapito di quelli civili (come il declino delle possibilità di guadagno del cittadino), il nuovo sistema per la disabilità bellica enfatizzava il ruolo dell’individuo in quanto soldato piuttosto che in quanto civile.

Se si considera che tutti questi provvedimenti erano accompagnati da una martellante propaganda che elevava il servizio militare a obbligo e diritto quasi sacro, una volta che era rimasto ferito il veterano disabile si scontrava con il fatto che il regime era in realtà ben poco benevolente nei suoi confronti, o comunque sicuramente meno rispetto al suo predecessore. Inoltre, non bisogna tralasciare quei ben sedicimila veterani malati mentalmente che furono completamente tagliati fuori dal sistema pensionistico, cosa che “andava d’accordo con i pregiudizi nazionalsocialisti, ma apparentemente vedeva anche il supporto da parte della maggioranza delle vittime di guerra, che pensavano che le pensioni per le persone non fisicamente disabili indebolisse la loro causa agli occhi del pubblico.”⁴⁷ (Diehl, *cit.*, pag. 722). Privati del loro statuto di invalidi di guerra, molti di questi veterani con gravi malattie mentali finirono per confondersi con il resto della popolazione degli ospedali psichiatrici e a dividerne il destino di sterminio di massa negli anni successivi (Freis, *cit.*, pag. 13). Se la Repubblica e il Terzo Reich avevano in comune che un’enfasi molto forte era posta sul reintegrare i veterani nel loro ruolo lavorativo, mentre la prima lo accompagnava con misure welfaristiche e ampie pensioni, il secondo era mosso da una situazione finanziaria molto più urgente; così, indubbiamente il tanto venerato sacrificio compiuto dai veterani cedette rapidamente il posto a considerazioni di utilità sul lungo termine.

3.2 L’eugenetica nazista

⁴⁷ “[the dropping of psychiatric casualties] accorded with National Socialist prejudices, it also apparently enjoyed the support of the majority of war victims, who felt that pensions for the non-physically disabled weakened their case with the public.”

Giungendo al termine della riflessione sulla biopolitica razziale, le pratiche e i programmi di eugenetica che furono perpetuati dai nazisti non possono che risultare la conseguenza naturale di una *Weltanschauung* che era andata costruendosi ed evolvendosi di pari passo con il regime nazionalsocialista, tanto da rappresentarne il nucleo ideologico fondamentale. L'unica differenza che la lotta per la purezza razziale vedeva nel caso della persecuzione della popolazione disabile era il posizionamento del nemico da eliminare: i nazisti volgevano ora i loro progetti di annientamento verso la propria stessa Nazione. Infatti, tanto quanto la "razza ariana" doveva preservare la propria purezza nel rapporto con le altre etnie essa doveva proteggersi anche dall'interno, e non poteva tollerare la presenza ingombrante di una parte della società che, in quanto portatrice di disabilità mentali o fisiche, non aveva i requisiti di salute tali da mantenere sano e vigoroso il corpo del *Volk*. Minando dall'interno la stessa tenuta della Nazione etnica, questi individui dovevano pertanto essere subito ostacolati dalla riproduzione, così che il fenomeno potesse essere contenuto; ma la stessa esistenza di tali persone finì presto per rappresentare un peso che non si era disposti a sopportare. Fu così che, con scientifica e minuziosa cura, fu organizzato lo sterminio di oltre 200.000 persone.

3.2.1 Hitler e la disabilità

Si è visto come la retorica corporale e organicistica è stata adoperata nella *Weltanschauung* razziale, e un altro ulteriore aspetto essa venne applicata è proprio quello della disabilità. Non a caso, il testo esemplare di riferimento dell'ideologia nazista contiene delle riflessioni specifiche su questo tema: attraverso il *Mein Kampf* possiamo capire l'interpretazione della disabilità da parte dello stesso Hitler. Sebbene questo sia un campo ben poco indagato, l'articolo di Bengtsson (2018) si concentra proprio su ricostruire la nozione di disabilità e di devianza negli scritti hitleriani.

Prima di entrare nella questione è però necessario sottolineare la distinzione fondamentale che veniva fatta tra persone con disabilità: quelle che erano degne di vivere (come i veterani mutilati) e quelle che invece non lo erano (come nel caso delle disabilità congenite). Eccezion fatta per quei veterani che soffrivano di gravi condizioni psichiatriche ed erano stati ricoverati negli istituti – che per la maggior parte, come si è detto, diventarono vittime a loro volta delle pratiche di eugenetica – i veterani disabili furono tendenzialmente esclusi dai programmi di sterminio della popolazione disabile. Non a caso, "questa linea di demarcazione" tra giusta e sbagliata tipologia di disabilità "si trovava già nel *Mein Kampf*, nel senso che la disabilità diventa una costruzione basata sul valore e anche inserita in una narrativa

eroica di dovere.”⁴⁸ (Bengtsson, *cit.*, pag. 428). Questa interpretazione specificamente legata alla causa della disabilità permetteva a Hitler di avvicinarsi ai movimenti politici dei veterani mutilati, rendendo al contempo la disabilità un fenomeno universale, un rischio in cui qualsiasi tedesco poteva incorrere.

Le parole di Hitler quanto alla disabilità congenita erano invece ben diverse. Un aspetto fondamentale che emerge dall’analisi del *Mein Kampf* è l’assoluta centralità del principio della sopravvivenza del più forte, tanto che Hitler nell’opera (1925, pp. 191-2) tenta di persuadere i propri lettori non solo rispetto alla validità della teoria della degenerazione etnica, ma anche addirittura che ciò che non coincideva al principio di sopravvivenza del più forte fosse contro natura. Hitler immaginava la storia dell’umanità nei termini di una lotta tra la sua parte forte e quella debole; se solo una Nazione forte e in salute poteva uscire vittoriosa dal conflitto con le razze in competizione con essa e suscitare un vero senso di orgoglio nei suoi cittadini, ugualmente l’abilità di essere attivi e forti era per lui intrinsecamente connessa al valore in quanto esseri umani. Così, le persone con una disabilità congenita erano essenzialmente categorizzate come parte debole, “non pienamente umana” dell’umanità e pertanto una minaccia alla potenza della Nazione nel suo complesso. Inoltre, esse presentavano anche una questione di disomogeneità estetica rispetto all’ideale di umanità promosso dal nazismo, nell’ottica in cui “sia gli aspetti culturali sia quelli fisici coincidevano nella costruzione dell’altro. Nel mondo di Hitler, gli attributi e le apparenze esterne diventarono segnali importanti che minacciavano la sua idea di unità.”⁴⁹ (Bengtsson, *cit.*, pag. 422). Secondo questo ragionamento, di fatto il compito fondamentale dello Stato era preservare l’omogeneità del corpo della Nazione anche per questioni che trascendevano la razza e che riguardavano piuttosto coloro che dall’interno ne mettevano a rischio l’unità organica. Non a caso, Hitler promuoveva la restrizione della cittadinanza e l’attribuzione di diritti civili non solo sulla base della razza, ma anche considerando la disposizione fisica dell’individuo (Hitler, *cit.*, pag. 401). Vi erano inoltre tre ulteriori aspetti fondamentali in gioco, questioni che poi sarebbero ampiamente reiterate nella giustificazione successiva dei programmi eugenetici. Innanzitutto, essendo appunto la sua idea di umanità intimamente connessa alla forza fisica e svalorizzando una vita in presenza di disabilità come essenzialmente misera e infelice, Hitler sosteneva la necessità di pratiche eugenetiche in base a “motivi di compassione”. In secondo luogo, il

⁴⁸ “This line of demarcation was founded already in *Mein Kampf* in the sense that disability becomes a value-based construction placed also within a heroic narrative of duty.”

⁴⁹ “Both cultural and body features coincided in his construction of the other. In Hitler’s world, external attributes and appearances became important markers that threatened his idea of unity.”

regime vedeva le persone con disabilità come veri e propri parassiti per lo Stato in quanto non utili come lavoratori (Bengtsson, *cit.*, pag. 424). Infine, un ultimo punto notevole della riflessione sulla disabilità nel *Mein Kampf*, che anche in questo caso fornirà una base ideologica ai programmi di sterminio successivi, è la connessione di questa con la cultura, in particolare nei termini di stile di vita e morale (*cit.*, pp. 225-6). Hitler riteneva malattie come la sifilide fossero legate alla cultura e ai costumi degenerati della società, e che rappresentassero un rischio per le generazioni successive visto che le avrebbero progressivamente indebolite. Anche le malattie mentali potevano essere un sintomo di stili di vita scorretti e moralmente degenerati, andando a rafforzare ulteriormente la connessione tra disabilità mentali e modalità di vita non conformi a quelle supportate dal regime (Hitler, *cit.*, pag. 224).

3.2.2 L'ideologia eugenetica

La giustificazione ideologica delle pratiche eugenetiche faceva riferimento all'idea della priorità della comunità sul singolo, e questo valeva soprattutto nel caso di individui che venivano visti come essenzialmente inutili alla società, se non dal valore negativo. Il programma eugenetico aveva così il doppio vantaggio di purificare la stirpe ariana dalla contaminazione delle malattie ereditarie che rischiavano di causare *Volkstod*, la morte del *Volk*, e al contempo alleggerire la Nazione da un peso economico non indifferente. Nelle parole del direttore dell'Istituto di Eugenetica dell'Università di Giessen H. W. Kranz, citate da Fioranelli (2012, pag. 7): "Esiste un numero assai elevato di persone che, pur non essendo passibili di pena, sono da considerarsi veri e propri parassiti, scorie dell'umanità. Si tratta di una moltitudine di disadattati che può raggiungere il milione, la cui predisposizione ereditaria può essere debellata solo attraverso la loro eliminazione dal processo riproduttivo." A livello di propaganda questo era sufficiente: cominciano a comparire film sull'argomento, così come a scuola i bambini imparano a fare i calcoli su quante case si potrebbero costruire con la somma necessaria per un "asilo per lunatici" (Meinecke *et al.*, 2007, pag. 81). Al contempo, però, i nazisti avevano chiaro il fatto che questa giustificazione del loro operato non fosse abbastanza solida, e vi associarono una spiegazione basata su motivi di compassione e pietà nei confronti delle vittime, definendo i loro atti come uccisione compassionevole di persone sofferenti. In questo senso potevano contare su un libro del 1920 a opera di Alfred Hoche e Karl Binding, *Die Freigabe der Vernichtung Lebensunwerten Lebens* ("Liberalizzazione dell'annientamento delle vite indegne di essere vissute"), in cui si sosteneva la liceità della liberazione da una vita "indegna di essere vissuta" nei confronti di persone che soffrivano di varie patologie. In realtà,

ad aprire il dibattito sull'eutanasia in Germania era stato nel 1895 Adolf Jost, studente di filosofia autore di un libro chiamato *Il diritto di morire*, in cui egli faceva considerazioni di tipo utilitaristico sul valore della vita. Misurata da un punto di vista oggettivo e quantitativo, in base all'equilibrio tra piacere e dolore o utilità e danno, il valore della vita poteva assumere secondo Jost una misura negativa (Hohendorf, 2020, pp. 65-6).

Non c'è dubbio, però, che il contributo più significativo alle discussioni su questo tema fu l'opera di Hoche e Binding (1920). Alla base della complessa argomentazione di stampo legale proposta dagli autori (Binding era un avvocato criminale) stava il principio per cui l'uomo è considerato sovrano sulla sua vita e pertanto lo Stato non dovrebbe proibire il suicidio. Eppure, la legittimità legale di questa pratica dipende dal valore per la società della vita da interrompere; così, Binding suggeriva che esistessero “vite indegne di essere vissute”, da un doppio punto di vista: uno oggettivo, considerando il peso di queste vite imposto alla società, e uno soggettivo, cioè il desiderio da parte di un individuo di terminare la sua sofferenza irrimediabile. La tutela della vita da parte dello Stato normalmente garantita alla cittadinanza non si estendeva pertanto a questi individui, e al contrario la loro terminazione risultava un “obbligo di pietà legale”. Così, a partire dalle decisioni individuali rispetto al trattamento medico di persone con condizioni incurabili, il discorso si allargava alla “compassionevole uccisione” di persone considerate incapaci di esprimere il desiderio di mettere fine alla propria vita e arrivava a considerare la soppressione anche di tutti coloro che, residenti negli ospedali psichiatrici, vivevano vite “zavorra” per la società. Nonostante il testo di Hoche e Binding avesse stimolato un ampio dibattito sul tema dell'uccisione “pietistica” e la morte assistita presso l'opinione pubblica e i professionisti sanitari, la legge non mutò durante la Repubblica di Weimar: l'uccisione su richiesta rimase proibita, senza eccezioni nemmeno per i casi medici più gravi. Al contempo, però, con l'aggravarsi della situazione economica e finanziaria della Repubblica durante gli ultimi anni della sua esistenza, le spese sui pazienti disabili furono rimesse in questione parallelamente al discorso sul diritto alla vita di coloro che erano malati mentalmente.

3.2.3 Programmi e stermini su base eugenetica

Con queste premesse, l'azione del nazionalsocialismo fu assolutamente immediata, e ciò che Hoche e Binding immaginavano come progetto astratto si tradusse in realtà nel corso di pochi anni. Nel luglio del 1933 viene varata la *Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses* (“Legge sulla prevenzione delle tare ereditarie”, anche conosciuta come “Legge

sulla sterilizzazione”), che consentiva la sterilizzazione forzata di alcune categorie della popolazione per evitare la trasmissione della loro condizione alle generazioni successive. Nel testo di legge vengono citate diverse disabilità specifiche, sia fisiche che mentali (quali epilessia, cecità, sordità, malformazioni fisiche...), ma anche disturbi di natura psichiatrica (schizofrenia e psicosi maniaco-depressiva) e delle altre condizioni alquanto generiche: per esempio, la diagnosi di “cretinismo congenito” andrà ad abbracciare un alto numero di casi molto diversi tra loro. Tra il 1933 e il 1934 vennero portate avanti dalle 300 alle 400 mila sterilizzazioni forzate, prevalentemente di persone con “cretinismo congenito”, ma anche schizofreniche ed epilettiche. Intorno al 1935 fa la sua comparsa in ambito della medicina nazista anche la diagnosi di “cretinismo morale”, espandendo il bacino di potenziali vittime e diventando strumento di controllo politico-sociale. Ricadranno sotto questa categoria quelle persone che non si conformano allo stile di vita imposto dal regime; si tratta in massima parte di donne che non sottostavano al ruolo canonico di madri e mogli, ma ne sono colpiti anche uomini dallo stile di vita “discutibile” quanto agli standard di produttività e salute. I medici nazisti praticavano la sterilizzazione tramite la vasectomia per gli uomini e la chiusura delle tube per le donne; dato il maggiore rischio di questa seconda procedura la maggioranza delle vittime erano, anche in questo caso, donne. Dal punto di vista organizzativo il regime fonderà oltre 200 *Erbgesundheitsgerichten*, cioè “corti per la salute ereditaria”, ognuna presieduta da due medici e un giudice; i processi, quando effettivamente si tenevano, erano mere formalità e nella maggior parte dei casi il paziente non veniva nemmeno visitato. Spesso erano coinvolti anche i medici di famiglia affinché potessero segnalare i casi di malattie ereditarie.

Considerando la celerità ed efficienza con cui i nazisti avevano affrontato la questione della disabilità nei primissimi anni di vita del regime, non sorprende che il programma di sterilizzazione si sarebbe evoluto in un progetto sistematico di sterminio di massa. Pur avendo sempre sostenuto la necessità di interventi eugenetici sulla popolazione, Hitler era ben consapevole di dover usare il pretesto della guerra per portare avanti la sua opera senza destare malcontento pubblico, e di conseguenza si stabilì di attendere lo scoppio del conflitto per dare avvio alle operazioni:

I capi nazisti capivano che l'accettazione pubblica di queste uccisioni avrebbe necessitato la maggiore consapevolezza di emergenza nazionale che solo una guerra poteva evocare e, anche allora, una segretezza elaborata per nascondere e depistare una popolazione distratta da quello che il regime aveva effettivamente intenzione di fare. Già dal 1935 Hitler aveva dichiarato, quando gli era stato chiesto in un'occasione, che “in caso di guerra, avrebbe ripreso la questione dell'eutanasia e la avrebbe rinforzata” perché “un problema del genere sarebbe stato risolto più facilmente in tempo di guerra”. Hitler si aspettava che il sollevarsi di un conflitto internazionale e il valore

diminuito della vita umana in tempi di guerra avrebbe temperato, se non ammutolito, qualsiasi opposizione al programma di “eutanasia”.⁵⁰ (Meinecke *et al.*, *cit.*, pp. 81-2)

Il progetto consisterà in cinque programmi distinti (Steger *et al.*, 2011): “l’eutanasia”⁵¹ dei bambini, l’uccisione dei pazienti psichiatrici dalle provincie della Prussia Orientale e dai territori occupati della Prussia Occidentale (1939-1940), la campagna *Aktion-T4*, il “trattamento speciale” *I4f13* e l’uccisione dei pazienti nelle case di cura nelle regioni dell’Est a partire dal 1942. Il totale delle vittime disabili del regime ammonta complessivamente a oltre 200.000 persone (Bengtsson, 2018), di cui oltre 1/4 uccise tramite il famigerato programma *Aktion T-4*.

Il programma di sterminio dei bambini disabili cominciò in maniera quasi parallela allo scoppio della guerra. In effetti, Hitler sembrava aver ricevuto già alla fine del 1938 una particolare lettera (anche se lo statuto di autenticità della stessa è dibattuto): quella di Richard Kretschmar, padre di un bambino gravemente disabile, che si appellava al *Führer* in quanto il suo medico di famiglia non aveva permesso che l’infante venisse “soppresso per pietà”. A quel punto Hitler mandò il suo medico personale, il famoso dottore Karl Brandt, a investigare sul caso; Brandt fu incaricato di verificare che le condizioni del bambino fossero effettivamente tali, e se così fosse stato, egli avrebbe dovuto informare i dottori, in nome di Hitler, che potevano procedere a praticare “l’eutanasia”. Il caso si concluse in effetti con la morte del bambino, prima vittima (su un numero stimato tra 5.000 e 7.000) del programma di “eutanasia” dei bambini disabili. Sarà poi lo stesso Brandt a testimoniare sulla questione durante il suo processo nel 1946, raccontando che un padre aveva fatto richiesta di terminare la vita del bambino “o questa creatura” e giustificando il suo operato sulla base delle severe menomazioni che il bambino presentava (Hudson, 2011, pag. 509). Nella stessa occasione, Brandt testimoniò che “i dottori erano dell’opinione che non vi fosse alcuna giustificazione per mantenere un bambino del genere in vita.”⁵² (Benedict *et al.*, 2009, pag. 508). Poco successivamente, Brandt fu posto dallo stesso Hitler a capo di un comitato che si sarebbe occupato della formulazione di piani per la futura “soppressione” di bambini disabili, chiamato “Comitato del Reich per la

⁵⁰ “Nazi leaders understood that public acceptance of such killings would require the heightened consciousness of national emergency that only a war could evoke and, even then, an elaborate secrecy to conceal from and mislead a distracted population from what the regime actually intended to do. As early as 1935, Hitler had declared, when asked on one occasion, that “in the event of war, [he] would take up the question of euthanasia and enforce it” because “such a problem would be more easily solved” during wartime. Hitler expected that the upheaval of international conflict and the diminished value of human life in time of war would temper, if not mute, any opposition to “euthanasia” policy.”

⁵¹ L’uso del termine sotto il nazismo non deve essere considerato equivalente alla nozione contemporanea (e corretta) di eutanasia.

⁵² “The doctors were of the opinion that there was no justification for keeping such a child alive.”

Registrazione Scientifica di gravi Malattie Ereditarie e a base Congenita”, ma più noto con la formula abbreviata di *Reichsausschuss*, “Comitato del Reich”. Pur operando sotto il comando diretto della cancelleria di Hitler, l’associazione del comitato all’impianto statale permetteva di allontanarne l’operato dal *Führer* qualora se ne fosse scoperto l’operato. Nel corso dei mesi successivi furono istituite varie *Kinderfachabteilungen*, “unità speciali per bambini”, e nell’agosto dello stesso anno fu ordinato a dottori e infermieri di segnalare qualsiasi caso di bambino nato con delle visibili disabilità fisiche, oltre ai casi già noti di bambini sotto ai tre anni con queste condizioni. Una volta registrate, le segnalazioni erano affidate al comitato, che si limitava ad analizzare la segnalazione (senza nemmeno visitare il bambino) e a segnare con un “+” i casi in cui l’infante doveva essere ucciso e con un “-” quelli in cui doveva essere lasciato in vita. I genitori di questi bambini venivano convinti che le unità speciali fossero state create appositamente per fornire ai loro figli le più moderne cure e terapie, e così facilmente molti genitori furono ingannati a firmare dei contratti che affidavano la responsabilità dei propri figli a questi ospedali. In pochi casi i genitori decisero comunque di continuare a occuparsi personalmente dei loro figli, ma nel momento in cui gli sforzi della guerra mobilitarono madri e padri molti furono costretti ad affidare i propri bambini a questi ospedali affinché li “curassero”.

Dare a questi ospedali la responsabilità sui propri figli significava sostanzialmente non rivederli mai più: nella maggior parte dei casi i bambini erano appositamente collocati in istituti lontani dalle loro famiglie così che i genitori fossero meno propensi a visitarli. I bambini venivano uccisi tramite somministrazione orale di grandi dosi di sedativi oppure tramite iniezioni di morfina; in alcuni casi i loro cadaveri venivano usati per la ricerca scientifica (Benedicts *et al.*, *cit.*, pag. 509). Le famiglie ricevevano solitamente una lettera all’arrivo dei bambini in questi istituti, succeduta poi da una seconda comunicazione, nel corso di pochi mesi o anche poche settimane, che li informava che il bambino era deceduto per cause quali insufficienza respiratoria o arresto cardiaco, spesso appositamente indotte dagli stessi dottori tramite farmaci, oppure per cause naturali. Quello che forse è l’aspetto più macabro di questo programma di sterminio è che in molti casi i genitori ritenevano che la morte dei propri figli severamente disabili fosse la cosa più appropriata:

Crescere un bambino disabile nella Germania in guerra sarebbe stato difficile per loro in quanto, come ora, la disabilità portava con sé un grande stigma. Spesso essa era una fonte di colpa e implicazione personale per i genitori, in particolare per le madri. I comportamenti sarebbero anche stati aggravati dalla propaganda prodotta dai nazisti sulle persone e i bambini con disabilità. [...] Ci

sarebbe anche stata pressione finanziaria e sociale per le madri che crescevano i figli da sole mentre i padri erano stazionati al fronte.⁵³ (Hudson, *cit.*, pag. 509)

Tutti questi fattori permisero uno svolgimento piuttosto indisturbato del programma. Infatti, quando inevitabilmente sorsero i primi sospetti a riguardo e il pubblico si fece avanti per denunciarli, la maggior parte del “lavoro” era stata svolta; inoltre, questo non ostacolò che lo svolgimento successivo delle operazioni di “eutanasia” dei bambini, allargando il bacino delle vittime a ulteriori disabilità e anche a bambini che mostravano comportamenti “antisociali” (Hudson, *cit.*, pag. 510), in quanto il malcontento pubblico si tradusse prevalentemente nell’arresto delle operazioni dell’*Aktion T-4*.

Il programma di “eutanasia” degli adulti disabili, passato alla storia come *Aktion T-4*, fu il progetto di sterminio di persone disabili che causò più vittime (si stima intorno alle 70.000). Il nome in codice di questo programma era tratto dalla sede operativa presso la cancelleria del *Führer* (*KdF*) in *Tiergartenstraße* numero 4, a Charlottenburg (Berlino). Affidato ufficialmente al responsabile del secondo ufficio della *KdF*, Viktor Brack, il progetto consisteva nella creazione di sei centri di uccisione – Grafeneck, Brandenburg, Hartheim, Hadamar, Sonnenstein, Bernburg – equamente distribuiti sul territorio tedesco in modo che ognuna presiedesse a una parte del territorio della Nazione. Il programma prevedeva che gli istituti e ospedali tedeschi ricevessero un modulo da compilare per segnalare la presenza di persone disabili che risiedessero negli istituti da cinque o più anni e/o avessero una condizione tra quelle elencate in una specifica lista (epilessia, encefalite, schizofrenia, malattie neurologiche terminali, e varie altre). Non furono esclusi però dalla selezione anche pazienti sordi, ciechi e altri scelti con criteri quali le condizioni economiche e la loro capacità di lavorare. Le dichiarazioni erano poi analizzate da un gruppo di periti che decidevano per il trasferimento di queste persone nei centri di uccisione. Data l’urgenza con cui fu svolta l’intera operazione e anche il criterio estremamente sbrigativo e arbitrario con cui venivano selezionati i pazienti, i numeri delle vittime selezionate erano alti e questo comportò vari ordini di problemi (per lo spostamento delle persone nei centri, per il mantenimento della segretezza delle operazioni, e anche per il rapporto con i familiari, a cui i trasferimenti venivano giustificati non diversamente dalle menzogne dette ai genitori dei bambini disabili). La questione più urgente

⁵³ “Bringing up a disabled child in wartime Germany would have been difficult for then, as now, disability carried with it huge stigma. Disability would have been a source of personal guilt and implication for parents, in particular for mothers. Attitudes would have been compounded by the propaganda that the Nazis produced about people and children with disabilities. [...] There would also have been financial and social pressure for mothers raising children alone while fathers were posted at the front.”

fu tuttavia la scelta della modalità di sterminio più adatta ai grandi numeri di persone da annientare; si optò infine per le camere a gas tramite l'emissione di monossido di carbonio, le stesse che sarebbero poi state utilizzate per decimare la popolazione non lavorativa che giungeva nei campi di concentramento. Qui riportate sono le cifre ufficiali dell'*Aktion T-4*, testimoniate dal documento 87 in Ernst Klee, *Dokumente zur "Euthanasie"* (1985):

Numero di vittime dell'Aktion T4 (dati ufficiali)
1940 - settembre 1941

Centro T4	operativo		numero vittime		
	dal	al	1940	1941	totale
Grafeneck	20 gennaio 1940	dicembre 1940	9.839	---	9.839
Brandeburgo	8 febbraio 1940	ottobre 1940	9.772	---	9.772
Bernburg	21 novembre 1940	30 luglio 1943	---	8.601	8.601
Hartheim	6 maggio 1940	dicembre 1944	9.670	8.599	18.269
Sonnenstein	giugno 1940	settembre 1942	5.943	7.777	13.720
Hadamar	gennaio 1941	31 luglio 1942	---	10.072	10.072
totale complessivo:			35.224	35.049	70.273

Un altro documento (conosciuto come “Statistiche di Hartheim”), rinvenuto nel 1945 presso tale centro di sterminio, testimonia i risparmi a seguito delle operazioni di “disinfezione”: l'omicidio di 70.273 persone con un'aspettativa di vita di dieci anni permetteva di risparmiare 141.775.573,80 Reichsmark l'anno, convertiti scrupolosamente in chilogrammi di vari generi alimentari.

Sarebbero quindi state proprio le difficoltà a tenere segreta un'operazione di questa grandezza a suscitare progressivamente malcontento e denunce. Nascosta la vera realtà degli istituti e dei trasferimenti per anni, tra il 1940 e il 1941 la consapevolezza pubblica in materia si era fatta decisamente comune, soprattutto per chi risiedeva nei pressi dei centri e assisteva ai costanti trasferimenti operati dalle SS. Per esempio, i bambini che giocavano per le strade nei pressi del centro di Hadamar erano soliti intonare “ecco che arrivano le scatole della morte” alla vista degli autocarri con finestre oscurate con cui venivano trasportate le vittime. Un caso di notevole spessore fu l'eroica omelia pronunciata dal vescovo di Münster Clemens Augustus von Galen il 3 agosto 1941, in cui egli condannava l'idea che il diritto alla vita fosse basato sull'utilità di una persona e dichiarava apertamente che, in base a questo principio, nessuno fosse più effettivamente al sicuro. Dopo quest'ultimo evento, che riscosse moltissima agitazione nell'opinione pubblica e portò alla rapida diffusione di pamphlet con il testo dell'omelia in tutto il Paese, Hitler ordinò l'interruzione del programma il mese stesso, ma gli stermini della popolazione disabile sarebbero ugualmente continuati con i programmi dei bambini, nei territori occupati con l'avanzare della guerra e nei campi di concentramento – la *Sonderbehandlung* (“trattamento speciale”) 14T13.

Il programma 14T13 segnò un momento di grande svolta nella storia dell'Olocausto: fu la prima volta in cui i campi di concentramento furono utilizzati come sedi di sterminio di

massa (Wachsmann, 2010, pag. 29). In stretta relazione con l'*Aktion T-4* (di cui Himmler, che se ne fece personalmente carico, immaginava come l'estensione), le vittime target di questo programma erano i prigionieri disabili, malati o esausti; spesso però il criterio di scelta era più banalmente l'ossessione razziale, motivo per cui furono uccisi in questo modo anche molti ebrei.⁵⁴ Oltre a una consueta spiegazione di tipo ideologico, l'operazione venne anche giustificata dal personale delle SS e dai medici dei campi come modalità per eliminare coloro che non erano più in grado di lavorare; fu un modo semplice per ridurre i numeri di persone da sfamare, e la pratica di selezione tra prigionieri adatti e inadatti al lavoro forzato sarebbe diventata prassi standard all'arrivo ai campi di lavoro forzato. Una volta selezionate tramite la compilazione di appositi moduli, essi venivano mandati a Berlino per essere ispezionati dai medici dell'*Aktion T-4*; questi ultimi stilavano delle liste di persone che dovevano essere trasferite nei centri di uccisione, prendevano contatto con il personale dei campi e si organizzava lo spostamento. Non mancavano occasioni in cui il personale delle SS, per facilitare le operazioni, riuscivano a convincere dei "volontari" promettendo loro che sarebbero stati trasferiti in "campi di riposo" (Ley, 2013, pag. 127). Si stima che soltanto nel periodo tra la primavera del 1941 e quella del 1942 almeno 10.000, se non anche 20.000 persone furono uccise così (Wagner, 2010, pag. 132); negli anni successivi, dato il proseguimento della guerra, fu ordinato di presentare ai medici del *T-4* soltanto coloro che effettivamente erano inadatti al lavoro, e progressivamente si ridusse ancora il cerchio ai soli malati mentali.

Per quanto riguarda, invece, i massacri perpetrati a danno della popolazione disabile dei territori occupati, i primi stermini cominciarono già nell'autunno del primo anno di guerra (Hohendorf, *cit.*, pag. 70). È pertanto significativo che, quando Hitler firmò nel 1939 il documento con cui si diede inizio all'attuazione dei programmi di eugenetica, questo fosse datato a settembre: l'eliminazione sistematica di tutte quelle vite considerate "senza valore" era già cominciata con l'occupazione dei territori della Prussia e della Polonia. I casi più notevoli furono indubbiamente quelli dell'assassinio di 1600-200 pazienti dell'Ospedale Konradstein a opera dell'unità speciale di Kurt Eimann nel corso dei primi quattro mesi di guerra e quello dell'unità di Herbert Lange, responsabile di vari stermini in Polonia tramite l'uso di camere a gas improvvisate e successivamente dell'assassinio di circa 1600 pazienti nella Prussia Orientale nel maggio-giugno 1940. Con la finalità di liberare e accedere a strutture

⁵⁴ Non è da trascurare il fatto che gli uomini delle SS in carica nei campi non erano autorizzati a uccidere di loro spontanea iniziativa i prigionieri, e l'intervento diretto di Himmler fu probabilmente anche finalizzato a riaffermare l'autorità centrale delle SS, dato che nei singoli campi si erano già fatti in autonomia dei passi per cercare di eliminare il problema.

e risorse utili al sostentamento della *Wehrmacht*, la popolazione degli ospedali fu prima decimata, mantenendo in vita soltanto una parte del personale e coloro che potevano lavorare, e poi successivamente si procedette all'eliminazione dei pazienti sopravvissuti. Le tecniche variavano dal lasciare i pazienti morire di fame alla loro fucilazione, e solitamente erano giustificate agli ospedali occupati come pratiche affini a quello che i tedeschi erano soliti fare in patria (Hohendorf, *cit.*, pag. 71). Si stima che nel corso delle fasi successive della guerra e con l'occupazione dei territori dell'Unione Sovietica furono sterminate 17.000 persone soltanto tra i pazienti psichiatrici.

3.3 L'eutanasia nella bioetica contemporanea

Dall'analisi condotta nei paragrafi precedenti risulta con chiarezza il fatto che il regime nazista si sia servito del termine "eutanasia" come efficiente pretesto per portare avanti su vasta scala il genocidio della popolazione disabile e con malattie ereditarie e/o terminali. La distopica ideologia nazista, che vede nell'opera di Hitler (1925) la sua fonte di ispirazione maggiore, ha immaginato la disabilità come devianza biologica ed estetica rispetto al corpo organico della Nazione e la ha connotata come intrinsecamente sfavorevole, un'esistenza non pienamente umana tanto miserevole per la singola persona disabile quanto inutilmente gravante sulla Nazione dal punto di vista razziale, economico e sociale. Pertanto, presentando come giustificazione alle proprie azioni il beneficio di bambini e adulti che convivevano con tali condizioni e basandosi sulla concezione, introdotta nel 1920 da Binding e Hoche, che non solo si potessero identificare a priori delle vite "indegne di essere vissute", ma anche che fosse compito dello Stato intervenire su di esse e portarle a termine, il regime nazista ha organizzato e tradotto in realtà diversi programmi eugenetici di sterminio. Lo scopo, perseguito in maniera ossessiva e univoca, era esattamente quello che aveva orientato e mosso il regime fino ad allora: la tutela della purezza della razza, tradotta concretamente in biopolitica tramite le politiche sulla natalità e sulla procreazione, la legge sulle malattie ereditarie e infine i succitati programmi di sterminio.

Ma in verità il termine eutanasia nella bioetica ha un significato completamente differente; è pertanto irrevocabile responsabilità di chiunque si occupi di bioetica distinguere tra uso proprio e improprio di questa parola e in generale di questa prassi. L'eutanasia, nella sua formulazione corretta, è una pratica basata sulla considerazione della bontà o meno di una certa biografia ed è intrinsecamente connessa alla libertà e alla volontà di un paziente che presenta una malattia terminale o un'altra grave condizione medica che ne mini drasticamente

la qualità di vita; in tal senso, pur non mettendo in dubbio che l'eutanasia possa essere – e di fatto lo è stata – utilizzata come pretesto per l'omicidio, è necessario tenere nettamente separate le due fattispecie. Sarà dunque scopo di questo paragrafo finale delineare la pratica eutanassica, in particolare per sottolineare come essa nasca dalla genuina considerazione del benessere, del dolore e della felicità del paziente e, per essere considerata effettivamente tale, deve essere portata avanti in accordo con ciò che è deliberatamente e consapevolmente scelto da quest'ultimo. Si considereranno le diverse fattispecie di eutanasia, distinguendola anche dal suicidio assistito, e si presenterà la disponibilità attuale di queste pratiche nella contemporaneità e con un particolare sguardo al caso italiano. Infine, si vedrà il dibattito sulla questione dell'eutanasia nel suo rapporto con la disabilità, al fine di mostrare come diversi autori ammettano o al contrario neghino la possibilità di un ricorso consapevole e non discriminatorio all'eutanasia e del suicidio assistito nel caso degli individui con disabilità, e come le testimonianze di queste persone possano portarci a immaginare diversamente il rapporto con il dolore e con la sofferenza nelle nostre vite.

3.3.1 Risemantizzare l'eutanasia

La parola “eutanasia” significa letteralmente “buona morte” e anticamente indicava l'atto di alleviare l'agonia di una persona morente ponendo fine alla sua vita (Veronesi, 2011, pag. 45). Nel linguaggio moderno il termine ha preso l'accezione di uccisione intenzionale di una persona la cui vita è percepita da sé stessa o da altri come non vivibile. Lecaldano (2005) distingue tra varie fattispecie di eutanasia in base, da una parte, al ruolo operato dal personale sanitario (è il caso dell'eutanasia “attiva” e “passiva”), mentre dall'altra in base alla volontà e alle condizioni della persona che effettua la richiesta (e si tratta allora di eutanasia “volontaria”, “non volontaria” e “involontaria”). Per quanto riguarda il ruolo del medico, l'uccisione intenzionale può avvenire tramite azione, e in questo caso si tratta di eutanasia attiva perché l'intervento del medico è ciò che provoca direttamente la morte del paziente, o tramite omissione, ed è il caso dell'eutanasia passiva perché in questo caso il medico si astiene dal fornire, per esempio, quelle cure essenziali alla sopravvivenza della persona, ma non compie attivamente un'azione per provocarne la morte. La distinzione tra eutanasia volontaria, non volontaria e involontaria è invece appunto basata sul paziente che richiede il trattamento eutanassico:

Possiamo dunque considerare un'eutanasia volontaria quella attivamente operata su un morente che l'abbia esplicitamente richiesta (Singer, 1989, pp. 130-152). Considereremo eutanasia non volontaria quella che coinvolge un essere umano che non sia in grado di manifestare la propria

volontà. [...] L'eutanasia involontaria infine è quella che coinvolge un essere umano che subisce un intervento eutanasico senza che si tenga conto della sua volontà, in quanto o non gli è stato chiesto di esprimerla, anche se era in condizione di farlo, o ha addirittura negato il suo consenso. (Lecaldano, *cit.*, pp. 129-130)

Questa seconda suddivisione è fondamentale per sottolineare il fatto che gli interventi di eutanasia involontaria sono “in effetti veri e propri omicidi”, in quanto non rispettano la volontà del paziente, e non devono pertanto essere considerati casi leciti. Vi è poi un’ulteriore distinzione per quanto riguarda l’eutanasia non volontaria: ci sono casi in cui non si è mai stati né mai si sarà in grado di esprimere la propria volontà (possono essere neonati con notevoli malformazioni, persone con gravi disabilità, *etc.*), e casi in cui invece lo si è stati in precedenza ma questa possibilità è stata persa (per esempio, a causa di uno stato vegetativo permanente). In questa situazione è fondamentale la verifica di un’eventuale precedente dichiarazione di volontà oppure, se non presente, il tentativo di ricostruirla accuratamente; pur non andando ad approfondire la specificità dei vari casi, risulta comunque rilevante sottolineare che si possano dare situazioni molto diversificate tra loro. Infine, l’eutanasia si distingue dal suicidio assistito in quanto il suicidio assistito prevede l’intervento del medico soltanto nel fornire il mezzo con cui il paziente si procurerà la morte; è pertanto necessario che il paziente abbia la capacità tale da compiere in autonomia l’atto. In questo senso:

differente sarà quindi la situazione in cui tutto ciò che si fa è assistere effettivamente chi poi è in condizione di usare un mezzo che eventualmente gli è stato procurato, da quella in cui qualcuno aiuta materialmente a morire partecipando al processo della fine della vita di una persona. (Lecaldano, *cit.*, pag. 109)

La questione dell’eutanasia, così come quella del suicidio assistito, sono tematiche centrali nella riflessione bioetica e possono essere inserite nel quadro più ampio della riflessione rispetto al graduale cambiamento delle condizioni in cui si muore. La morte, da evento puntuale e nella maggior parte dei casi improvviso, è diventata sempre di più un *processo* che avviene nel corso del tempo e che può essere previsto grazie alla disponibilità di interventi medici quali l’alimentazione o la respirazione artificiale. Surrogando artificialmente queste funzioni si può prolungare la vita biologica di pazienti in condizioni talmente gravi da necessitare sostegno anche per le attività fisiologiche basilari, senza cui morirebbero. Tramite tali interventi la morte può quindi essere ritardata o anticipata, ed è in questo senso che si apre per il singolo la possibilità di scelta e di autodeterminazione anche nell’ultima fase della vita (Donatelli, 2020, pag. 206). Nel momento in cui la medicina permette di prolungare l’esistenza di una persona in stato vegetativo, sta a tale persona scegliere se considerare ciò parte della propria vita biografica, intesa come il generale corso e indirizzo che si è dato alla propria vita, oppure se

vedere tale stato come esistenza sì biologica, ma non biografica. Così, pur avendo in vista la morte, le decisioni su tale materia possono inserirsi coerentemente nel quadro più ampio che è il progetto personale di vita e si affermano come parte delle scelte che il soggetto ha preso nell'orientare creativamente e individualmente la propria esistenza:

Andare incontro alla morte richiede educazione come ogni altro momento della vita. La cultura classica [...] aveva ben chiaro il problema. Ora la questione si pone di nuovo ma in modo diverso. Non si tratta di educare le persone ad assumere il modo oggettivamente giusto di condursi rispetto alla malattia e alla prospettiva della morte, come sostenevano le etiche antiche, ma di offrire le risorse perché possano prepararsi ad affrontare tali vicende dolorose alla luce della loro visione morale personale. (Donatelli, *cit.*, pag. 207)

Questo discorso si applica anche ai casi in cui un paziente terminale si trovi in una condizione di sofferenza e disagio fisici e/o psicologici insostenibili e avanzi la richiesta di non patire strazi per lui insostenibili e contro la sua stessa volontà. Tale circostanza viene definita da Lecaldano (*cit.*, pag. 99) come “diritto a morire in senso negativo” ed è giustificata appunto sulla richiesta di evitare sofferenze non necessarie; invece, in “senso positivo”, il diritto a morire rientra nella “salvaguardia dell'autonomia e libertà di ciascuno relativamente allo svolgimento della propria vita”.

In quanto la bioetica è chiamata a interfacciarsi con questioni controverse e spesso problematiche, non mancano posizioni che si oppongono alla pratica dell'eutanasia e più in generale al diritto a morire. Tra le obiezioni che più comunemente vengono sollevate vi sono il principio generale della non-disponibilità della vita (si tratta di tutte quelle posizioni, religiose o meno, che sostengono che l'essere umano non abbia la libertà di disporre della propria vita; si veda ad es. Fornero, 2020; Lecaldano, *cit.*), le posizioni basate sull'argomento del “pendio scivoloso” (*slippery-slope argument*) e quelle che fanno riferimento al ruolo e alla responsabilità del medico.

In questa sede risultano di particolare interesse le posizioni basate sullo *slippery-slope argument*, in quanto non sono mancate occasioni in cui il riferimento alle politiche eugenetiche perpetuate dal regime nazista è stato usato come argomento contro la depenalizzazione dell'eutanasia (per es. Lamb, 1988; Grisez, 1980; Kamisar, 1958). Come sottolinea Lewis (2007, pag. 197), l'argomento dello “scivolamento verso il peggio” viene spesso portato avanti nel momento in cui si dia un “cambiamento sociale di rilevanza morale”, e l'introduzione degli interventi eutanasi non fa eccezione. In senso generale, questo tipo di argomento è basato sul monito che se si fa il primo passo ci si troverà costretti in una serie di conseguenze da cui non si riesce a uscire e che porteranno inevitabilmente a un risultato disastroso. Si possono

distinguere due tipologie di questo argomento, cioè una versione “logica” e una “empirica” o “psicologica”. La prima sostiene che l’accettazione di una certa pratica ci impegna dal punto di vista logico ad accogliere anche altre pratiche in quanto non c’è motivo per non continuare ad accettarle. Invece, la seconda forma dell’argomento prevede che una volta che alcune pratiche sono accettate, le persone continueranno ad accettarne altre, più questionabili; non ha a che fare con cosa le persone sono logicamente portate a fare, ma solo con quello che effettivamente faranno (Rachels, 1986, pp. 172-3). Nel caso specifico dell’eutanasia, solitamente si teme che accettare le pratiche eutanasiche rappresenti il primo passo verso la normalizzazione dell’eutanasia involontaria e quindi l’uccisione di persone contro la propria volontà, in particolare quelle che rappresentano per essa un “peso” indesiderato (come disabili, anziani, malati *etc.*); ecco allora subentrare il parallelismo con gli orrori dell’eugenetica razziale nazista.

Pur non intraprendendo un’analisi generale dell’argomento del “pendio scivoloso”, preme però sottolineare la completa infondatezza di quelle posizioni che vedono come esito dello “scivolamento” una situazione anche solo avvicinabile all’esperienza del nazionalsocialismo. J.A. Burgess (1993, pp. 171-2) ha delineato con grande chiarezza come, pur immaginando la situazione in cui la depenalizzazione dell’eutanasia sfoci in un esito del tutto catastrofico, questo non avrebbe comunque nulla a che vedere con “una degenerazione morale su larga scala” quale si è sperimentata in epoca nazista. Ciò dipende dalla mancanza di un complesso insieme di condizioni, del tutto esterne alla pratica eutanastica di per sé, che è stato il presupposto necessario alla strumentalizzazione applicativa omicida dell’eutanasia su vasta scala: si tratta della “presenza di un regime totalitario spietato” in cui l’ideologia del regime sia integrata con una “teoria organica del gruppo sociale (dominante)”, identificato nel caso tedesco – il *Volk* – come “un’entità quasi mistica”, che porti tale gruppo sociale a “curarsi della *salute* di tale organismo”. A questa gravosa preconditione deve aggiungersi anche un “generale e ampiamente diffuso sentimento di preoccupazione per la salute dell’organismo sociale” e in ultima istanza risulta utile a questo gruppo sociale “identificare un gruppo sociale, facilmente riconoscibile come *alterità*, da identificare come causa della *malattia*”. Se si desse questo insieme di condizioni, peraltro tutte concatenate l’una all’altra, il sospetto che si stia andando in quella direzione sarebbe indubbiamente più che fondato. Ma passare dalla considerazione ponderata dei rischi della depenalizzazione dell’eutanasia a uno scenario di eugenetica distopica e totalitaria appare, più che uno “scivolamento”, una forzatura macabra e fuorviante. Preme infine sottolineare che nel caso dei Paesi in cui l’eutanasia è stata legalizzata

non è assolutamente previsto l'intervento né la decisione dello Stato in materia di interventi eutanasici.

3.3.2 Il diritto a morire oggi e la situazione italiana

La legalizzazione dell'eutanasia è nella contemporaneità ancora una realtà estremamente circoscritta. Vi sono unicamente tre Stati – Olanda, Belgio e Lussemburgo, rispettivamente dal 2000, dal 2002 e dal 2009 – dove l'eutanasia (così come il suicidio assistito) è stata depenalizzata dopo un lungo dibattito pubblico, con il quasi totale consenso dei cittadini (in Olanda si parla del 90%) e dopo quasi vent'anni in cui gli interventi eutanasici e di suicidio assistito venivano condotti senza essere dichiarati. Le legislazioni di tali Paesi prevedono diverse e stringenti condizioni che devono essere soddisfatte affinché il medico che pratici tali interventi non sia perseguibile penalmente: si devono dare sofferenze insopportabili e senza speranza di miglioramento; la richiesta deve essere ripetuta nel tempo e in libertà da influenza di terzi, da stati di deficienza psicologica o dall'effetto di droghe; serve il consulto di un secondo medico indipendente che verifichi il rispetto di tutte le condizioni, *etc.* (legge n. 137 del 10 aprile 2001 del parlamento olandese). Essendo l'accesso all'intervento eutanasico e al suicidio assistito rigidamente legiferato e controllato, il numero di richieste accolte è nettamente minore di quello delle richieste presentate (Veronesi, *cit.*, pag. 46). I consigli regionali olandesi per l'eutanasia (*Regional Euthanasia Review Committees*) pubblicano, alla fine di ogni anno, un *annual report* che testimonia il numero registrato degli interventi eutanasici e di suicidio assistito, insieme a una serie di statistiche demografiche sui pazienti che ne hanno fatto ricorso, sulle patologie più comuni tra tali pazienti e sul numero di casi in cui, secondo i *Committees*, non siano stati rispettati i criteri del cosiddetto *Euthanasia code*. A carattere esemplificativo dell'andamento complessivo della situazione a vent'anni dall'introduzione della legge, si farà riferimento al *report* del 2022, il più recente: di 91.565 casi che sono stati riportati, i *Committees* hanno giudicato che 133 di questi non rispettavano le clausole, pari allo 0,14% dei casi totali; inoltre, è stato sottolineato che “in quasi tutti questi casi, il verdetto che i criteri di dovuta cura non fossero stati rispettati avrebbe potuto essere evitato se i medici fossero stati più familiari con le sezioni rilevanti dell'*Euthanasia Code*.”⁵⁵ (“Annual Report 2022”, RTE, 27/03/2023, <https://english.euthanasiacommissie.nl>).

⁵⁵ “It is worth noting that in nearly all of these cases, the finding that the due care criteria had not been fulfilled could probably have been avoided if the physicians – and the independent physicians – had been more familiar with the relevant sections of the Euthanasia Code.”

Per quanto riguarda invece il suicidio assistito, il bacino di Paesi dove questa pratica è depenalizzata è più largo: lo consentono vari Stati europei (Spagna, Portogallo, Svizzera, Germania, Austria e Italia, sebbene con delle condizioni particolari), Canada, alcuni Stati degli Stati Uniti, gran parte dei territori e stati federali dell’Australia e solo due Stati del Centro e Sud America, Cuba e Colombia. Ogni Stato pone poi delle clausole specifiche che riguardano la presenza o meno di una malattia terminale, il raggiungimento della maggiore età, la restrizione del diritto in base alla cittadinanza e, nel singolo caso del nostro Paese, la dipendenza del paziente da trattamenti di sostegno vitale; in tutti i Paesi dove il suicidio assistito è legale il paziente ha il diritto a revocare la propria scelta in qualsiasi momento (“Suicidio medicalmente assistito nel Mondo”, *Flourish*, 11/03/2024, <https://public.flourish.studio/visualisation>). Il caso italiano è particolarmente spinoso anche perché non vi è al momento una legge parlamentare che regoli la fattispecie, ma la pratica è stata legittimata dalla Corte Costituzionale con la sentenza 242/2019, nota anche come sentenza Cappato-Antonioni. Prima di tale sentenza, infatti, la legge italiana non distingueva tra il reato di aiuto al suicidio e quello di istigazione al suicidio; invece adesso, sebbene essa non implichi il riconoscimento di un diritto al suicidio, grazie a questa storica sentenza l’aiuto a morire non è perseguibile laddove il paziente che ne faccia richiesta si trovi in specifiche condizioni (“La storica sentenza della Consulta sul fine vita: aiutare a morire non è sempre reato”, *Wired*, 26/09/2019, <https://www.wired.it/attualita>). Sebbene in Italia l’eutanasia costituisca reato di omicidio di consenziente (articolo 579), i cittadini italiani hanno dal 2017 (legge 219) il diritto di dichiarare al medico le proprie disposizioni anticipate di trattamento tramite il cosiddetto “testamento biologico”, nell’eventualità di un futuro in cui non siano più in grado di intendere e di volere. Il testamento biologico rappresenta un documento essenziale per quei complessi casi in cui il paziente abbia una condizione irreversibile e si trovi in un stato in cui non possa esprimere la propria volontà; ma oltre a essere un ausilio alla risoluzione fattuale e legale di tali casi, il testamento biologico è anche un grande passo avanti nel rivendicare l’autonomia e la libertà di ciascuno nella fase finale della vita, in coerenza con il resto della propria biografia.

3.3.3 Eutanasia, suicidio assistito e disabilità

Una volta analizzati gli aspetti principali dell’eutanasia e della sua legalizzazione, subentra un ulteriore livello di riflessione laddove la questione vada a toccare gli individui con disabilità. Gli attivisti per la disabilità si sono sempre battuti per il diritto di ogni persona all’autonomia e alla scelta del proprio futuro, e in linea generale questo discorso vale anche per

l'eutanasia; ma una grande preoccupazione delle persone disabili risiede nel fatto che l'intervento eutanasi è intrinsecamente destinato a definire alcune vite come "non degne di essere vissute". La depenalizzazione dell'eutanasia esporrebbe così una categoria di persone che è sempre stata vista come "subumana" a ulteriori discriminazioni (Clifton, 2021, pag. 441). Nonostante coloro che propongono dei cambiamenti legislativi sull'eutanasia assicurino che vi siano delle tutele in atto per le persone disabili e che la legislazione in materia di eutanasia e suicidio assistito non sia mai coercitiva, nella maggior parte dei casi (per es. Wolbring, 1998; Campbell, 2008) gli attivisti non credono in queste promesse. Alla base di queste opinioni sta il fatto che la questione dell'eutanasia fa avanzare profondi timori su come la società e gli stessi individui disabili vedono la disabilità:

Molte persone che non conoscono nessuno con una malattia del motoneurone, con la sclerosi multipla o con la mia stessa compromissione, l'atrofia muscolare spinale, credono che staremmo meglio a essere morti. L'ossessione della società per la bellezza corporale rinforza soltanto lo stereotipo negativo che la disabilità è equivalente a uno stato peggiore della morte. Addirittura si dice "non potrei vivere così!". A causa di questa negatività sociale predominante, le decisioni sulla vita e sulla morte rispetto alle persone disabili saranno *sempre* influenzate in una maniera discriminatoria.⁵⁶ (Campbell, *cit.*, pag. 89)

Inoltre, la difficoltà nell'immaginare che la presenza di una condizione disabilitante si possa effettivamente conciliare con una buona qualità di vita è determinata da una realtà che ci ha insegnato a rifiutare "le vulnerabilità estetiche, fisiche e psicologiche che accompagnano l'esistenza corporale". A questo aspetto si aggiunge il timore dell'esperienza del dolore insensato, laddove invece molte persone disabili vogliono raccontare e dimostrare in prima persona che il dolore, la disabilità e la malattia possono essere proprio un punto di partenza per la ricerca della felicità (Clifton, *cit.*, pag. 443). Si noti che questo non implica che la stessa decisione di ricorrere all'eutanasia non possa rappresentare per l'individuo una tappa carica di significato biografico; piuttosto, sollecita l'opinione comune a tornare a immaginare questi vissuti, pur nella loro tragicità, come uno degli aspetti che danno alla vita un orizzonte di senso.

Rivolta in questa direzione è la testimonianza di Alison Davis, persona che convive con delle condizioni estremamente disabilitanti e dolorose. Nel suo *Commentary: A Disabled Person's Perspective on Euthanasia* (2004) l'autrice ha espresso il vivo timore che la legalizzazione dell'eutanasia per i disabili, giustificata con motivi di "pietà", permetterebbe la

⁵⁶ "Many people who do not know anyone with motor neurone disease, multiple sclerosis or my own impairment, spinal muscular atrophy, believe we would be better off dead. Society's obsession with the body beautiful only reinforces the negative stereotype that disability is equal to a state worse than death. Even more assert, 'I couldn't live like that!'. Due to this predominant social negativity, life-and-death decisions about disabled people will always be influenced in a discriminatory way."

discriminazione e in ultima istanza l'eliminazione di persone deboli basata in verità su una letale miscela di emozioni, costi e una visione negativa del valore di un'esistenza vulnerabile. Permettere a una persona come lei di accedere a una morte anticipata non è visto come il rispetto del diritto a morire con dignità, ma invece come un modo per negare alla persona disabile la possibilità, più impegnativa, di *vivere* con dignità; così, il diritto a morire con dignità diventa un "dovere" per le persone disabili, ed è un modo più semplice di gestire tali situazioni rispetto alla cura. Ma il rifiuto della legalizzazione dell'eutanasia da parte dell'autrice non sta solo nei probabili esiti nefasti; è un'opposizione che riguarda anche il piano più strettamente teorico. Infatti, nella sua lettera Davis sottoscrive in maniera molto diretta la tesi della non-disponibilità della vita (e della morte): la vita è un diritto inalienabile, che sfugge quindi all'intervento tanto da parte della persona quanto da parte di terzi. Così, nessuno ha a suo avviso il diritto di privarsene o di toglierla ad altri, e allo stesso modo il fatto di soffrire nel corso della vita non cambia il valore infinito della stessa. D'altronde, Davis sottolinea che la maggior parte delle richieste di accesso all'eutanasia da parte di persone disabili siano motivate o da dolori cronici considerati intollerabili (ai quali, come sottolinea l'autrice, si può rimediare in massima parte con le cure palliative e per il resto con interventi non medici), o dalla presenza di uno stato depressivo, che però può essere trattato come lo è per le persone non disabili. In ultima istanza, l'autrice ritiene che accettare le richieste di legalizzazione dell'eutanasia implichi "accettare che la disabilità o la malattia siano dei destini peggiori della morte". Il *Commentary* di Davis stimola indubbiamente riflessioni sulla legalizzazione dell'eutanasia nel caso specifico di una categoria discriminata e pone l'accento sul fatto che le persone disabili siano ancora più suscettibili al rischio di sopruso che è già intrinseco in ogni caso di intervento eutanasi. Le testimonianze di casi in cui queste violenze si sono effettivamente date sono un'ulteriore conferma del fatto che non solo la procedura di ricorso all'eutanasia, se depenalizzata, debba essere sempre rigidamente selettiva nell'accogliere o meno una richiesta (come è nel caso dei Paesi dove è prassi legale; si veda Smets *et al.*, 2009, pag. 182), ma che debba anche tenere conto della categoria di persone da cui tale richiesta viene fatta e tutelarle ulteriormente in quanto più esposte al non vedere rispettata la propria volontà.

Bisogna comunque sottolineare che il testo ha una forte connotazione biografica ed è basato sull'esperienza vissuta in prima persona dall'autrice, che dopo una lunga fase in cui ha tentato il suicidio ha finalmente ritrovato la volontà di vivere nonostante la sua condizione; questo non è il caso di chiunque. Le testimonianze di persone, disabili o meno, che sono entrate direttamente a contatto con esperienze significative di dolore sono fondamentali per dimostrare

che esse non vadano di per sé a intaccare la possibilità di una buona qualità di vita; allo stesso tempo, però, gettano luce sul fatto che il rapporto con il dolore e la sofferenza è strettamente personale e che gli sviluppi della medicina consentono di sopravvivere in condizioni così estreme da rimettere alla singola persona la decisione se considerarle o meno parte effettivamente biografica delle loro vite. La prospettiva che l'autrice adotta rispetto al valore della vita, considerato intrinseco e indipendente da qualsiasi condizione di disagio, dolore o malattia cronica ci si presenti davanti nel corso della stessa, non è d'altronde necessariamente condivisibile, e contrariamente a quanto sostenga l'autrice non mancano casi in cui l'esperienza estrema del dolore travolga la persona e ne disintegri la personalità (Veronesi, *cit.*, pp. 72-3).

Un altro tema verso cui gli attivisti della disabilità si sono mostrati molto cauti è il suicidio assistito, in quanto un timore diffuso è che, per le stesse motivazioni socioculturali che riguardano l'eutanasia, la persona disabile arrivi a sentirsi un peso per la comunità o per le persone che le stanno attorno, e prenda la decisione di interrompere la propria vita in maniera non del tutto autonoma. In questo senso, le stesse idee di libertà e autonomia invocate in relazione alla scelta del suicidio assistito dovrebbero essere profondamente riviste alla luce del fatto che “le scelte individuali sono limitate dagli orizzonti sociali”, e in una società in cui le persone disabili vengono viste come “oggetti di carità che vivono vite difficili e pietose” il rischio di un'influenza socioculturale sulle scelte di terminazione delle loro vite è troppo alto e concreto (Clifton, *cit.*, pp. 443-4).

A proposito di questo dibattito, nel suo libro “Disabilità e società” (2017) Tom Shakespeare ha enucleato una posizione tanto consapevole sui rischi del suicidio assistito nel caso delle persone disabili quanto fermamente orientata verso l'uguaglianza tra persone disabili e non nell'autonomia sul fine vita. Inserendosi nel dibattito sul fine vita in un Paese, il Regno Unito, dove sia l'eutanasia sia il suicidio assistito sono illegali, Shakespeare delinea sia le possibili conseguenze dannose della legalizzazione del suicidio assistito nel caso di presenza di disabilità, sia gli effetti che questa legalizzazione avrebbe nella concezione socioculturale della stessa vita con disabilità. L'autore non nasconde che una delle paure maggiori che hanno determinato l'opposizione della comunità disabile inglese alla legalizzazione di queste fattispecie è il fatto che una persona disabile è più vulnerabile alle pressioni esterne rispetto a tali decisioni, che potrebbero condizionare l'effettiva autonomia di scelta degli individui (2017, pag. 219). Un'ulteriore preoccupazione di Shakespeare è che spesso chi non nasce disabile ma acquisisce una disabilità nel corso della vita (per esempio, a seguito di un incidente) passa attraverso un iniziale periodo di forte scombussolamento, in cui può arrivare a voler portare a

termine la sua vita; se fosse permesso a questi individui di ricorrere al suicidio assistito essi non avrebbero mai la possibilità futura di assestarsi nella nuova condizione e di condurre un'esistenza comunque felice (*cit.*, pag. 220). L'impatto della legalizzazione del suicidio assistito potrebbe anche estendersi, come nel caso dell'eutanasia, alla percezione stessa della disabilità nel pensiero comune, fino a colorarsi come una condizione intrinsecamente negativa e una vita che non sia il caso di vivere (*cit.*, pp. 220-21).

Pur tenendo conto di questi aspetti, Shakespeare nota però che un punto fondamentale della lotta portata avanti dai movimenti per i diritti dei disabili sia l'autonomia e libertà di scelta, e "dunque non sembra coerente che il movimento per i diritti dei disabili supporti la libertà di scelta in ogni ambito eccetto quando una persona disabile decide di terminare la propria vita." (*cit.*, pag. 224). Inoltre, come tutti hanno la possibilità di chiedere l'interruzione di trattamento in Gran Bretagna, così dovrebbe essere garantito anche a tutte quelle persone che non possono provocarsi la morte in autonomia. Quindi, l'autore in ultima istanza ritiene che il suicidio assistito sia ammissibile solo per i casi di malati terminali in una condizione di grande sofferenza, e che in ogni caso essa non debba essere un'opzione scelta per mancanza di alternative o di un accurato sostegno:

Per prima cosa, i disabili e i malati terminali dovrebbero avere accesso a condizioni di vita indipendente e alla gamma completa dei servizi di supporto. Non si dovranno prendere decisioni sulla morte perché la vita è stata resa insopportabile dalla mancanza di opzioni e di controllo. La medicina palliativa può ridurre il dolore e la sofferenza alla fine della vita: il suicidio assistito non è un'alternativa alle cure palliative, ma un'aggiunta. (Shakespeare, *cit.*, pag. 227)

Nel complesso, Shakespeare prende una posizione che cerca di mediare tra le due istanze di cautela e di pari diritti: si pronuncia a favore dell'introduzione del suicidio assistito, ma con delle limitazioni che, pur consentendo un certo grado di scelta rispetto al fine vita, in primo luogo tutelino le persone disabili, e che inoltre permettano l'accesso a questa pratica soltanto ad adulti consenzienti, liberi nelle proprie scelte e che si trovino nella fase finale di una malattia terminale (*cit.*, pag. 229).

Conclusioni

Il percorso della tesi ha preso avvio con la ricostruzione della nascita e dell'evoluzione del concetto di razza. Questo concetto sfugge a una definizione univoca e in ultima istanza appare come la sintesi di due correnti di razzismo, una più propriamente "scientifica" e una mistico-esoterica, distinte ma connesse tra loro. Il regime nazista ha poi ereditato questo concetto e lo ha reso la chiave con cui interpretare la realtà e situarsi in essa, provando a realizzare il progetto distopico e totalitario di creazione di una comunità nazionale, razzialmente connotata, del tutto omogenea e organica. Il perseguimento di questo scopo ha condotto allo sviluppo di un'ideologia eugenetica in linea con la concezione organicistica dello stato e del corpo razziale della Nazione, e tale ideologia è stata poi concretizzata tramite una serie di interventi di biopolitica. Attraverso lo stretto controllo di ambiti della vita biologica quali la procreazione e la sessualità, il regime si è servito dei corpi dei cittadini per piegarli alla salvaguardia e alla riproduzione dell'ordine sociale. Infine, l'ideologia eugenetica ha raggiunto il culmine con l'ideazione e l'attuazione di programmi eugenetici volti a sterminare gli individui più vulnerabili, la cui esistenza minava la forza e lo splendore del corpo della Nazione. Tali interventi "eutanasic", come furono erroneamente chiamati, agivano sulla convinzione che ci fossero delle vite intrinsecamente "non degne di essere vissute" a causa di una disabilità o una malattia e che lo Stato avesse pertanto la prerogativa di stabilire chi avesse diritto alla vita e chi invece no.

Dopo quasi un secolo dagli orrori dell'eugenetica nazista e grazie alla riflessione che hanno stimolato, la pratica dell'eutanasia e il dibattito su essa si sono smarcati completamente dall'esperienza del nazismo e hanno conquistato una nuova definizione e un nuovo statuto. L'aspetto rivoluzionario del nuovo modo di concepire l'intervento eutanasic sta nel fatto che la definizione di vita non degna di essere vissuta è stata sottratta dalle mani dello Stato e restituita, affidata all'individuo. Questo è stato incentivato anche da un cambiamento generale del modo in cui si muore: la possibilità di prolungare l'esistenza biologica di un corpo riporta alla scelta individuale un momento della vita, quello finale, che in precedenza è sempre sfuggito all'intervento da parte dell'uomo. Soprattutto, decidere su come gestire la fase finale della nostra esistenza ci porta a distinguere tra vita biologica e biografica e solleva domande su cosa significhi vivere bene; sta allora al singolo scegliere su queste materie in relazione al più ampio progetto che si è dato alla propria vita. Seppur ancora in maniera molto limitata, la legislazione sta progressivamente includendo tali fattispecie nel proprio dominio, e le esperienze di Paesi quali l'Olanda, dove l'eutanasia e il suicidio assistito sono stati depenalizzati con tutte le

precauzioni del caso, dimostrano che la possibilità di ricorso a tali interventi è, oltre che giusta, concretamente attuabile con cautela e responsabilità.

Laddove il dibattito sull'eutanasia incontra le voci della comunità disabile esso può arricchirsi di una prospettiva particolarmente sensibile ai rischi di tale pratica, in quanto tale gruppo ne è storicamente stato la vittima maggiore. La maggior parte dei pensatori disabili ha un approccio molto diffidente all'eutanasia e al suicidio assistito, e l'opinione che la depenalizzazione di questa fattispecie generi troppi rischi per le persone disabili (e non solo) rispetto ai benefici che effettivamente abbia è di gran lunga il parere prevalente. Aprirsi e sensibilizzarsi al punto di vista delle persone disabili rispetto a questo argomento ha un grande beneficio da più punti di vista. Da una parte, ci fa assumere ulteriore consapevolezza sui pericoli intrinseci all'intervento eutanasi, legati non più tanto all'utilizzo dell'eutanasia come pretesto dello Stato per uno sterminio su vasta scala (in quanto la concretizzazione di tale scenario richiede diversi elementi esterni alla pratica eutanasi di per sé), ma soprattutto inerenti alla sopraffazione della nostra volontà e autonomia. Tenendo presente che si danno già casi in cui l'eutanasia involontaria viene praticata clandestinamente, la depenalizzazione di questi interventi porta con sé il rischio concreto che non venga rispettata l'effettiva volontà del paziente e quindi che si commetta omicidio, in particolare nel caso di un gruppo che è comunemente visto come sofferente e infelice (le persone disabili). Questo ci conduce al secondo aspetto in cui possiamo giovare della loro prospettiva sull'eutanasia, in un orizzonte più ampio della questione di per sé, che ci fa mettere in questione le nostre stesse categorie mentali: quali preconcezioni ha la società sulla vita con disabilità? Se tanti passi avanti sono stati fatti dal pensarla solo come "non degna di essere vissuta", quanti ne dobbiamo fare ancora per attribuirle la piena umanità? Ammettiamo davvero la possibilità che una persona possa avere una disabilità e comunque condurre un'esistenza pienamente felice e realizzata? Rimane così il dubbio se in questo panorama socio-culturale sia possibile o meno l'effettiva e completa tutela della persona disabile nel ricorso all'eutanasia e al suicidio assistito, oppure se non sia piuttosto arrivato il momento di un cambiamento radicale nel nostro stesso modo di rappresentare la vita con disabilità. In quest'ottica è legittimo per un individuo disabile pensare che, finché la società perpetuerà la retorica di commiserazione e pietà nei suoi confronti, non sarà mai libero quanto un non disabile nelle scelte sulla fine della vita.

In ultima istanza, l'eugenetica nazista rappresenta un riferimento imprescindibile per la riflessione bioetica contemporanea sull'eutanasia. Nell'orrore e nella distopia dei progetti eugenetici nazisti si trova un punto di partenza per riqualificare del tutto la pratica

dell'eutanasia: da pretesto per la distruzione e l'annientamento di vite umane l'eutanasia diventa uno strumento per tutelare la libertà e l'autonomia degli individui.

Bibliografia

- Anderson, Perry (2013), *Lineages of the Absolutist State*, New York and London: Verso.
- Benedict, S., Shields, L., O'Donnell, A. J. (2009), "Children's 'Euthanasia' in Nazi Germany", *Journal of Pediatric Nursing*, Vol 24, No 6, pp. 506-516.
- Bengtsson, Staffan (2018), "The nation's body: disability and deviance in the writings of Adolf Hitler", *Disability and Society*, 33:3, pp. 416-432.
- Biesalski, Konrad (1915), *Kriegschrüppelfürsorge: Ein Aufklärungswort zum Troste und zur Mahnung*, Leipzig: Leopold Voss Verlag.
- Burleigh, M. (1994), *Death and Deliverance*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Burgess, J. A. (1993), "The great slippery-slope argument", *Journal of medical ethics*, 19, pp. 169-174.
- Campbell, Baroness Jane (2008), "It's my life – it's my decision? Assisted dying versus assisted living", in Clements, L., Read, J. (ed.), *Disabled People and the Right to Life*, New York: Routledge.
- Castaldini, Alberto (2014), "Famiglia e geno-poiesi nel Nazionalsocialismo", *Dada. Rivista antropologica postglobale*, anno IV, n. 2, pp. 85-100.
- Clifton, Shane (2021), "Disability and the Complexity of Choice in the Ethics of Abortion and Voluntary Euthanasia", *The Journal of Medicine and Philosophy*, 46, pp. 431–450.
- Darré, Richard Walter (1978), *La nuova nobiltà di sangue e suolo*, Padova: Edizioni di Ar.
- Davis, Alison (2004), "Commentary: A Disabled Person's Perspective on Euthanasia", *Disability Studies Quarterly*, Volume 24, No. 3.
- Diehl, James M. (1987), "Victors or Victims? Disabled Veterans in the Third Reich", *The journal of Modern History*, Vol. 59, No. 4, pp. 705-736
- Donatelli, Piergiorgio (2020), *La filosofia e la vita etica*, Torino: Einaudi.
- D'Onofrio, Andrea (1996), *Scienza e ruralismo nella Germania nazista*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 22, pp. 471-509.
- Fenemore, Mark (2009), "The Recent Historiography of Sexuality in the Twentieth-Century Germany", *The Historical Journal*, 52, Cambridge University Press, pp. 763-779.
- Fichte, Johann Gottlieb (1808), *Discorsi alla nazione tedesca*, Roma-Bari: Laterza, 2003.
- Fioranelli, Massimo (2012), "L'olocausto dei disabili nell'era nazista", *Formamente. Rivista internazionale di ricerca sul futuro digitale*, anno VII, 1-2, pp. 5-14.
- Foucault, Michel (1979), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, trad. it. Bertani, Mauro e Zini, Valeria (2007), Milano: Feltrinelli.
- Freis, David (2021), Central European Psychiatry: World War I and the Interwar Period, PUBBLICATO ONLINE

- Gobineau, Arthur De (1967), *Essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris: Éditions Pierre Belfond.
- Gordon, Terri J. (2002), "Fascism and the Female Form: Performance Art in the Third Reich", *Journal of the History of Sexuality*, Vol. 11, No. 1/2, Special Issue: Sexuality and German Fascism, pp. 164-200.
- Greenfeld, Liah (1992), *Nationalism. Five roads to modernity*, Cambridge/London: Harvard University Press.
- Gupta, Charu (1991), Politics of Gender: Women in Nazi Germany, *Economic and Political Weekly*, pp. 40-48.
- Herder, Johann Gottfried (1782-88), *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, ed. Holzinger (2013), Berlin: CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Hitler, Adolf (1925), *Mein Kampf*, trad. Ralph Manheim (1992), London: Pimlico.
- Hohendorf, Gerrit (2020), "National-Socialist euthanasia: Origins, dynamics, and aftermath", *Ukraina Moderna*, Volume 28, pp. 58-85.
- Hudson, Lee (2011), "From Small Beginnings: The Euthanasia of children with disabilities in Nazi Germany", *Journal of Paediatrics and Child Health*, 47, pp. 508-11.
- Jahn, Friedrich (1810), *Deutsches Volkstum*, Lübeck: Niemann und Comp.
- Kaufmann, Doris (1999), "Science as Cultural Practice: Psychiatry in the First World War and Weimar Germany", *Journal of Contemporary History*, Vol. 34, No. 1, pp. 125-144.
- Klee, Ernst (1985), *Dokumente zur "Euthanasie"*, Frankfurt am Main: Fischer Taschenbuch.
- Koesters Gensini, Sabine E. (2008), *Parole sotto la svastica. L'educazione linguistica e letteraria nel Terzo Reich*, Roma: Carocci.
- Krebs, Christopher B., "An Innocuous Yet Noxious Text: Tacitus's Germania." *Historically Speaking*, Vol. 12, No. 4, 2011, p. 2-4.
- Lagarde, Paul (1878), *Deutsche Schriften*, Göttingen: Dieterich.
- Langbehn, Julius (1890), *Rembrandt als Erzieher*, Leipzig: Hirshfeld
- Lapouge, Georges Vacher de (1899), *L'Aryen; son role social*, Paris: Fontemoing Éditeur.
- Lecaldano, Eugenio (2005), *Bioetica. Le scelte morali*, Bari e Roma: Laterza.
- Ley, Astrid (2013), "De la mise à mort des malades au génocide: l'Aktion 14f13 dans le camps de concentration", *Revue d'Histoire de la Shoah*, 2013/2, no. 199, pp. 121-133.
- Lombardi, P., Nesi, G. (2016), *Sangue e Suolo. Le radici esoteriche del Nuovo Ordine Europeo Nazista*, Sesto Fiorentino: all'Insegna del Giglio.
- Longhi, Stefano (2016), "Il movimento völkisch", *E-Storia*, Anno VI, N. 1.
- Lewis, Penney (2007), "The Empirical Slippery Slope from Voluntary to Non-Voluntary Euthanasia", *journal of law, medicine & ethics (King's College of London)*, spring 2007, pp. 197-210.

- Loroff, Nicole (2012), "Gender and Sexuality in Nazi Germany", *Constellations*, 3(1).
- Meinecke, W.F. Jr., Zapruder, A., Kaiser, T. (2007), *Nazi ideology and the Holocaust*, New York: United States Holocaust Memorial Museum.
- Merker, Nicolao (2008), "I confini dell'appartenenza. Politica e ideologia dello Stato-Nazione", *Frontiere. Politiche e mitologie dei confini europei*, Modena, pp. 95-116.
- Merker, Nicolao (2009), "Ma il popolo che cos'è? (per un'analisi dei concetti)", *Giornale di storia costituzionale*, n. 18/II semestre.
- Merker, Nicolao (2014), *Il nazionalsocialismo. Storia di un'ideologia*, Roma: Carocci.
- Minca, C., Giaccaria, P. (2016), "Nazi topographies, geographical imaginations, and Lebensraum", *Holocaust studies*, pp.1-20.
- Mosse, George L. (1964), *The crisis of German Ideology*, trad. it. di Saba-Sardi, Francesco (1968), *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano: Mondadori.
- Mosse, George L. (1978), *Toward the Final Solution. A History of European Racism*, trad. it. di De Felice, Livia (1986), Roma-Bari: Laterza.
- Mosse, George L. (1985), *Nationalism and Sexuality: Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*, New York: Howard Fertig.
- Neumann, Boaz (2002) "The National Socialist Politics of Life", *New German Critique*, No. 85, Special Issue on Intellectuals, pp. 107-130.
- Mostert, Mark P. (2002), "Useless Eaters: Disability as a Genocidal Marker in Nazi Germany", *The Journal of Special Education*, vol. 36, no. 3, pp. 155-168.
- Pine, Lisa (2018), "Family and Private Life", in *A Companion to Nazi Germany*, ed. Baranowski, S., Nolzen, A., and W. Szejnmann, C.-C., Hoboken: John Wiley & Sons.
- Pironti, Pierluigi (2011), "Restaurare il corpo ferito della nazione. L'assistenza agli invalidi e mutilati della Prima guerra mondiale in Germania", *Memoria e Ricerca*, n. 38, pp. 71-84.
- Poore, Carol (2007), *Disability in Twentieth-Century German Culture*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Rachels, James (1986), *The End of Life: Euthanasia and Morality*, Oxford: Oxford University Press.
- Ruehl, Martin A. (2014), "German Horror Stories: Teutomania and the Ghosts of Tacitus", *Arion: A Journal of Humanities and the Classics*, Vol. 22, No. 2, pp. 129-190.
- Rupp, Leila J. (1977), "Mother of the Volk: The Image of Women in Nazi Ideology", *Journal of Women in Culture and Society*, vol. 3, no. 2, pp. 362-379.
- Shakespeare, Tom (2017), *Disabilità e società. Diritti, falsi miti, percezioni sociali*, Trento: Erickson.
- Smets, T., Bilsen, J., Cohen, J., Rurup, M.L., De Keyser, E., Deliens, L. (2009), "The medical practice of euthanasia in Belgium and The Netherlands: Legal notification, control and evaluation procedures", *Health Policy*, 90, pp. 181-187.

Spurlin, William J. (2020), "Queering Holocaust Studies: New Frameworks for Understanding Nazi Homophobia and the Politics of Sexuality under National Socialism", in *A companion to the Holocaust*, ed. Gigliotti, S. and Earl, H., Hoboken: John Wiley & Sons.

Stael-Holstein, Madame De (1819), *De l'Allemagne*, Paris: H. Nicolle.

Steger, Görgl, Strube, Winckelmann, Becker, "Transferred to Another Institution": *Clinical Histories of Psychiatric Patients Murdered in the Nazi "Euthanasia" Killing Program*, *Isr J Psychiatry Relat Sci* - Vol. 48 - No 4 (2011), pp. 268-274.

Stibbe, Matthew (2012), "In and Beyond the Racial State: Gender and National Socialism, 1933-1955", *Politics, Religion & Ideology*, vol. 13, n. 2, pp. 159-178.

Stone, Dan (2020), "Ideologies of Race: The Construction and Suppression of Otherness in Nazi Germany", in *A companion to the Holocaust*, ed. Gigliotti, S. and Earl, H., Hoboken: John Wiley & Sons.

Tacito, Publio Cornelio (98 d.C.), *La Germania*, a cura di Luca Canali (1983), Pordenone: Edizioni Studio Tesi.

Veronesi, Umberto (2011), *Il diritto di non soffrire. Cure palliative, testamento biologico, eutanasia*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore

Wachsmann, Nikolaus (2010), *The dynamics of destruction: the development of the concentration camps, 1933–1945*, in "Concentration Camps in Nazi Germany: the New Histories", ed. Caplan, Jane & Wachsmann, Nikolaus, Oxon: Routledge

Wagner, Jens-Christian (2010), *Work and extermination in the concentration camps*, in "Concentration Camps in Nazi Germany: the New Histories", ed. Caplan, Jane & Wachsmann, Nikolaus, Oxon: Routledge.

Wildt, Michael (2014), "Volksgemeinschaft: A Modern Perspective on National Socialist Society", in Steber, Martina & Gotto, Bernhard, *Visions of community in Nazi Germany. Social engineering and private lives*, Oxford: Oxford University Press.

Wolbring, Gregor (1998), "Why Disability Rights Movements Do Not Support Euthanasia: Safeguards Broken Beyond Repair", *Independent Living Institute* [On-line]

Sitografia

“Annual Report 2002”, *RTE*, 27/03/2023, <https://english.euthanasiecommissie.nl>
<https://www.treccani.it/vocabolario/biopolitica/>

“La storica sentenza della Consulta sul fine vita: aiutare a morire non è sempre reato”, *Wired*, 26/09/2019, <https://www.wired.it/attualita>

“Suicidio medicalmente assistito nel Mondo”, *Flourish*, 11/03/2024, <https://public.flourish.studio/visualisation/16618541/>

“Women”, *Life in Nazi-occupied Europe/Everyday life*,
<https://www.theholocaustexplained.org/life-in-nazi-occupied-europe/controlling-everyday-life/women/>

Ringraziamenti

Vorrei esprimere la mia gratitudine al professor Sarin Marchetti, il mio relatore, per avermi seguito e consigliato nella stesura di questa tesi. Gli sono riconoscente per aver creduto nelle mie capacità e per avermi spinto a esplorare nuove prospettive.

Ringrazio mia mamma per l'aiuto prezioso nella revisione del mio elaborato e per lo spunto sul titolo.

Sono grata alla mia famiglia per avermi supportato durante il mio percorso universitario.

Un ringraziamento va infine alle mie amiche per tutto il sostegno e la motivazione che mi hanno dato in questi anni.